LA COPERTINA: I Fenici furono i più grandi navigatori dell'antichità: le loro scoperte dettero nuove basi alla scienza della navigazione. Prima di loro, i popoli della Mesopotamia avevano effettuato un'invenzione, la ruota, che è una tra le più grandi conquiste dell'ingegno umano. La storia di questi antichi popoli e del modo in cui pervennero a effettuare le loro scoperte è argomento della seconda puntata del documentario « Il meraviglioso mondo dei numeri » che pubblichiamo nelle pagine centrali. *(Disegno di Carcupino)*

EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE E DIRETTORE ARNOLDO MONDADORI - CONDIR. RESPONS. ENZO BIAGI - CAPO REDAZ. ROMANA GIORGIO VECCHIETTI

sommario

ITALIA DOMANDA

UNA SCOPERTA RIVOLUZIONARIA: CROLLA IL MITO DELLA SCIMMIA? di Vittorio Vialli . . . 7
CON UN COLPO DI FUCILE L'OLIO AUMENTA DI PREZZO di Aristide Meschia . . . 7
INGHILTERRA GRECIA TURCHIA: CONTRADDITTORIO SU CIPRO di Alessandro Matsas, Casimiro T. Isolani, Costantino Petacci . . . 8
UN PADRE FELICE di Alfonso Gatto . . . 11
I GETTONI DELLA FORTUNA di Giovanni Fumagalli . . . 12
METROPOLITAN PER LA CALLAS di Maria Meneghini Callas . . . 12
IDEE E IDEOLOGIE di Remo Cantoni . . . 13
IL GOVERNO VUOLE EVITARE L'INFLAZIONE DELLE AMNISTIE di Aldo Moro, Achille Battaglia . . . 14
IL « MIRACOLO » TEDESCO di Libero Lenti . . . 15
SONNIFERI SENZA VELENO di Caio Plinio Odescalchi . . . 16
250.000 KM. AL SECONDO di Luigi Marinelli . . . 16
PIÙ EFFICACE DEL CORTISONE di Ugo Butturini . 16
DOLORI COLORI E SCIAGURE FRA GLI ABITANTI DEL MARE di Eric Fabricius . . . 17
I GAMBERETTI LANCIAFIAMME di Paola Manfredi . . . 17
BERNARDO CERCA CASA di Silvio Ranzi . . . 19
« SANO » COME UN PESCE di Giuseppe Roncati . . . 19
TANE E TRABOCCHETTI di Gianni Roghi . . . 21

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes . . . 23

LA POLITICA E L'ECONOMIA

VENDERE ALL'ESTERO NECESSITÀ PER L'ITALIA di Ferdinando di Fenizio 24
ANTISEMITA COME HITLER di Augusto Guerriero . . . 24

IL MERAVIGLIOSO MONDO DEI NUMERI (2)

LA CONQUISTA DEL MARE di Lancelot Hogben . . . 47

IL MONDO DI OGGI

ECCOMI RISUSCITATA DOPO TRENTASETTE ANNI di Olga di Russia . 26
LA CORSA ALL'AUTOGRAFO di Mike Bongiorno . . . 32
LA SPOSA VIEN DAL MARE . . . 36
IL RE MALINCONICO di Alfredo Panicucci . . . 43
UN POPOLO DI 56 NAZIONI di Raymond Cartier . . . 69

MEMORIA DELL'EPOCA

STALINISTI di Ricciardetto . . . 81
LE LETTERE DI CLARETTA di Manlio Lupinacci . . . 81

IL CINEMA

IL CERO SUL FIUME . . . 66

LO SPORT

VOGLIONO STUPIRE L'EUROPA di Giorgio Fattori . . . 63

LE ARTI

IL PITTORE DELLA FELICITÀ di Raffaele Carrieri . . . 40

LA SCIENZA E LA TECNICA

LE COLPE DEI DENTI di Giorgio Mai . . . 60

QUESTA NOSTRA EPOCA

ISTANTANEE di Garretto . . . 83
CARAMELLA ROMANA DI GUSTO FIORENTINO di Filippo Sacchi . . . 85
ESUMATO SENZA MOTIVO « DAL TUO AL MIO » DI VERGA di E. Ferdinando Palmieri . . . 87
I PROFESSIONISTI DEI GETTONI D'ORO di Vice . . . 89
TELEVISIONE: I PROGRAMMI DAL 12 AL 18 APRILE . . . 89
LA FORTE MINNIE NEL « WESTERN » PUCCINIANO di Giulio Confalonieri . . . 90
DIVERTIAMOCI CON IL DIZIONARIO di Giuseppe Ravegnani . . . 91
NON SEMPRE GARANTITA LA LIBERTÀ PERSONALE di Arturo Orvieto 92
FRANCOBOLLI ALLA FIERA del postino . . . 93
GIOCHI . . . 94
5 MINUTI D'INTERVALLO . . . 102

LA FIGLIA DELLO ZAR

La primogenita di Nicola II, Olga Nikolaievna, non venne uccisa dai bolscevichi, come si credeva: scampata all'eccidio, è vissuta in incognito e solo ora ha deciso di rivelare la sua straordinaria avventura. **pag. 26**

LA CORSA ALL'AUTOGRAFO

Mike Bongiorno, il popolare presentatore di "Lascia o raddoppia", ha scritto per voi le avventure del III Rallye del Cinema, la galoppata automobilistica dei divi attraverso l'Italia.

pag. 32

GRACE ARRIVA DAL MARE

Il Principe Ranieri ha curato personalmente i preparativi delle nozze. Villa Iberia, a Cap Ferrat, sarà il rifugio dei due sposi quando gli impegni ufficiali li lasceranno liberi.

pag. 36

COME SI CURANO I DENTI

Oltre il 90 per cento degli italiani soffrono di malattie dentarie e in primo luogo di carie. Il professor Mai dell'Università di Bologna espone in un'esauriente intervista le cause di questi mali e le loro cure. **pag. 60**

ECCOMI RISUSCITATA
dopo trentasette anni

Una recente fotografia della Granduchessa Olga Nikolàievna di Russia (in piedi) assieme alla Baronessa Elisabeth von Schaevenbach, nata Freiin von Esebeck (seduta), dama di Corte dell'ex Imperatore di Germania Guglielmo II. Questi, nel 1920, a Doorn in Olanda, affidò la «risuscitata» alle cure della Baronessa.

La primogenita dello Zar Nicola II, Granduchessa Olga Nikolàievna, non venne uccisa dai bolscevichi la notte del 16 luglio 1918, a Ekaterinburg, come sino ad oggi si credeva: cadde ferita, ma riuscì a salvarsi attraverso romanzesche vicissitudini. Da allora è vissuta in esilio tenendo segreta la sua vera identità. Dopo aver vagliato una serie di testimonianze e di documenti che non sembrano lasciare dubbi, EPOCA pubblica il racconto della straordinaria vicenda, scritto dalla stessa protagonista.

La mia « storia incredibile », che soltanto oggi rivelo al mondo, comincia dalla notte del 16 luglio 1918. In quella notte, la mia Famiglia imperiale fu distrutta dai cekisti del Soviet di Ekaterinburg. Secondo le cronache del tempo, anch'io, primogenita dello zar Nicola II, spartii la tragica sorte dei miei Familiari. Ma così non è. Dalla cantina di casa Ipatiev, io, granduchessa Olga Nikolàievna di Russia - e, non vigendo nella mia Patria la legge salica, oggi Zarina di tutte le Russie - uscii ferita ma viva. La volontà di Dio e mani pietose mi salvarono. La mia disperata fuga, assieme a Dmitrij prima e alla mia fedele Januscka poi, durò mesi e mesi attraverso la Siberia sino a Vladivostok, e da lì per terra e per mare, ammalata io nell'anima e nel corpo, sino ad Amburgo, sino a Dresda, sino al commovente incontro con lo zio Guglielmo II, esule in Olanda. La baronessa Elisabeth von Schaevenbach, nata Freiin von Esebeck, dama di corte dell'ex-Imperatore di Germania, dà oggi testimonianza, attraverso un atto inoppugnabile, del giorno in cui Guglielmo II affidò a Lei, a Doorn in Olanda, la « risuscitata », la « sopravvissuta », colei che dopo quasi quarant'anni si proclama *viva*, offrendo al mondo attraverso la sua memoria e le pagine del suo « diario postumo » non soltanto la prova della sua sopravvivenza, ma pure la verità sugli avvenimenti che insanguinarono la Russia dopo la prima guerra mondiale. Per alcuni, la mia « storia » la « storia » della granduchessa Olga Nikolàievna di Russia, apparirà « incredibile »; ma c'è chi ha scritto che « niente può uguagliare la vita, allorché essa si dà a scrivere i propri romanzi ». Appunto il mio « romanzo » è stato dettato dalla vita; e il mondo lo deve ascoltare.

Dalla tragica notte del 16 luglio 1918 mi circonda il più terribile dei silenzi: il freddo silenzio della morte. Perché, mentre vivo, e so di vivere; mentre scrivo, e so di scrivere; mentre so che il pianto ha bruciato in questi lunghissimi anni i miei occhi ch'erano un tempo più chiari e sereni del cielo; mentre sento il respiro scuotermi il petto; mentre guardo le mie mani che corrono sulla carta a fermare queste mie prime parole di ricordo e di dolore; io, per tutti, per tutto il mondo, viva non sono, viva non posso essere.

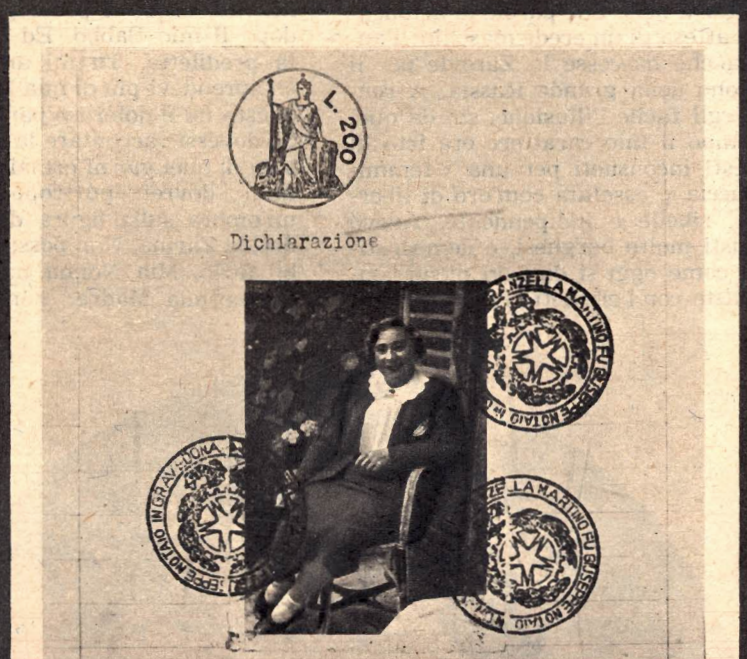
Vengo, ritorno dal regno delle ombre.

Infatti, per tutti non sono che un'ombra, un fantasma, nemmeno un povero nome inciso sopra una lapide, in uno dei più sperduti e solitari cimiteri della Russia, come vuole Dio, e come vogliono la memoria e la carità umane.

Nessuna tragedia, credo, può essere più crudele e più inesorabile della mia; come nessun Calvario è stato più sanguinoso e più atroce di quello da me percorso di sasso in sasso, di tormento in tormento, di angoscia in angoscia. Soltanto la fede di potere un giorno parlare al mondo, per raccontare, assieme alla verità, quella che fu la più spaventosa delle storie umane, vissuta dal cuore e dalla carne di una donna; soltanto questa fede e l'aiuto santo di Dio mi hanno trascinata di anno in anno, dandomi la forza di resistere, di reagire, di vivere una vita che mi appartiene, e che invece la storia mi nega.

A difesa della verità, a difesa della mia vita, raccolgo oggi, con disperato coraggio, e quasi contro la mia stessa volontà, le pagine dei

A sinistra: La Granduchessa Olga (la prima a destra, seduta, col nastro bianco in testa) assieme alle sorelle Tatiana, Anastasia e Maria, nella primavera del 1914, a Zàrskoie Selò. Manca nel gruppo lo Zarevic Alessio, ultimo figlio di Nicola II. Sotto: Una sequenza di fotografie della Granduchessa Olga: le prime due, rispettivamente del 1914 e del 1917, tratte e ingrandite da gruppi familiari; l'ultima è invece del 1955, ed è stata scattata in Svizzera. Nonostante i molti anni intercorsi tra le varie fotografie l'identità è palese.



L. 200

Dichiarazione

La sottoscritta, baronessa Von Esebeck Elisabeth fu Burkhard ved. Von Schaevenbach, nata a Darmstadt il 13 marzo 1886 e residente a Schonberg, in Teodor= strasse nº 3, (Germania), possidente, PRECISA E DICHIARA quanto segue:

La persona effigiata nella fotografia applicata su questo foglio dalla riga seconda alla riga decima di questa facciata, è la S.A.R. Granduchessa Olga Romanov fu Zar Nicola IIº di Russia e fu Alessandra Fiodorovna, nata Alice d'Assia-Darmstadt, nata a Zerskoie-Selò (Pietroburgo) il 3 novembre 1895, primogenita dello Zar Nicola IIº di Russia, che dal 1919, epoca del suo arrivo in Germania dopo la sua fuga dalla Russia, il Kaiser Guglielmo IIº

A sinistra: La prima pagina del documento notarile, in cui la Baronessa Elisabeth von Schaevenbach riconosce nella foto apposta all'atto stesso l'effigie di S.A.R. Granduchessa Olga Romanov fu Zar Nicola II di Russia. In un secondo atto notarile, redatto in tedesco e in italiano, la Baronessa Elisabeth von Schaevenbach, rompendo il giuramento reso nelle mani di Guglielmo II, dichiara "sul suo onore", e davanti ai testimoni voluti dalla legge, come e quando l'ex Imperatore di Germania le rivelò il segreto della "sopravvivenza" della primogenita dello Zar, la Granduchessa Olga di Russia. Da quel giorno, la Granduchessa visse per anni a Potsdam, assieme ad Januscka, presso la nobile famiglia dell'ex dama di Corte dell'Imperatore Guglielmo II; e solo oggi il segreto della "sopravvivenza" della Granduchessa Olga viene rivelato al mondo attraverso le testimonianze rese dalla Baronessa Elisabeth von Schaevenbach.

Una rara fotografia dello Zar Nicola II in costume di Corte. La fotografia risale al 1894. Un anno dopo, il 3 novembre, nacque la primogenita, Granduchessa Olga Nikolàievna. La rassomiglianza tra lo Zar e la sua primogenita, specie nella struttura sopracciliare e nel colore cilestrino degli occhi, appare assai evidente.

miei ricordi e i frammenti del mio « diario », che mi venne di scrivere non appena giunsi in Europa, perché il mondo sappia che io vivo: io, granduchessa Olga di Russia.

Il mondo deve ascoltarmi!

Dopo la mia fuga dalla Russia, voluta più da Dio che dagli uomini, ho vissuto per quasi trentasei anni nascosta, ignota quasi a me stessa, come una povera donna senza nome, portando un nome che non mi appartiene essendo quello d'una donna morta in America, con carte e documenti che mi obbligano a essere quella che non sono, aiutata e protetta dalla fedeltà di poche persone, le quali conoscono il mio passato, la mia esistenza, il mio dolore. Combattuta per anni tra il terrore e il dovere, ho tentato più volte di trovare in me stessa la forza di gridare il mio vero nome, per nascere una seconda volta. Ma ogni tentativo fu inutile, come se il sangue mi si fosse ghiacciato nelle vene, in quella notte di morte, che soltanto la pace della morte mi strapperà dagli occhi e dalla memoria, ponendo fine alla mia « via crucis ». Per anni e anni, contro il *consiglio e le insistenze degli amici* fedeli, ho alzato, barriera insormontabile, la mia volontà di tacere. Per anni e anni ho voluto essere la donna che non ero: l'ombra di un'ombra.

Ma oggi parlo. Oggi vivo.

Infanzia a Zàrskoie Selò

I miei primi ricordi risalgono all'età più innocente, quando avevo sei o sette anni; ed hanno per sfondo scenari di terre e di acque: il parco di Zàrskoie Selò, o, nei mesi d'inverno, le spiagge di Livadia sulle coste del Mar Nero, o le ville del Baltico. Più rare erano le soste a Gàtcina, nel vecchio castello del nonno, Alessandro III; rarissime quelle a Pietroburgo. Lo zar Nicola II - il mio « Niki » - preferiva la campagna alla città, specialmente dopo la disgraziata guerra russo-giapponese.

La mia infanzia fu come un dolce viaggio attraverso una favola. Ero amata, vezzeggiata, idolatrata da tutti, specialmente da mio Padre, dal mio Niki, come a me piaceva chiamarlo. Attorno a me splendeva lo sfarzo della mia Famiglia imperiale: gioielli, uniformi, mobili, quadri, argenterie, tappeti, icone dorate, balenar di sciabole. I miei occhi trasognati ammiravano e godevano in un'estasi da paradiso. Non avevo bisogno di abbandonarmi alla fantasia per sognare, poiché ogni cosa che circondava era per se stessa un sogno.

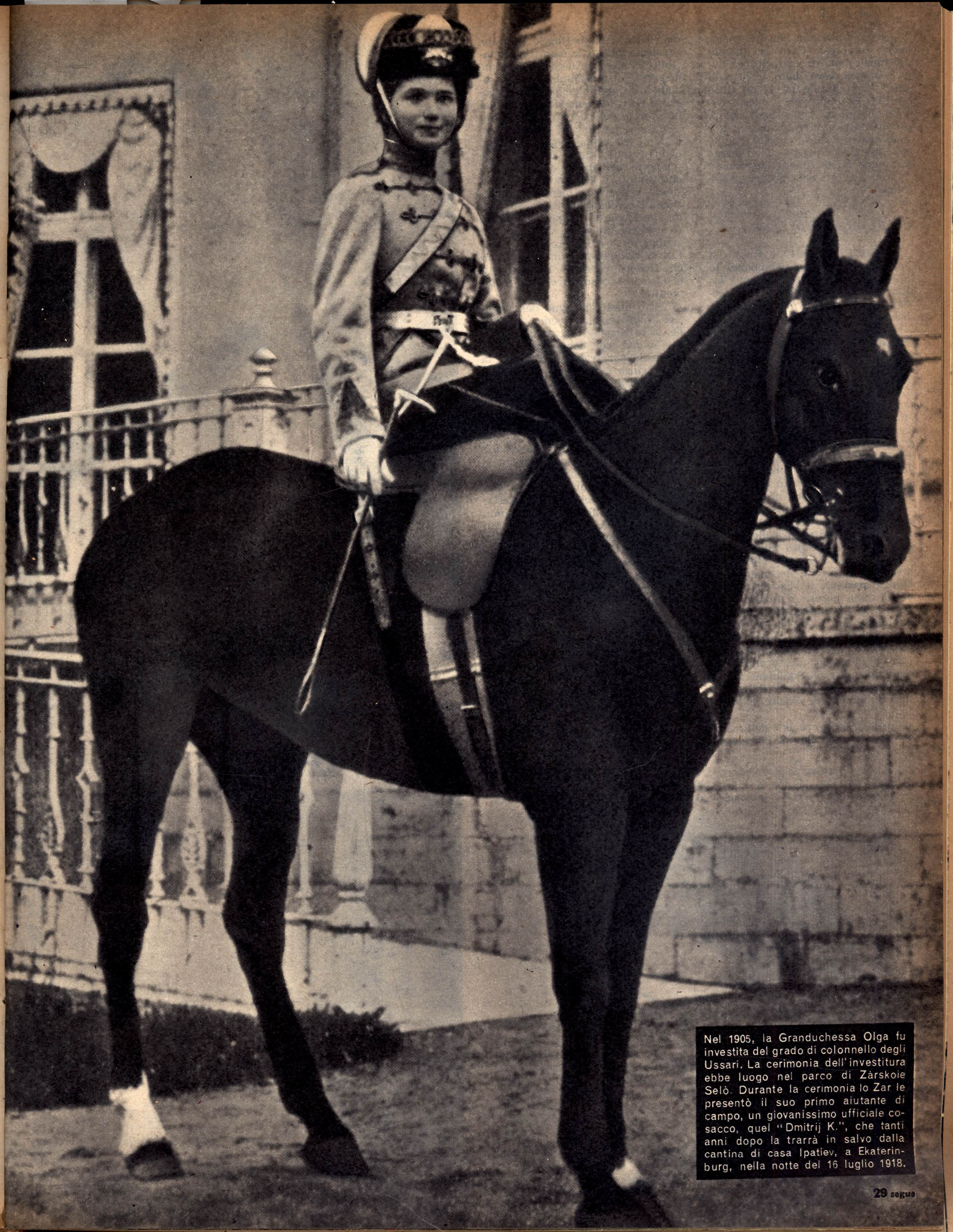
Per mio Padre rappresentavo l'intero mondo: il cielo e la terra. Ogni cosa incominciava e finiva in me. Ero il Suo idolo. Ero la Sua piccola dea. In ogni parola e in ogni gesto, il Suo grande amore per me era come visibile. Anche dopo il 1897, anno in cui nacque mia sorella Tatiana, e più oltre, la Sua predilezione, al confronto delle mie Sorelle, fu sempre evidente, persino fuori dal cerchio familiare. Essa mi ha accompagnata sino alla tragica notte della catastrofe.

Fisicamente, il mio Babbo e io ci assomigliamo. Non alto e atletico come il nonno Alessandro, non era però nemmeno piccolo, dal colorito pallido, dalle mani sottili, di carattere duro e taciturno, come tanti lo descrivono. Di media statura, le spalle quadrate, robusto di muscoli, amava soprattutto cavalcare e camminare per ore e ore tra i boschi. Spesso mi intrattenevo a conversare con Lui sopra argomenti che non avrebbero dovuto interessare una bimbetta di pochi anni; ma Egli era orgoglioso di trattarmi come un camerata, e di considerarmi non una « femminuccia », ma un « maschiaccio ». Forse, trasferiva nelle Sue parole la deludente attesa di un erede maschio: l'ansia che nascesse lo Zarèvic per il trono della grande Russia. A rendergli facile l'illusione, sin da quel tempo il mio carattere era irto di gesti inconsueti per una « femminuccia », assetata com'ero di libertà, ribelle e indipendente. Avevo gusti molto borghesi, o democratici come oggi si dice, in pieno contrasto con l'etichetta di Corte e con il tono del *ménage* familiare. Non sapevo assoggettarmi ad alcuna restrizione. Lo tentavo con ogni sforzo, ma non ci riuscivo. E invidiavo gli uccellini, perché la loro libertà era come difesa e protetta dal veloce e pronto battere di ali.

Avevo appena quattro anni quando nacque mia sorella Maria. Era l'anno 1899. Due anni dopo nacque Anastasia. Poi incominciarono gli studi severi, di tedesco, di francese, di storia russa, di religione con un pope austero e maestoso, dalla lunga barba, che mi obbligava a leggere la Bibbia per lunghe ore. Confesso che ai libri e alle lezioni preferivo le pazze corse a cavallo del mio piccolo « pony » color cioccolato.

In quei tempi, accanto al mio buon Niki, accanto alla fedele Januscka, un'altra persona adoravo: la mia nonna paterna, Maria Fiòdorovna, l'Imperatrice Madre, la cara « Ninna » come la chiamavo in quegli anni miei di bambina. Alta, diritta, i bruni capelli leggermente ondulati, regale in ogni gesto, mi pare ancora di rivederla quando, colonnello della Guardia a cavallo, comandava i suoi soldati in occasione della festa del reggimento. Cara, bella, mia nonna « Ninna »! Di te non vorrei scrivere nemmeno una parola. Tu eri una cosa sacra per me: occupavi nel mio cuore il posto più grande dopo il mio Babbo. Ed ero per te la prediletta. Tu mi amavi e mi comprendevi più di mia Madre. Per questo mi è doloroso parlare di Te. Se dovessi raccontare la verità vissuta di quei giorni ormai tanto lontani, dovrei purtroppo gettare un'ombra sulla figura di mia Madre, la Zarina. Non posso. Non debbo farlo. Mia Nonna non ha mai amata mia Madre: non l'ha mai

Una delle poche fotografie fatte alla Granduchessa Olga quand'era piccina. In questa appare in braccio alla madre, la Zarina Alessandra Fiòdorovna. Nata con il cranio deforme, Olga fu fotografata per la prima volta a quasi due anni, entro un gran cesto di rose; e così venne presentata dai giornali al popolo russo.



Nel 1905, la Granduchessa Olga fu investita del grado di colonnello degli Ussari. La cerimonia dell'investitura ebbe luogo nel parco di Zàrskoie Selò. Durante la cerimonia lo Zar le presentò il suo primo aiutante di campo, un giovanissimo ufficiale cosacco, quel "Dmitrij K.", che tanti anni dopo la trarrà in salvo dalla cantina di casa Ipatiev, a Ekaterinburg, nella notte del 16 luglio 1918.

tollerata, forse non l'ha mai nemmeno compresa. Caratteri diametralmente opposti, la reciproca avversione nasceva dallo scontro di due razze e di due nature del tutto antitetiche e diverse. Codesta avversione, di cui con grande dolore fui spettatrice, creò tristissimi episodi. Ricordarli in queste pagine sarebbe atroce per me. Non posso. Ciascuno ha diritto di nascondere i propri affetti e le proprie sofferenze.

Il pianto dello Zar

Nel febbraio 1904, la Russia si trovò in guerra col Giappone. Io non avevo nemmeno dieci anni. Lo Zar la chiamò la « guerra maledetta », né lui la volle, ma la casta militare.

Come si sa, la flotta russa del Baltico venne annientata, tra il giorno 17 e il giorno 18 maggio 1905, nello stretto di Tsuscima, dalla flotta dell'ammiraglio Togo. Lo Zar apprese la terribile notizia da un generale, giunto di notte a Palazzo. Immediatamente, conscio della gravità della situazione politica e militare, lo Zar riunì in seduta plenaria i suoi generali e i suoi collaboratori. In quelle ore di notte, grande fu il trambusto a Palazzo, tanto che mi svegliai, né dopo riuscii a riaddormentarmi. All'alba, finita la riunione dello Stato Maggiore, mio Padre si ritirò nelle stanze della Zarina, accanto alle nostre, per annunciarle la terribile catastrofe e la gravità del momento. Mentre parlava, il viso terreo, gli occhi come accesi di febbre, mio Padre, lo Zar di tutte le Russie, scoppiò a un tratto in un lungo pianto, che nemmeno le ferme e appassionate parole della Zarina seppero frenare. Di quel dramma di mio Padre, di quel Suo pianto quasi fanciullesco ma terribilmente sincero, io sono la vivente testimone...

Così, la « via crucis » dello Zar diventò inesorabile: la « guerra maledetta », le battaglie perdute, l'eroismo inutile, la malattia inguaribile del piccolo Alessio, le lagrime disperate di mia Madre, i moti sociali, lo scontento del popolo, le ipocrisie e i tradimenti dei Suoi collaboratori e dei parenti, che per insensata ingordigia di potenza e di dominio già preparavano la rovina della Russia, tutto urlava come tempesta nell'animo di un Uomo, che amava il Suo popolo con la stessa, esuberante pienezza di sentimenti, con cui adorava la Sua Famiglia. E con altrettanta bontà, se ricordo che più d'una volta Egli distribuì terre e danaro a quanti a Lui si rivolgevano, umili e grandi che fossero, persino a quei parenti che lo contraccambiarono col tradimento.

Tutto questo affermo per smentire coloro che, scrivendo dell'imperatore Nicola II, scambiarono la Sua bontà per debolezza, la Sua modestia per fragilità d'animo, la padronanza di se stesso per cinica indifferenza.

Il peso della sconfitta gravò per anni e anni sulla vita di Corte. Le sale di Zàrskoie Selò restarono ermeticamente chiuse a feste e a ricevimenti, anche perché la Zarina viveva nell'incubo della malattia dello Zarèvic, ammalato di emofilia, ch'era ereditaria in linea maschile da parte del suo ceppo Assia-Darmstadt. Sul finire dei dieci anni, in una mattina indimenticabile, fui investita del grado di colonnello degli Ussari. La cerimonia ebbe luogo a Zàrskoie Selò, davanti all'Imperatrice Madre, alla Zarina, alle mie Sorelle, a uno stuolo di parenti e di alte autorità militari. Questo episodio, che sembrerebbe di pura cronaca, ha invece un'enorme importanza nella « storia » che qui riassumo, e che poi si colorerà di tragedia durante la rivoluzione bolscevica. Fu appunto durante la cerimonia dell'investitura che lo Zar mi presentò quale mio primo aiutante un giovane ufficiale cosacco: quel « Dmitrij K. » che tredici anni dopo mi trascinerà in salvo dalla

Anna Vyrubova, la « donna maledetta ». Amica e « longa manus » di Raspútin presso la Corte, la sua influenza sulla Zarina fu nefasta. Arrestata da Kerenski in persona, essa sparì nelle carceri di Pietroburgo.

Le Granduchesse Olga (a destra) e Tatiana nel giorno della presentazione ufficiale a Corte. Sul candore degli abiti spicca il famoso "kakòschik", ornato di brillanti e rubini. Attorno alla vita portano i nastri azzurri dell'ordine di Sant'Andrea.

La Granduchessa Olga (a sinistra) e la Baronessa Elisabeth von Schaevenbach in una via di Praga, vent'anni fa. Dal 1920 ad oggi, la Granduchessa si nasconde dietro il nome e le carte fornitele da Guglielmo II.

spaventosa cantina di casa Ipatiev sino all'isba di Nanina, e poi per notti e notti lungo le piste nevose della Siberia.

Due anni dopo la sconfitta, nel 1907, sempre più gravi le condizioni di salute dello Zarèvic, apparve per la prima volta a Zàrskoie Selò la figura conturbante e misteriosa di Raspútin, il « santo con la barba », come lo battezzò Tatiana al primo incontro.

Appare Raspútin

Prima d'ogni riferimento a particolari avvenimenti di quegli anni e di dopo, credo giusto affermare che questo nome (Raspútin) fu nefasto per la mia Famiglia quanto quello di Anna Vyrubova. Se esiste una « leggenda Raspútin », mi rifiuto di confutarla, almeno oggi. Tuttavia, una cosa so: che i nostri nemici si sono serviti di Gregorio Raspútin per costruire un castello di insinuazioni e di turpi menzogne; e altrettanto hanno fatto molti storici, i quali hanno dato voce più alla loro triste e maligna fantasia che ai documenti e alle testimonianze. Raspútin altro non fu che uno strumento necessario nelle mani di coloro che odiavano lo Zar e la dinastia, ma soprattutto la Zarina. E se la sua figura fu inquietante e misteriosa, o almeno sembrò che così fosse, basti dire che fu quella di un « khlyst », (una setta religiosa avversata dalla Chiesa ortodossa) come lo era Anna Vyrubova, sua *longa manus* presso mia Madre. Perciò, Raspútin non può essere considerato per se stesso un enigma, ma quando si voglia complicare una situazione politica già in atto, specie nei primi anni della guerra mondiale, con scandali di Palazzo.

Inoltre, Raspútin riepilogava in sé molta parte di ciò che era l'anima della vecchia Russia, a contatto delle interpretazioni ingenue o dei travestimenti della parola evangelica, e più ancora delle esaltanti degenerazioni della mistica, che nelle mani dei furbi diventavano teatralità, giuoco e persino lussuria. Gli incantesimi di Raspútin non potevano non piacere a quelle *élites*, già abituate a pratiche occultistiche e a riti teosofici. Non dimentichiamo tutto questo, e specialmente quell'aria di messianesimo che da secoli trascina l'anima russa verso il miraggio della Nuova Gerusalemme.

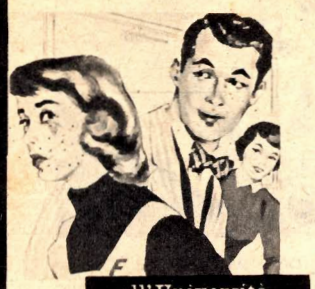
Mia Madre, temperamento ciecamente religioso e mistico, non poteva non credere in « Raspútin messo di Dio » e nelle sue virtù taumaturgiche e sovrumane. Credeva in lui, non per sé, ma soltanto per la salute di Alessio, ch'era, non tanto il figlio della Sua carne, quanto il futuro Zar di Russia. Ella sapeva che, di fronte alla emofilia dello Zarèvic, non esisteva arte di medico capace di guarirla. Soltanto il gran Dio poteva compiere il miracolo attraverso le mani di Raspútin. La vita del piccolo Alessio Nikolàievic dipendeva dalla vita di Raspútin.

Doveva forse mia Madre, l'Imperatrice, raccogliere le assurde e mostruose malignità di qualche cortigiano avido di campeggiare a Corte per una influenza che mia Madre non voleva riconoscergli? Qualcuno accusava infatti la Zarina d'essere una « khlystovka », cioè di appartenere alla setta dei « khlyst », come Raspútin. Doveva forse la Zarina parlare, negare, smentire, quando già i più alti ecclesiastici, come il vescovo Theofan e l'arcivescovo Sergio, avevano più volte affermato che Raspútin non era uno sporco « khlyst »? Doveva forse mia Madre, nella sua profonda religiosità, non credere a codeste parole?...

Raspútin appariva a Corte specialmente durante le crisi emorragiche di Alessio. Che Raspútin agisse attraverso un influsso magneti-

(Il testo segue a pagina 95)

FULVIA HA IMPARATO QUALCOSA DI NUOVO

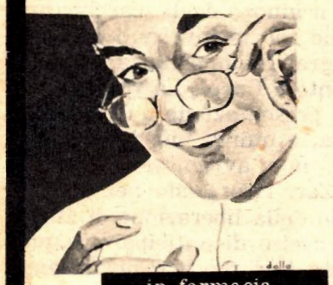


all'Università

Da un po' di tempo le lezioni all'università erano diventate un martirio per Fulvia.

Le sembrava che tutti i suoi compagni non facessero altro che guardare il suo viso rovinato dai foruncoli.

Un giorno però, una sua collega, della Facoltà di Medicina, le fece una confidenza preziosa.....



in farmacia

*Fulvia andò subito in farmacia, dove il dottore le confermò che l'*AKNESAN *era realmente il prodotto scientifico più moderno ed efficace per eliminare radicalmente l'acne e i foruncoli e per proteggere la pelle contro il ritorno di questi disturbi.*

pochi giorni dopo

Fulvia seguì regolarmente il trattamento AKNESAN *per alcuni giorni, e vide con meraviglia che il suo viso, come per incanto, era tornato fresco e vellutato.*

Ora Fulvia frequenta molto volentieri le lezioni e ancora più volentieri le festicciole tra colleghi.

aknesan

il moderno trattamento per eliminare e prevenire l'acne, i foruncoli e le affezioni della pelle.

*Se desiderate ricevere gratuitamente la monografia "*Come eliminare radicalmente l'acne, i foruncoli e le affezioni della pelle*" scrivete oggi stesso ai*

opi

Laboratori Biochimici

VAMAR

Uff. E 7 via Moretto 30 - Milano

In vendita nelle farmacie e nelle profumerie.

Le memorie di Olga di Russia

(Il testo segue da pagina 31)

co, o usasse rimedi popolari, io non so; tuttavia è certo che Alessio traeva da quelle cure e dal contatto di quelle mani « sante » immediato sollievo sino al superamento delle crisi e al ritorno di un'apparente salute.

Quand'era a Corte, Raspútin passava per lo più il suo tempo accanto al letto di Alessio. Alle sue lunghe pratiche religiose assistevano spesso anche la Zarina e lo Zar. Erano ore che niente avevano di straordinario e di taumaturgico. Mentre pregava, Raspútin faceva scorrere le sue mani ossute e giallastre sopra i punti dolenti del corpo di Alessio; e ciò, almeno in apparenza, diminuiva a poco a poco le sofferenze, sino a farle scomparire.

Raspútin come uomo niente aveva che attirasse. Non era che un povero contadino, ignorante e furbo, il quale metteva a frutto la grande barba arruffata e uno sguardo sempre inspirato, che sembrava intriso di lagrime. A Corte, tutti lo detestavano, specialmente io e Tatiana, Januscka, il prof. Gilliard, e la nostra istitutrice, la buona signora Tiútceva. Il prof. Gilliard lo chiamava « il bifolco », e si divertiva, finite le lezioni, a farne la caricatura, imitandolo nei gesti e nelle parole. Una volta capitò improvvisamente anche lo Zar, il quale si soffermò sulla soglia a osservare la scena. Gilliard non se ne accorse, e continuò imperterrito, mentre grande era lo spasso mio, delle mie Sorelle e della signora Tiútceva. Appena Gilliard intuì dal volto d'una di noi che qualcuno stava osservandolo, si volse di scatto, restando ammutolito di fronte allo Zar. Passato il primo momento d'imbarazzo, il prof. Gilliard rivolse al Babbo parole di scusa, ma lo Zar, sorridendo leggermente, gli domandò:

« Caro Gilliard, siete sicuro di non confondere il sacro col profano? »

« Sì, Maestà » rispose Gilliard alquanto confuso.

« E allora continuate. » E lo Zar, dopo averci salutato con un cenno della mano, uscì sorridendo.

Come ho detto, lo *staretz* usciva di rado dalla camera di Alessio. Una sera, mentre stava avviandosi verso le nostre stanze, fu affrontato dalla signora Tiútceva, la quale, strillando e minacciando, gl'impose di tornare indietro. Raspútin, per niente adirato, tentò di accarezzarla chiamandola « colomba », ma la signora Tiútceva sempre più furiosa gli sferrò un tremendo calcio in uno stinco. L'episodio fu riferito il giorno dopo allo Zar, che mandò subito a chiamare Raspútin e gli inibì di uscire dalla stanza dello Zarèvic, e di girare per il Palazzo se non accompagnato da qualcuno di Corte.

Bicchiere d'argento che l'Imperatore Guglielmo II usava alle grandi manovre e da lui regalato alla Granduchessa Olga. La leggenda incisa così dice: « *Mit Gott für König und Vaterland* ».

segue

SE INVECCHIATE É COLPA VOSTRA

L'uomo moderno si rade giornalmente, si cura le unghie, usa la brillantina e qualche goccia di acqua di colonia, ma non fa nulla per impedire che sul suo viso si incidano i solchi di un prematuro invecchiamento. Un illogico pudore, che nasce da una falsa interpretazione del concetto di virilità, lo fa assistere passivamente al rapido declino della giovinezza.

Nulla di più errato, perchè, in questo secolo di implacabile selezione, è di importanza vitale il presentare, non solo l'aspetto, ma anche la realtà biologica di una evidente giovinezza.

La giovinezza ispira simpatia e la simpatia porta con sè la fiducia che è l'indispensabile credito per camminare sulla via del successo.

Oggi, chiunque lo desideri, può conservare o riacquistare un aspetto giovanile. Gli

EXTERNES

del Dott. **V. BOGOMOLETZ**, sintesi pratica di cinquanta anni di ricerche nei campi della biologia e della biochimica, rappresentano il più potente mezzo di biostimolazione del tessuto connettivo nel quale la scienza riconosce il veicolo più idoneo per la lotta contro l'invecchiamento.

Gli **EXTERNES**, liquidi e creme di facilissima applicazione, stimolando il tessuto connettivo del derma, favoriscono gli scambi naturali di tutti gli strati cutanei.

Il più delle volte, un trattamento da uno a tre mesi è sufficiente per restituire elasticità, tonicità e freschezza ai Vostri tessuti e giovinezza al Vostro volto.

Chiedeteci chiarimenti e consigli: Vi risponderemo singolarmente.

Viver giovani per viver felici

bo - 55 - B

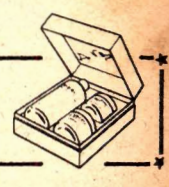
EXTERNES

del Dr.

Bogomoletz

in vendita presso tutte le farmacie e profumerie autorizzate

Regalate un cofanetto di "Externes per donna". Vi acquisterete la Sua gratitudine e procurerete a Lei ed a Voi una gradita sorpresa.



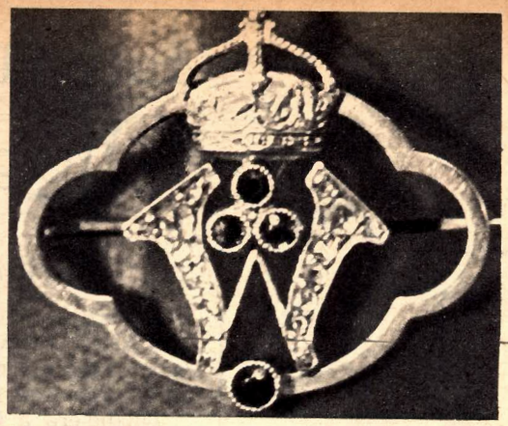
ESCLUSIVISTA PER L'ITALIA

ALY MARIANI & C. ROMA - S. Chiara 57

denti ingialliti dalla nicotina?

Ecco un preparato scientificamente studiato per ridare ai denti smagliante candore! Applicando una sola volta il "Bianco dr. Knapp" scompaiono le patine scure dovute al fumo, al caffè ed anche ai legumi: i denti riacquistano il loro **candore naturale.** Una scatola di "Bianco dr. Knapp" basta per diciotto mesi. Nelle Farmacie

BIANCO dr Knapp per i denti



Spilla in brillanti e pietre preziose, con la corona in oro del Kaiser, regalata da Guglielmo II alla Granduchessa Olga. La W in brillanti rappresenta la iniziale del nome Wilhelm (Guglielmo II).

A quattordici anni compiuti, le mie occupazioni predilette cominciarono a essere la poesia e la musica. Nasceva in me la « signorina ». Musica e poesia erano un dono naturale: al pianoforte riprendevo, senza bisogno di note scritte, i motivi delle nostre canzoni popolari. E anche i versi nascevano istintivamente dal mio animo; ed erano gioiosi inni alla natura. Altra passione in quel tempo era il giuoco degli scacchi: lunghe partite con lo Zar, nelle serate invernali.

Il 1912 è anno per me di grande importanza, in quanto fui presentata ufficialmente a Corte. La tradizionale etichetta pretendeva che la presentazione a Corte delle fanciulle della nobiltà russa, e quindi più d'ogni altra quella delle Granduchesse, non avvenisse prima del diciottesimo anno; ma lo Zar, ricorrendo nell'inverno del 1912 il primo centenario della liberazione di Mosca dalle truppe napoleoniche, decise di anticipare la presentazione mia e di Tatiana per rendere più solenne la storica data.

La cerimonia ebbe luogo in un pomeriggio indimenticabile nel Palazzo d'Inverno. Siccome da anni i ricevimenti e le feste erano stati sospesi, lungo fu il lavoro dei tappezzieri, dei pittori, degli addobbatori per rimettere a nuovo la Sala del Trono, dal grande baldacchino scarlatto ai due sgabelli di velluto rosso, sui quali brillavano la Corona Imperiale, lo Scettro e il Globo. Tutta la sala era ricoperta di damaschi, di stoffe antiche, di velluti, di tappeti, meno le bianche colonne e le balaustre marmoree. Sul trono spiccava il candore dell'ermellino, e vivido era l'azzurro del nastro dell'Ordine di sant'Andrea. Nella sala, abiti di gran gala, scintillio di gioielli, alte uniformi, decorazioni, sparati bianchi, tutto era un folle turbinio di colori e di fiamme.

Quando il corteo imperiale avanzò lentamente dalla Porta delle Malachiti, accolto dalle basse e solenni note dell'inno nazionale, tutti gl'invitati s'inginocchiarono. Lo Zar, seguito dall'Imperatrice Madre e dalla Zarina, salì gli otto scalini del trono. Prima di sedersi, indossò l'ermellino, si cinse il capo con la Corona, tenne alti nelle mani lo Scettro e il Globo. Alla destra dello Zar prese posto la nonna « Ninna », alla sinistra mia Madre, il cui volto sembrava pallido sotto il fulgore dai mille riflessi del diadema della grande Caterina.

Presentazione a Corte

Come l'ultima nota dell'inno si spense nella sala, il cerimoniere avvertì me e Tatiana che il grande momento era giunto. Il cuore mi tremò. Mi sentii come senza sangue. Anche la baldanza di Tatiana era svanita. Indossavamo abiti candidi e il famoso «kakòschik» ornato di brillanti e di rubini. Attorno al collo un doppio giro di grosse perle orientali. Oltrepassata come in sogno la soglia della Porta delle Malachiti, io e Tatiana, seguite dalle nostre damigelle d'onore, avanzammo come sonnambule verso un altare, eretto nel mezzo della Sala del Trono. Attorno a noi, un silenzio profondo e compatto, che c'isolava, mentre sentivamo sul pallore dei volti il peso spaventoso di mille sguardi, alcuni commossi, altri impassibili. Io e Tatiana ci fermammo davanti all'altare e ai Metropolita, che ci attendeva assieme a un gruppo di sacerdoti. Il Metropolita, stringendo nelle mani una gran croce d'oro, tempestata di pietre preziose, invocò la benedizione di Dio sulle nostre persone, poi scandì ad alta voce la formula della « presentazione », mentre i cori intonavano i canti liturgici della nostra Chiesa ortodossa.

Prezioso orologio, di marca russa, regalato alla Granduchessa Olga dalla nonna «Ninna» (Imperatrice Madre Maria Fiòdorovna). Nelle sue memorie, Olga rivolge pagine d'affetto alla nonna.

A un cenno bonario del Metropolita, io e Tatiana ci dirigemmo verso il trono. Intravvidi l'incoraggiante sorriso di mia Madre e di mia Nonna; e allora mi sentii sicura di me stessa. Salimmo, io e Tatiana, sette gradini del trono, fermandoci rigide, a fronte alta, davanti allo Zar. Nella sala scese ancora una volta il più fitto silenzio, dopo le lente melodie dei canti liturgici. Guardandoci negli occhi, lo Zar si alzò; prese da un cuscino, che un valletto gli porgeva, i nastri azzurri dell'Ordine di sant'Andrea; poi con essi ci cinse la vita, baciandoci in fronte. Dopo lo Zar, ricevemmo i baci dell'Imperatrice Madre e della Zarina.

Conclusa così la cerimonia, ebbe inizio l'« omaggio » degli invitati. Per quasi un'ora, ministri, consiglieri, generali, diplomatici, principesse, granduchesse, granduchi, dame d'onore sfilarono davanti a me e a Tatiana; e a tutti dovemmo rivolgere il nostro più grazioso sorriso, ringraziando per i complimenti e le congratulazioni che ci rivolgevano. Alla fine, avevo male al collo.

La guerra del '14

Dichiaro che mio Padre fu per mesi e mesi contrario alla guerra, e tutto tentò perché essa non deflagrasse. La Sua contrarietà era perentoria, direi quasi terribile, tanto Egli s'infuriava all'idea d'una possibile guerra. Benché giovinetta di diciannove anni, nei momenti più difficili ero solita partecipare alle decisioni di mio Padre. Così, io stessa fui presente all'ultima, tempestosa telefonata tra mio Padre, lo Zar, e il Kaiser Guglielmo II: ascoltai le Sue esortazioni, le Sue insistenze, le Sue dolenti parole, le quali chiedevano pace e non guerra. Mio Padre desiderava, voleva, quasi invocava una riconciliazione con la Germania. Quando la telefonata cessò, il Suo volto pallido, terreo, come invecchiato di colpo, mi disse che la guerra era inevitabile.

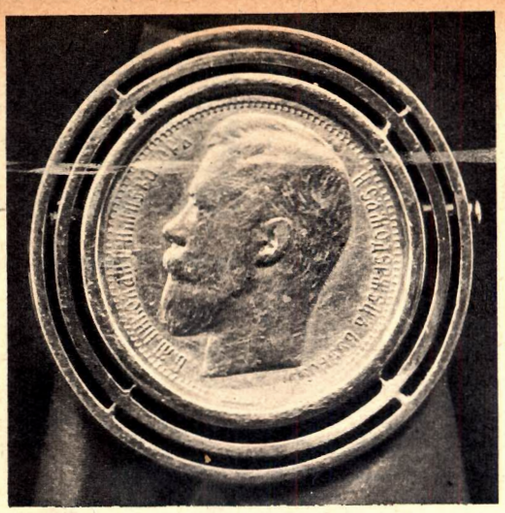
Anche prima di questa telefonata, pur nel caso d'una guerra della Germania con altre nazioni, ogni atto dello Zar, ogni Sua parola, ogni Sua intenzione non furono certo favorevoli a un intervento armato, ma mirarono a far sì che la nostra terra restasse fuori dal conflitto, nonostante il contrario parere di molti parenti e di molti generali. Costoro, nell'appassionato atteggiamento di mio Padre null'altro videro che l'influenza « antirussa » di mia Madre « la tedesca », mentre invece profondamente diverso era l'animo che lo guidava. Lo Zar amava il Suo popolo da « Padre Spirituale »; e la Sua voce duramente contraria alla guerra, la quale avrebbe portato dolore, sangue e morte, non era che l'interprete di codesto amore.

In quegli anni primi di guerra, la bontà dello Zar diventò sempre più sinonimo di apatica debolezza. Per tutti, allora e dopo, nel giudizio della storia, lo zar Nicola II fu un « debole ». O addirittura un abulico. Ciò non è affatto vero. Mio Padre, a suo modo, fu un uomo di carattere « forte », e tutt'altro che privo di volontà. Non dimentichiamo ch'Egli, divenuto Zar per investitura divina, non si considerava un despota dell'Impero russo, ma semplicemente un rappresentante di Dio sul Suo popolo. La Sua presunta debolezza non era che umiltà e carità. Soltanto per questo si trovò a essere agnello tra i lupi.

Certo, in quegli anni, infittendosi le tele di ragno degli intrighi e delle congiure, bontà, umiltà e carità erano virtù negative, certe situazioni imponendo una implacabile « mano di ferro », la quale colpisse sino alle radici senza timore di peccare di fronte alle leggi

segue

Stemma in oro e argento della nobile famiglia Esebeck regalato dalla mamma della Baronessa Elisabeth alla Granduchessa Olga al suo arrivo a Potsdam, dopo il colloquio con il Kaiser.



Rublo d'oro con l'effigie di Nicola II regalato dallo Zar alla Granduchessa Olga per un onomastico. Più tardi, la Granduchessa lo fece montare come spilla per portarla come caro ricordo.

di Dio, a salvezza delle leggi degli uomini. Mi rifaccio a un esempio concreto.

Un giorno a Zàrskoie Selò, attraverso i rapporti riservati della « Polizia Speciale », lo Zar venne informato che a Pietroburgo si stava congiurando per rovesciarlo dal trono. Il complotto, a cui partecipavano alcuni intimi parenti, alcuni generali e personaggi della nobiltà, attendeva che la situazione militare volgesse al peggio per chiedere, armi alla mano, l'abdicazione dell'Imperatore a favore d'uno dei congiurati. Eravamo in tempo di guerra. La « Polizia Speciale » aveva sottoposto al giudizio dello Zar nomi, prove e documenti. I congiurati, rei d'alto tradimento, erano tutti passibili della pena di morte. Lo Zar invece si limitò a prendere immediate misure di « esonero »...

E infatti con gli esoneri e con le destituzioni lo Zar si difese contro i complotti e contro i tradimenti: esonerò Sabler procuratore generale del Santo Sinodo, Sceglovitov ministro della Giustizia, il principe Orlov capo della Cancelleria militare, il generale Direnkovskij capo della Gendarmeria, Scerbatov ministro dell'Interno, e Goremykin, e Kvostov. Poi, lo « scandalo » dell'assassinio di Raspútin accusato d'essere una spia dei tedeschi.

Il funerale di Raspútin

Tutti conoscono i nomi dei suoi assassini. Tutti sanno che il complotto fu preparato minuziosamente da mio cugino il granduca Dmitrij Pavlovic, dal principe Jussupov, che aveva sposato la mia bellissima cugina Irene, e dal deputato Purisckie. Ma quali furono i reali moventi del delitto? Fu davvero, come si vuole e come si scrive, un delitto di « ragion politica »? E perché? Era lo *staretz* una spia del nemico tedesco? Tramava per una pace separata? Lo nego assolutamente. Raspútin era anzi tutto, anche se a modo suo, un patriota, come lo sono tutti i vecchi contadini della Russia. Amava d'un amore quasi folle la sua terra. Invocava quotidianamente su essa la Provvidenza di Dio; e l'invocava in ginocchio baciandola. Non la tradiva: non poteva, per legge di sangue, tradirla.

Piuttosto, attraverso il delitto, si voleva colpire lo Zar e la Zarina? Forse. Comunque, non so. Tutto di quei giorni e di quelle notti resta anche oggi contraddittorio e misterioso. Per dignità di me stessa, per il riserbo che devo verso i miei parenti, anche se immeritato, e verso quella nobiltà a cui purtroppo appartengo, mi rifiuto di riferire quanto un « aristocratico » russo ebbe a dirmi sulle vere ragioni che armarono la mano di mio cugino Dmitrij e del principe Jussupov.

Il corpo di Raspútin fu ritrovato tra i ghiacci della Nevà; e Protopopov in persona venne a portare la notizia a Zàrskoie Selò. La Zarina, sofferente di cuore, restò sulle prime impassibile, poi crollò. La profezia di Raspútin era nel suo cervello come una morsa, poiché al « santo con la barba » era affidata la vita di Alessio.

Tra i ricordi miei più paurosi, è quello della sera, in cui fu inumata nel parco di Zàrskoie Selò la salma del monaco maledetto.

Era una sera buia, caliginosa, senza stelle. Gli alberi del parco entro la nebbia non erano che spettri irrigiditi dal gelo. Anche noi, inoltrandoci lungo i viali, sembravamo una frotta di folli fantasmi. Tatiana tremava; e io sentivo in me il suo orribile tremore. Mi pareva di sprofondare nel silenzio. Il cappellano di Palazzo, padre Vassíliev, apriva il corteo, salmodiando e stringendo tra le mani una piccola croce. Seguiva la salma dello *staretz*, portata a spalla da quattro servi. Ai lati, due valletti con le torce accese. Dietro la salma, mio Padre, mia Madre, suor Akulina, io e Tatiana, e due dame di Corte che sostenevano la Vyrubova. Oh, l'orribile rumore delle stampelle sul vetro di ghiaccio, che ricopriva la neve! *Trac, trac, trac, trac...* Quei sordi schianti s'allargavano nella notte come voci d'incubo. E un incubo era la luce giallastra delle torce. E un incubo il pianto di mia Madre, le preghiere del cappellano, gli ululati della Vyrubova, l'ombra nera della salma che s'allungava enorme sul biancore della neve.

A un tratto, uno dei servi che portava il feretro scivolò, riuscendo per miracolo a rimanere in piedi. Anche il feretro s'inclinò, oscillò, quasi sfuggì dalle spalle dei portatori. La Vyrubova si mise ad urlare come impazzita, gridando che quell'incidente non era che un avvertimento dello spirito di Raspútin. Lo Zar la fece tacere.

Giungemmo ai limiti del bosco. In una piccola radura era stata scavata la fossa. I servi vi calarono il feretro, poi cominciarono a ricoprirlo di terra, di neve, di ghiaccio, una palata dietro l'altra. Attorno ai colpi delle pale le nostre ombre. Un incubo. Sul finire, padre Vassíliev impartì la benedizione. Suor Akulina disse « Amen! », e s'inginocchiò sulla neve. Lo Zar prese dolcemente mia Madre, sussurrandole non so che cosa. Poi, il ritorno. Ancora il gracchiare delle stampelle della Vyrubova. Ancora quel silenzio terribile, misterioso. A un tratto, proprio nel punto dove il feretro quasi era caduto, la Vyrubova, dopo un grido che scattò nella notte come l'urlo d'una bestia ferita, svenne. Sulla neve sembrava un mucchio di stracci.

Fiamme rivoluzionarie

La rivoluzione era alle porte. Visite e udienze si alternavano a Palazzo: dapprima la zia Elisabetta, ch'era badessa di un convento a Mosca; poi l'ambasciatore inglese Buchanan; poi ancora il generale Kornilov. Voci strane correvano tra i soldati, mentre la Zarina non riusciva ad avere più notizie dello Zar dal Quartier Generale. Il telefono diretto più non funzionava; e dei corrieri nemmeno l'ombra. I soldati della Guardia, che sorvegliavano i cancelli di Palazzo, diminuivano ogni giorno di numero. Lo sfacelo. Poi una notte...

In fondo allo scalone, quattro uomini, vestiti a mezzo da militari e a mezzo da borghesi, ci attendevano. Il loro aspetto era poco rassicurante. Uno, dal corpo gigantesco, il viso ossuto incorniciato da una fitta barba, gli occhi chiari, lunghi e incolti i capelli, avanzò verso la Zarina, salutandola militarmente. Aveva l'aria d'essere un ex ufficiale. Con voce ferma informò mia Madre che il Comitato rivoluzionario gli aveva dato l'ordine di occupare il Palazzo. Le Loro Altezze potevano circolare per le sale e le stanze degli appartamenti, ma sempre sotto la sorveglianza dei suoi soldati.

La Zarina, sempre padrona di sé, rispose con sprez-

segue

Le calze elasticizzate

RILSAN

sono veramente elastiche, igieniche e resistenti come le avete sempre desiderate.

Rilsan Stretch MARCHIO DEPOSITATO

la calza che respira

Con il **RILSAN,** l'unica fibra sintetica di origine vegetale, si creano anche guanti di classe, elegantissimi costumi da bagno e "slips„ perfettamente aderenti.

RADAR

RILSAN - SNIA VISCOSA

LA FIBRA PIÙ LEGGERA DEL MONDO

Pubbl. Vidal 56-1

BATTISTELLA

... e donatevi

colonia

PINO SILVESTRE VIDAL

fresca armoniosa fragranza di selve alpine: tutto l'incanto del bosco per voi

Avete osservato il tappo della colonia Pino Silvestre Vidal?

Di che colore è?

rispondete a:
VIDAL profumi - Venezia - Marghera
Potrete ricevere una gradita **sorpresa**

?

VIDAL

SAPONI DI CLASSE-PROFUMI DI LUSSO

zante alterigia: « Va bene. Fate pure ». E gli voltò le spalle. In quell'istante, lo sguardo di quell'uomo, uno sguardo rapido e intenso, si posò su di me. Mi sembrò di scoprire all'angolo della bocca dell'ex ufficiale come la piega di un lieve sorriso. Poi, di colpo, il suo volto ridiventò duro, assente. Restai sconcertata. Mi sembrava di riconoscere quell'uomo. Chi era?

Il giorno dopo lo rividi. Mi passò accanto, seguito da due soldati, senza degnarmi d'una occhiata. Il suo passo era forte e pesante, la sua statura fuori del comune, il suo portamento più austero che altezzoso. Entrò in un salotto, dove alcuni soldati di guardia, sdraiati con gli stivaloni sopra i divani di seta, stavano cantando e schiamazzando. Sentii che inveiva...

Nel pomeriggio, ci trovavamo raccolti, Anastasia, Tatiana, io, Gilliard, la Vyrubova nello studio della Mamma. Poi, si aggiunse a noi anche la signora Tiútceva. A un tratto si presentò sulla soglia dello studio l'ex ufficiale. Rigido ma riguardoso, avanzò verso la Zarina che sedeva accanto al pianoforte, e, chiamandola Altezza, l'avvertì che aveva fatto sgombrare il nostro piano dai soldati perché non ci recassero disturbo con le loro bestemmie, con i loro canti e con le loro villanie. Due volte al giorno, una ronda, al comando suo e dell'altro ufficiale, avrebbe ispezionato l'appartamento. Però, guai a chi avesse tentato di fuggire. Chiunque fosse, sarebbe stato passato per le armi. La giustizia della rivoluzione era uguale e inesorabile per tutti.

Mentre mia Madre ringraziava, ancora una volta lo sguardo dell'ex ufficiale si posò su di me. Quello sguardo voleva dirmi qualche cosa. Che cosa? E c'era una luce azzurra che rinasceva come da un tempo lontano, lontanissimo, ma non morto nella mia memoria. E ancora apparve alla piega della bocca quel lieve sorriso, che avevo notato il giorno prima. Improvvisamente il cuore mi si fermò. Le mani mi tremarono: e un nome stava per traboccare istintivamente dalle labbra, come un grido. A stento riuscii a trattenermi. Dmitrij! Dmitrij! Quello sguardo, quello sguardo mi sembrava che fosse lo sguardo di Dmitrij K., di colui ch'era stato, anni e anni prima, l'aiutante della piccola Olga, colonnello degli Ussari. Verità? O allucinazione?

Granduchessa Olga di Russia

(1 - Continua)

© *Diritti esclusivi per tutti i Paesi riservati a EPOCA e all'Editore Arnoldo Mondadori. Riproduzione anche parziale rigorosamente vietata.*

il binocolo di nuova creazione della

ZEISS

CARL ZEISS

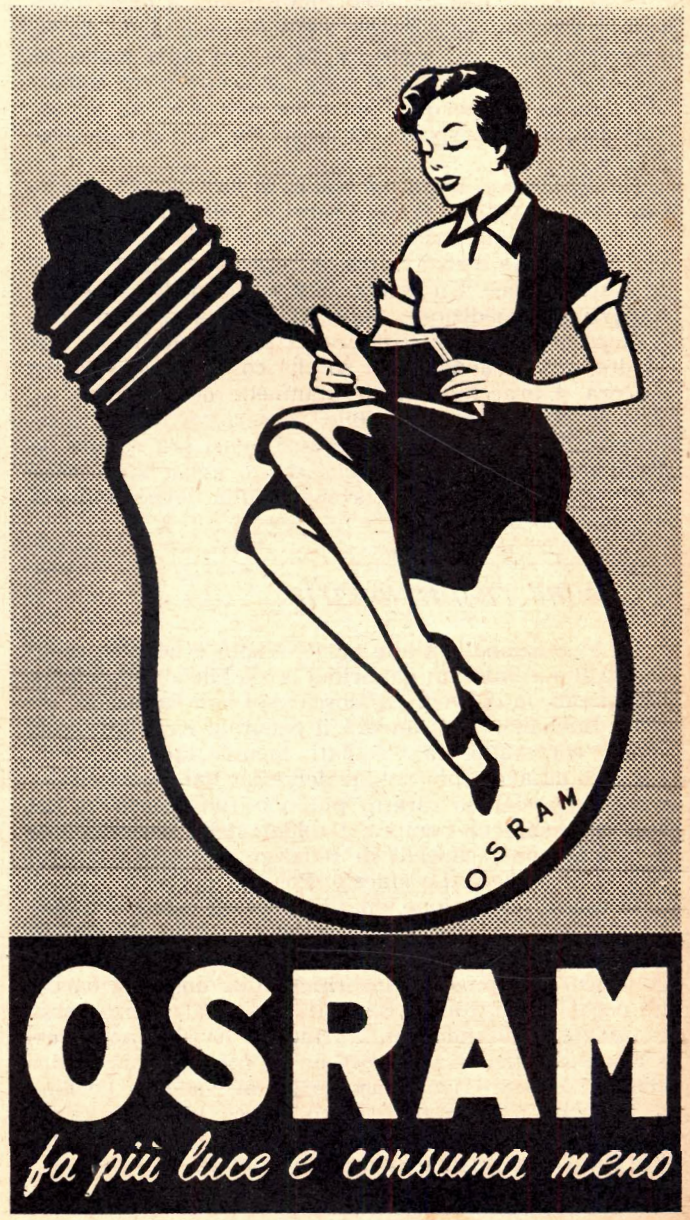
8x30

grandangolare

più piccolo
più maneggevole
maggiore potenza

Richiedete l'opuscolo T 91 che invia gratis la Rappresentanza esclusiva per l'Italia:

OPTAR s.r.l. - P.zza Borromeo 14 - MILANO

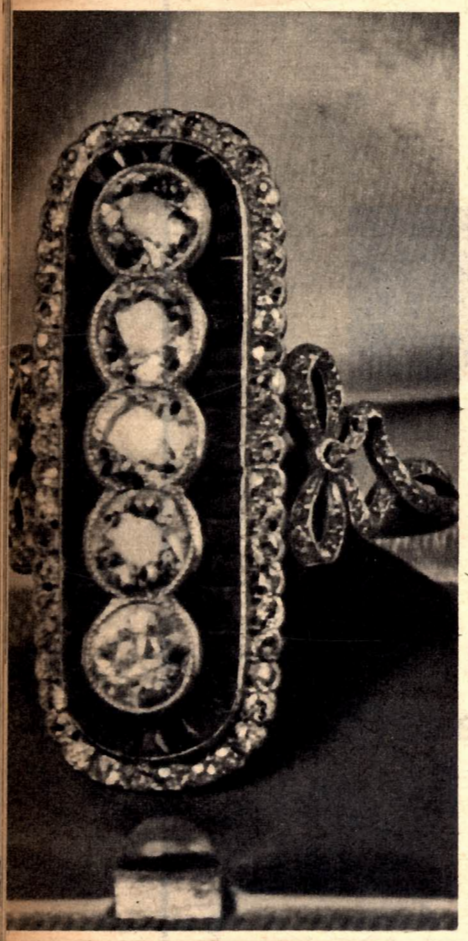


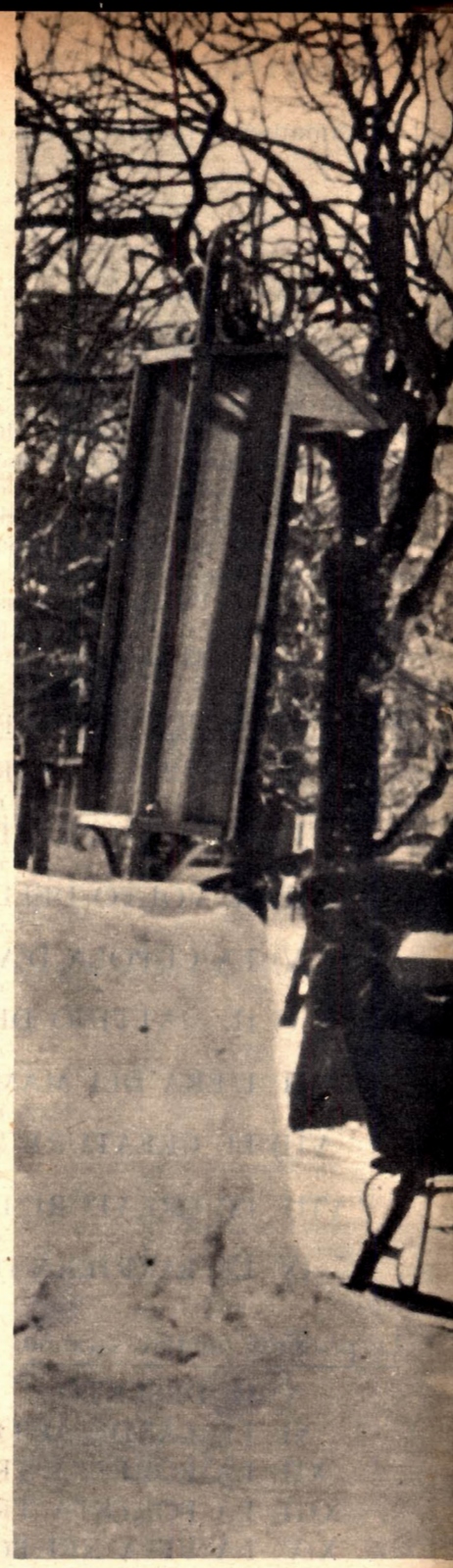
OSRAM

fa più luce e consuma meno

"Non ho mai abdicato" mi disse lo Zar

La primogenita di Nicola II, miracolosamente scampata all'eccidio della Famiglia Imperiale russa e fino ad oggi vissuta in esilio sotto falso nome, continua il racconto della sua straordinaria vicenda.

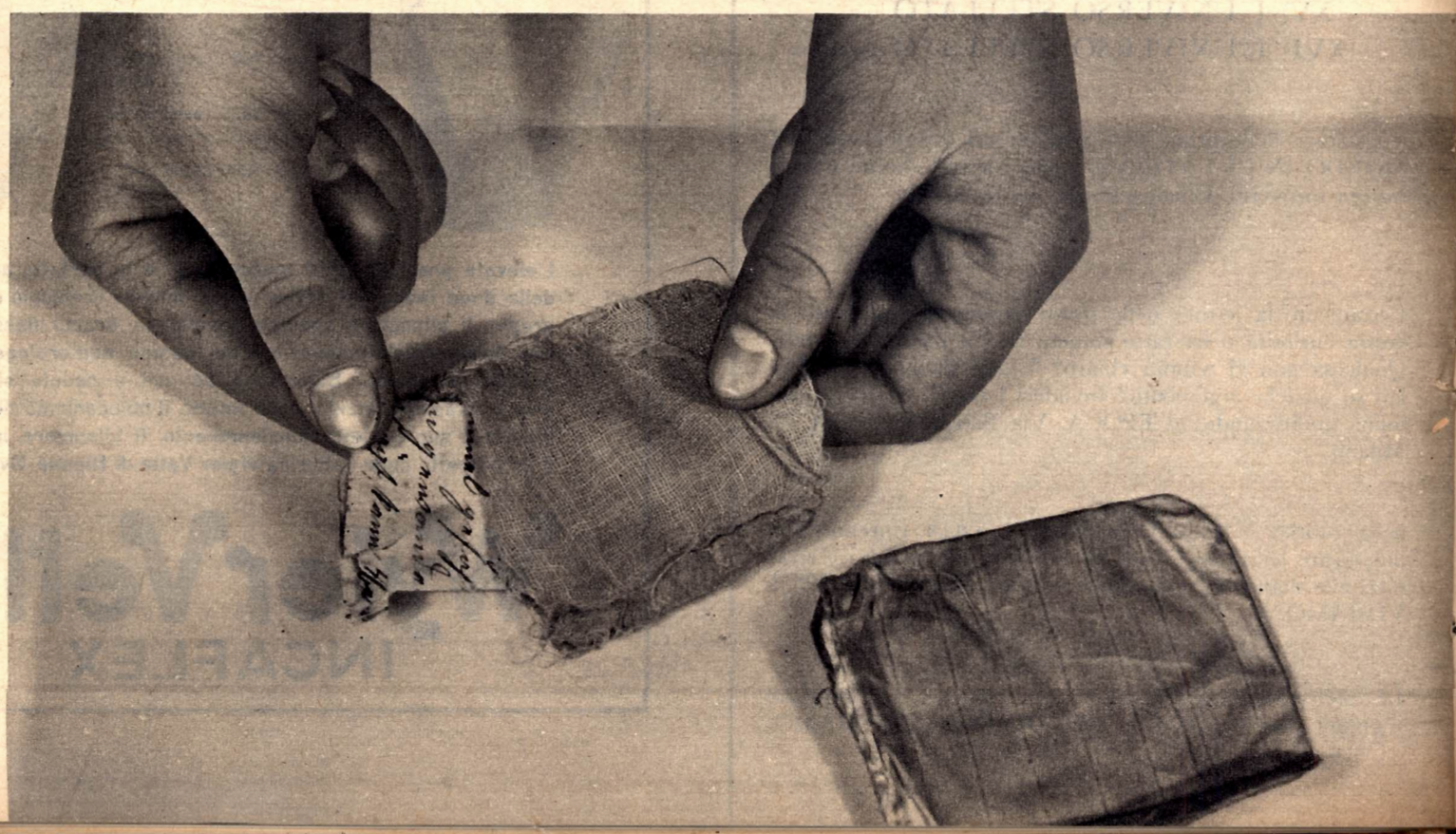




In quei giorni, che precedettero l'annuncio dell'abdicazione dello zar Nicola II, la vita della Famiglia Imperiale a Zàrskoie Selò fu di fatto quella di comuni prigionieri, mentre si moltiplicavano le notizie contraddittorie attorno agli avvenimenti. Anche l'apparizione improvvisa, e poi la sparizione, di Dmitrij K., riapparso dopo tanti anni nei panni di un comandante « rivoluzionario », lasciarono nel mio animo un tormentoso dubbio. Tutto mi appariva incerto, quasi assurdo. Erano passati troppi anni da quando Dmitrij cavalcava accanto a me nel parco di Zàrskoie Selò o nei giorni di festa del Reggimento. Allora, il mio aiutante era poco più che un giovinetto, leale e affezionato; ora era invece un uomo massiccio, barbuto e misterioso, con il viso di uno che aveva molto sofferto. Tuttavia mi sembrava impossibile che l'istinto, e più ancora una specie di « voce interna », mi tradissero.

Le ore passavano monotone, senza che niente di nuovo avvenisse. Il dubbio sull'animo e sui pensieri dell'ex-ufficiale continuò a tormentarmi senza tregua. Ripensavo alla ragione, per cui lo Zar aveva allontanato da Corte, e severamente punito, il cosacco Dmitrij: una lite con un mio cugino, provocata da allusioni alla mia persona. Dmitrij, inferocito, aveva malmenato l'avversario, coprendolo di pugni e di parole tutt'altro che austere e rispettose. La punizione, come ho detto, fu immediata e durissima, anche perché Dmitrij, richiamato dallo Zar, non solo rifiutò sgarbatamente ogni scusa, ma, uscendo, sbatté in malo modo la porta. E ora, nel caso che il nostro capo carceriere fosse davvero Dmitrij, qual era il suo stato d'animo? Ci parlava e agiva da amico o da nemico? Voleva forse vendicarsi della punizione patita, ch'egli certamente aveva ritenuta sproporzionata alla colpa e ingiusta? Il problema mi riusciva insolubile.

Pertanto una notte, per ordine della Zarina, distruggemmo tutte le carte personali e intime della Famiglia Imperiale. Tutte le bruciai, aiutata da mia Madre e dalla Vyrubova, tra cui quel « diario » della Zarina, di cui alcuni stralci apparvero più tardi pubblicati e che, nonostante le altrui assicurazioni di autenticità, null'altro sono che apocrife menzogne. Che mia Madre abbia scritto un « diario » sin dal giorno del suo matrimonio e della mor-



Sopra: Anello con brillanti e rubini, uno degli ultimi regali dello Zar alla granduchessa Olga. Olga lo salvò nascondendolo nell'orlo del vestito. A Ekaterinburg l'offrì in cambio di frutta e di cioccolato a una « guardia »: questa corrispose con pericolo alla richiesta, ma poi lo restituì.

A destra: Il « testamento spirituale» dello Zar, da questi consegnato a Olga pochi giorni prima dell'eccidio. La Granduchessa cucì due sacchettini di lino, vi introdusse il « testamento », e lo nascose tra suola e suola d'uno stivalone, conservandolo così sino al giorno dell'arrivo ad Amburgo.

La granduchessa Olga, a ricordo della sua Russia nevosa, ama passare i mesi invernali tra i monti della Svizzera e della Germania. Questa foto fu scattata molti anni fa a Kandersteg. In quel tempo Olga portava la parrucca per nascondere i pochi capelli bianchi. Infatti, ricoverata nel 1920 nel sanatorio « Weisser Hirsch » di Dresda, e curata dal dottor Lahman, dopo mesi e mesi di malattia si ritrovò quasi calva. A destra: Una recentissima fotografia della Granduchessa nel suo giardino.

te del nonno Alessandro, ciò è esatto, e io stessa non posso non confermarlo; però codesto « diario » fu lacerato dalle mie mani in quella notte, pagina dietro pagina, e gettato alle fiamme. Niente di esso, nemmeno un rigo, restò salvo.

La notizia dell'abdicazione dello Zar fu portata a Palazzo dal granduca Paolo, circa una diecina di giorni prima che lo stesso Zar giungesse a Zàrskoie Selò. Il colloquio fra la Zarina e il granduca Paolo non fu drammatico quanto quello con il generale Kornilov, quando questi, a nome del Governo provvisorio e dei Sovièti, portò l'ordine del nostro arresto e di quanti spontaneamente vollero restare insieme con noi (il dottor Botkin, monsieur Gilliard, la signora Tiútceva, Anna Vyrubova, Januscka, la governante di Alessio ed alcuni fra i più vecchi e più fedeli domestici).

Il granduca Paolo giunse a Palazzo, se non come « ambasciatore » ufficiale dei rivoluzionari, perlomeno d'accordo con essi.

Seppi del suo improvviso arrivo dalla signora Tiútceva e dalla Vyrubova. Quest'ultima mi avvertì che lo zio si trovava nella sala delle udienze, a colloquio con la Zarina. Alla notizia, mi precipitai di corsa in cerca dello zio, forse lieta di rivedere una faccia familiare, certo dimenticando lì per lì il « tradimento dei Granduchi ». Lo zio era solo. Mia Madre non era ancora discesa. Appena mi vide, mi venne incontro, mi abbracciò, mi strinse a sé quasi con le lagrime agli occhi. La sua commozione era visibile e sincera, ma più visibile era il suo impaccio, che aumentò quando, apertasi la grande porta della saia delle udienze, s'udì improvvisa una voce che annunciò l'avvicinarsi di mia Madre.

La Zarina entrò. Mi accorsi che si era tutta rivestita e acconciata come le udienze ufficiali pretendevano. Il suo passo risuonò fermo e deciso, anche se appariva pallida più dell'abito che indossava, di un colore grigio argenteo. Una buia tristezza stagnava nel fondo dei suoi occhi; e la bocca era come chiusa a frenare non so se un grido di sdegno o un urlo di spasimo. Pur così, il suo portamento s'imponeva per alterezza e regalità, degne della Zarina di Russia. Fu quella l'ultima volta, in cui mia Madre Imperatrice ricevette in forma ufficiale un personaggio della nostra Famiglia.

Seduta sopra una poltrona, la Zarina fece cenno al granduca Paolo

a Parigi

A Parigi come a Londra, a New York come a Vienna, a Berlino come a Stoccolma, il Tabacco d'Harar è il profumo che raccoglie il favore delle persone eleganti e raffinate. E' il profumo dalla nota originale che assume singolari sfumature in ogni clima e su ogni persona, sempre uguale e sempre nuovo.

Nella serie Tabacco d'Harar:

BRILLANTINA

CREMA PER BARBA

TALCO

SAPONE

TABACCO D'HARAR

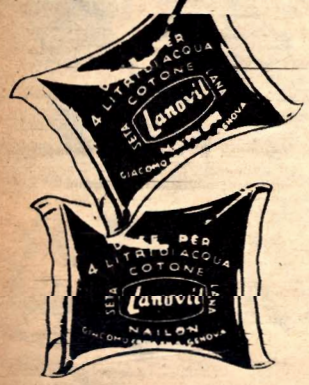
il profumo della gioventù internazionale, sportiva ed elegante

Io ho risolto finalmente il problema degli indumenti: con Lanovil si lavano e rimangono soffici, freschi e... non si restringono!

Lanovil

È un prodotto "COSTA" quindi un prodotto SICURO

NUOVA CONFEZIONE "trasparente"



CONTIENE UNA DOSE PER 4 LITRI DI ACQUA PER LAVARE: LANA-SETA-COTONE-NAILON.

COSTA SOLO £ 35

ALPI - 202

di avvicinarsi e di parlare. Fatti due passi, lo zio Paolo s'inchinò profondamente, Le baciò la mano come voleva l'etichetta, e Le fece omaggio della sua sincera e affettuosa deferenza. La Zarina non rispose. Non lo ringraziò. Fece appena un piccolo cenno con una mano come per dire allo zio di non perdersi in parole e in complimenti.

E il Granduca parlò. Era evidente che aveva preparato il suo discorso, ma di fronte al silenzio ostile della Zarina tutto era divenuto più difficile e imbarazzante. Nulla disse che la Mamma e io già non sapessimo perlomeno genericamente. Il Governo e il Consiglio dei generali, di fronte alla caotica situazione interna del Paese, aggravata da una guerra ormai perduta, s'erano trovati nell'obbligo doloroso di esonerare lo Zar da ogni comando militare e politico, pregandolo altresì di voler abdicare a favore del fratello, il granduca Michele Aleksandrovic. Lo Zar, riconosciuti giusti i motivi della preghiera, aveva appunto abdicato una diecina di giorni prima firmando l'atto di abdicazione nel saloncino del treno imperiale alla presenza dei Granduchi e delle più alte autorità politiche, e rinunciando così alla Corona di Imperatore per sé, per lo Zarèvic e per la Zarina. In quel momento lo Zar si trovava a Moghilev, non certo in stato d'arresto, come voci malevole volevano far credere. Lo Zar godeva ottima salute, e sarebbe rientrato a Zàrskoie Selò tra pochi giorni. Intanto inviava a mezzo suo i più fervidi saluti.

La Zarina, immobile sulla poltrona, non interruppe mai il suo silenzio, mentre le terribili parole del granduca Paolo cadevano a una a una, come palate di terra sopra una tomba. In quei lunghi minuti, soltanto un leggero tremito scuoteva le sue mani abbandonate sui bracciuoli della poltrona, ma nient'altro rivelava la tempesta che doveva in quel momento lacerare il suo cuore di sposa e di madre. Come il granduca Paolo ebbe finito di parlare, la Zarina si alzò, chinò leggermente il capo, e con voce pacata disse: « Ho capito. Grazie. Vi auguro buona fortuna ». Poi, alta, regale, a fronte alta, con lo stesso passo con cui era entrata, si allontanò dalla sala. Io dopo un attimo La seguii, mentre lo zio Paolo, il quale forse si attendeva qualche scatto d'ira della Zarina, o qualche violenta accusa contro i Granduchi, tentava di alzare un braccio per salutarmi. Nell'uscire, vidi che i suoi occhi erano come chiusi, e che con fatica si passava una mano sulla fronte. Partì subito dopo, assieme al suo ufficiale d'ordinanza. Non lo rivedemmo più.

Il ritorno dello Zar

Nella mattina del 22 marzo del 1917 lo Zar fece ritorno a Zàrskoie Selò. Nei primi giorni di prigionia, non poche furono le visite a Palazzo, autorizzate dal Governo provvisorio, tra cui quella di Kerenskij. Poi, a poco a poco, il cerchio della sorveglianza e della solitudine sempre più si chiuse e s'infittì. Un giorno la Vyrubova fu arrestata, e portata nella prigione di San Pietro e Paolo. Poi, improvvisamente, il nostro vecchio dottor Botkin fu esonerato dal servizio di medico, e sostituito con un certo Friderenskij. Subito dopo, ordinata dal Governo, ci fu l'inchiesta ufficiale a carico

Sino a qualche anno fa la granduchessa Olga praticava molti sport, preferiti l'equitazione, lo sci e il pattinaggio sul ghiaccio. Qui la vediamo, pattini ai piedi, in Cecoslovacchia, assieme a un diplomatico inglese. Gli alti personaggi, conosciuti da Olga e citati nelle "memorie", sono molti, tra cui il maresciallo Paul Ludwig Hindenburg e il conte Finkenstein.

dello Zar e della Zarina. Un provvedimento del colonnello Kobylinskij e di Korotscenko, comandante militare e commissario politico a Selò, relegarono lo Zar in un'ala del Palazzo, guardato a vista giorno e notte da sentinelle armate. Poi, una sera, giunse improvviso l'ordine di partenza « per ignota destinazione ». Di quel viaggio, da Zàrskoie Selò a Tobolsk, molto si è scritto, svisando la verità. Lo dissero un comodo viaggio; e così invece non fu. Esso durò dalla notte del 31 luglio 1917 alla sera del 13 agosto: giorni e notti in treno, poi a bordo sul *Russ,* in navigazione sulla Tura. Piuttosto che soffermarmi sui mesi di prigionia a Selò, credo più giusto accennare all'incubo di quel viaggio, citando alcuni frammenti di quel « diario postumo », ch'io scrissi a Berlino dopo la mia fuga.

Dopo la furiosa corsa nella notte, giungemmo alla stazione. Sui binari attendevano tre merci, di poche carrozze ciascuno, con le macchine sotto pressione. Noi occupammo quello di centro. Gli altri due, che dovevano funzionare da « staffetta » e da « scorta », trasportavano i nostri pochi bagagli, i viveri, e soldati, sempre soldati.

Come salimmo nelle vetture di seconda classe, ci chiusero dentro. Sentinelle davanti agli sportelli. Eravamo soli, mio Padre, mia Madre, il mio Fratellino e le mie Sorelle. Con noi c'erano soltanto la mia Januscka e il dottor Friderenskji, talora sfrontato e villano, il quale, come già ho ricordato, aveva sostituito il nostro vecchio dottor Botkin. Non ci accompagnavano affatto, come falsamente si è voluto scrivere, né il principe Dolgorukov, né la contessa Hendrikova, né Gilliard, né Tatistcev. Madame Schneider s'era eclissata da gran tempo, anche prima dell'abdicazione dello Zar e della nostra prigionia. Viaggiavano invece con noi, sistemati in altra carrozza, il deputato Verkhin, il commissario Makarov e alcuni ufficiali.

Lo Zar si affacciò al finestrino per salutare il colonnello Kobylinskij, il quale sembrava imbarazzato e forse commosso.

Verso Tobolsk

Sul treno, durante il viaggio, ci fu assegnato il nostro nuovo, sconosciuto personale di servizio: due donne e un uomo. Una delle due donne, la cameriera, la chiamavano Maruscka; ma sempre ignorammo la sua vera identità. Comunque è certo che il nostro così detto seguito si ridusse a cinque persone: la mia Januscka, il dottor Friderenskij e i tre nuovi domestici...

1° agosto 1917. Siamo in viaggio da qualche ora, quando ci portano tè e pane raffermo. Per colazione, una specie di minestra indefinibile e immangiabile. Domandiamo un po' di tè. Facciamo fatica a parlare. Ci guardiamo negli occhi in silenzio. Mio Padre tenta di farci coraggio. Dove andiamo?

Dopo dieci o dodici ore, il treno si ferma. Dobbiamo scendere. A terra, circondati dai soldati, ci obbligano a camminare lungo la strada ferrata, avanti e indietro, per una trentina di metri. Avanti e indietro. Avanti e indietro. Un tormento spaventoso sotto quegli occhi che ci scrutano. Un fischio del treno. Risaliamo.

Dopo un'ora, nuova fermata. Ordini secchi ci obbligano ancora una volta a

(Il testo segue a pagina 92)

cambiare letto è non dormire

i materassi gommapiuma
sono tutti ugualmente morbidi e confortevoli
non cambierete mai letto
con materasso gommapiuma

gommapiuma
(m. r.)

chiedete opuscoli e indirizzi rivenditori

PIRELLI sapsa

Sesto San Giovanni (Milano)

ottinetti

le tende che non richiedono stiratura

tendaggi Movil (m.r.)

resistenti al sole
ingualcibili
irrestringibili
ininfiammabili
di lunga durata
si lavano facilmente in casa
non richiedono stiratura

I tendaggi Movil
sono in vendita
presso i migliori negozi
di articoli
per arredamento
e fra gli altri:

AVIGDOR
Via Mazzini 42 - Torino
CARLO BISES E FIGLI
Via del Gesù 93 - Roma
A. BORGHI e C.
Via Omenoni 2 - Milano e sedi di Bologna - Roma - Torino
CASA DELL'ARREDAMENTO
Via Broletto 48 - Milano
CASA DEL TAPPEZZIERE
Porta S. Lorenzo 6 - Firenze
C. D. B.
Tessuti d'arredamento - Via San Damiano 1 - Milano
CESANA e C.
Via Santo Spirito 26 A - Milano
CROFF
Piazza Diaz 2 - Milano e filiali di Torino - Genova - Bologna - Brescia - Venezia - Trieste - Roma - Napoli - Bari - Palermo - Catania - Cantù
HAAS
Via Pietro Verri 6 - Milano e filiali di Roma - Firenze - Torino - Genova - Livorno - Cascina - Napoli
S. A. P. A. C.
Via Carlo Cattaneo 2 - Milano
S. A. TORINESE
Tessiture Riunite - Via Pietro Micca 19 - Torino
Succ. F.lli MARINI
Via Torino (ang. Chiesa S. Satiro) Milano e Via Castiglione 1 - Bologna

movil

La fibra sintetica Movil
è prodotta
dalla Polymer S.p.A.
(Gruppo Montecatini)

Le memorie di Olga di Russia

(Il testo segue da pagina 63)

scendere. Dobbiamo abbandonare il nostro vagone per prendere posto in un carro merci, dove erano state approntate, come sedili, grossolane panche di legno. La Zarina è rimasta nel vagone di seconda classe. Non ha avuto la forza di seguirci. Geme continuamente, con i pugni piantati contro la bocca. Uno strazio. Scende la sera, la notte. Stanchi, sfiniti, come lacerati; eppure non riusciamo a dormire. Il piccolo Alessio nel sonno si lamenta.

2 agosto 1917. Da ieri, quasi non mangiamo. Ci portano il tè, il pane nero e duro, e la solita minestra, che non si sa che cosa sia. Un intruglio giallognolo. Forse ceci o lenticchie. Domando un po' di biscotti, di « zwieback » e di latte per Alessio, un po' di tè e di frutta per noi. Ci accontentano, ma con evidente riluttanza. Alessio ha la febbre sempre alta. La Mamma è ora con noi. Continua a gemere, accanto allo Zarèvic. Il solo tra noi a mantenere una meravigliosa calma è lo Zar. Egli si sforza di trovare parole di fede e di speranza per la Mamma e per noi. Davanti ai soldati e ai funzionari politici mantiene un'ammirevole fierezza. È sempre lo Zar.

Il treno si è fermato due volte. Dieci minuti. La Mamma non è scesa. Queste fermate sono ordinate dal comandante del treno, non tanto per farci passeggiare, quanto per le nostre necessità corporali. È spaventoso! Sempre soldati.

4 agosto 1917. Un'alba grigiastra in un cielo lattiginoso. Quando mi sveglio vedo mio Padre che guarda la campagna, che ogni tanto s'apre tra i fitti boschi. Mi avvicino a Lui, stringendomi al suo braccio. Segna con la mano una cittadina che appare non troppo lontana, e me ne dice il nome. Mi pare fosse Glazov. Siamo sulla strada di Perm. Ecco il tè, il pane nero. Sento d'aver fame: una terribile fame. Una sosta, tra la solita siepe di baionette. I soldati seguono sfacciatamente ogni nostro passo, ogni nostro gesto. Dopo il casello numero 16, la scorta cambia. I nuovi soldati, alquanto giovani, sono dei demoni scatenati: insultano lo Zar e la Zarina, beffeggiano Alessio, tentano di mettere le mani sopra noi ragazze. Januscka si getta tra noi e quegli indemoniati. Interviene anche lo Zar. È un momento terribile. Anastasia, disperata, sta per gettarsi fuori dal carro merci. Riusciamo a stento a trattenerla. Le sue lagrime mi commuovono.

Il mio « diario » continua. Un giorno, forse, esso mi darà materia per scrivere la mia autobiografia. Ma qui non posso dilungarmi in particolari, poiché devo giungere agli episodi centrali di questa « storia incredibile », cioè alla tragica notte dell'eccidio della Famiglia Imperiale, alla mia fortuita salvezza, alla mia fuga attraverso la Siberia, al mio arrivo in Europa. Comunque accenno ai mesi di Tobolsk, specie per riferire quanto mi disse lo Zar circa la sua abdicazione.

I nove mesi della prigionia a Tobolsk, dall'agosto 1917 all'aprile 1918, si dipanarono terribili e spietati. A ricordarli, la mia memoria vacilla. Mesi, mesi, mesi. Dall'estate all'autunno, dall'autunno all'inverno. Sugli Urali, l'autunno è breve. Di colpo, i grandi boschi, sul dorso dei monti, ingialliscono. L'inverno precipita assieme al vento, che urla dalle cime.

Di quei mesi, lunghissimi, eterni, valga sopra tutto qualche episodio nel suo peso di documento. È inutile, credo, ripetere qui le parole del nostro cupo smarrimento, delle nostre anime sfinite, della quotidiana sofferenza, dei patimenti subiti, dei soprusi, delle beffe. I buoni che mi leggeranno, d'ogni lingua, d'ogni terra, non faranno fatica a immaginare cosa fu l'esistenza dei « deportati » di Tobolsk. Non c'è bisogno che io dica che patimmo la fame, il freddo, il sonno; che credemmo di morire a ogni ora.

Potrei ricordare l'arrivo dei commissari Pankratov e Nikolskij, l'odio dei soldati e delle guardie rosse verso la Zarina, gli ordini del « Comitato dei soldati », il messaggio di Rita Kikrovo a nome dei monarchici e il suo arresto, la breve riapparizione di Dmitrij, la fuga di Januscka preparata e protetta da Kandonovic, la lotta tra i Sovièti di Ekaterinburg e di Omsk; ma preferisco riferire quanto lo Zar disse a me, a Kobylinskij, a Pankratov, a Friderenskij, in una di quelle triste sere, a proposito dei giorni dell'abdicazione.

"Io non ho mai abdicato..."

Ed ecco le parole dello Zar:

« La mattina dopo, cioè del 13 marzo, una improvvisa e non richiesta riunione dello Stato Maggiore mi fece presente che, per sicurezza mia personale, e anche per controllare meglio sul piano politico quanto stava avvenendo a Pietroburgo, avrei dovuto fare ritorno a Zàrskoie Selò. Il treno speciale era già sotto pressione. Non intuii l'inganno, e partii. A mezza strada, per una speciosa informazione, secondo la quale gruppi di truppe ribelli avevano interrotto la linea ferroviaria verso Zàrskoie Selò, si dirottò su Pskov. Appena vi giungemmo, il mio primo aiutante mi avvertì che il generale Ruskij domandava udienza, avendo urgente bisogno di parlarmi. Annuii.

« Come fu alla mia presenza, e senza attendere che lo interrogassi, il generale Ruskij, senza preamboli e con parole dure, m'informò che il generale Ivanov, invece che marciare su Pietroburgo secondo i miei ordini, s'era fermato e acquartierato a Zàrskoie Selò; che l'intera guarnigione della capitale aveva giurato piena fedeltà alla Duma; che tutti i comandanti di Armata, compreso il granduca Nicola Nikolàievic, ritenevano come necessaria la mia immediata abdicazione, nonché quella del piccolo Zarèvic; che a Pietroburgo già funzionava un Governo provvisorio, agli ordini di Kerenskij e di Paolo Miliukov; che, accanto alla Duma, operava il Sovièt, con a capo l'avvocato radicale Sokolov; che quindi, per volontà dei fatti e degli uomini, la Monarchia era caduta. Per ciò, io dovevo stimarmi in arresto, per ordine dello Stato Maggiore. Da quel momento passava sotto il suo comando il treno imperiale, circondato e sorvegliato da sentinelle armate, le quali avevano l'ordine di sparare, qualora avessi in qualche modo tentato al fuga.

« Non la rivoluzione di popolo, non i contadini della vecchia Russia, ma i Granduchi, la casta militare, l'aristocrazia avevano vinto. Il colpo di Stato, già

preannunciato dal generale Krymov, era riuscito ».

Stanco, lo Zar tacque. Nemmeno il bagliore del fuoco riusciva a illuminare il pallore giallastro del viso. Lentamente, una, due volte, passò una mano sulla fronte, come per scacciare i fantasmi. Dopo un po', di scatto, s'alzò in piedi, fissando con occhi lucidi di febbre il colonnello Kobylinskij.

« A tutti, davanti a Dio, rivolgo il mio perdono: a tutti, anche a coloro che, tradendo lo Zar, hanno tradito la Russia e calpestato l'onore. Ma non perdono, non posso perdonare, non perdonerò mai il generale Ruskij. Egli ha pugnalato, peggio di Giuda, non il corpo del suo Zar, ma il corpo della Patria e i corpi dei suoi soldati... »

Queste terribili parole caddero su noi come pietre fiammeggianti. Fissavamo lo Zar con occhi sbarrati. Non avevamo la forza di muoverci, di pensare, di esprimere ciò ch'era in noi. Lo Zar stava immobile in mezzo alla stanza, quasi fosse in mezzo a un deserto. Pankratov interruppe con fatica il pesante silenzio; e la sua domanda suonò come irreale.

« Ma Voi, Maestà, avete firmato un proclama all'esercito, in cui... ».

« Io non scrissi quel proclama, e nemmeno lo firmai », interruppe violentemente lo Zar. « La storia è diversa, molto diversa. Dovete ascoltarmi sino in fondo, prima di giudicare. Non io parlo, ma i fatti, che nessuno può smentire, anche se sono stati raccontati al popolo russo alterati o falsificati.

« Per due giorni e due notti, il generale Ruskij mi tenne prigioniero entro la carrozza del treno, bloccato in aperta campagna, alle porte di Pskov. Non potevo né muovermi né scendere. Più volte, il generale Ruskij tornò da me perché firmassi la mia abdicazione e quella dello Zarèvic. Ogni volta rifiutai categoricamente. Due giorni e due notti! I "congiurati" avevano bisogno di quel tempo per rendere operante un'abdicazione, che in realtà non esisteva.

« La sera del 15, giunsero con un treno speciale da Pietroburgo due deputati della Duma, Guckov e Sciulghin. Il solito Ruskij dapprima mi pregò, poi m'ingiunse di riceverli. Rifiutai seccamente. Non vidi, né parlai con Guckov e con Sciulghin nemmeno per un minuto. Oh, lo so, che furono diramati a mia insaputa telegrammi annuncianti la mia abdicazione! Io non li vidi, non li autorizzai, non li firmai. Ma intanto, in quei giorni, e in quelle due notti, la "congiura", intrecciata tra il Quartier Generale e la Duma, mi aveva messo nell'impossibilità di agire. Quando il mondo già credeva alla caduta di Nicola II, il generale Ruskij mi rispedì a Moghilev, al Quartier Generale.

« A Moghilev ritrovai il Guckov e il compagno Sciulghin, assieme al generale Alekseiev. Ritrovai anche il ministro della Casa Imperiale, conte Fredericks, che in quei terribili giorni mi fu di grande conforto. Il generale Alekseiev mi ripeté le notizie già udite da Ruskij; ma qualcosa appresi che non sapevo, cioè che non tutti i comandanti di Armata mi avevano tradito. In fatti, il generale Saksarov, comandante il fronte rumeno, s'era ribellato alle richieste del Quartier Generale e della Duma, chiamando quest'ultima una "associazione a delinquere". Ciò mi fece felice. Ruskij aveva freddamente mentito.

« Mi trovavo nella vettura salone, quando venne da me il conte Fredericks. Egli, con le lagrime agli occhi, mi sottopose alla firma un proclama, datato 2 marzo 1917. "Chi lo ha scritto?", domandai a Fredericks. "Credo Guckov", mi rispose. "E perché risulta antidatato?", domandai ancora. La risposta confermò l'istintiva mia prima impressione. "Evidentemente, Maestà, perché i delegati della Duma non vogliono far vedere che il proclama vi è stato estorto, loro presenti". "Non lo firmo, non lo firmo" urlai. "Il proclama lo scriverò io, di mio pugno. La Russia deve sapere...". In fatti, lo scrissi; ma il proclama, poi diramato, non fu che un pasticcio fra quello di Guckov e il mio. Ogni allusione alla verità era stata sapientemente cancellata.

« Intanto era giunta da Kiev l'Imperatrice mia Madre. Restò con me sino al mattino del 21.

« Nel pomeriggio del medesimo giorno, a Moghilev, il generale Ruskij, alla presenza di quattro deputati della Duma, del conte Fredericks, di Alekseiev e di altri generali, mi ripeté formalmente che dovevo considerarmi in stato d'arresto. Solo il mio buon Fredericks piangeva. »

Verso la morte

I tempi della tragedia si stringono. Un nuovo ordine ci portò verso un'altra « ignota destinazione ». La prima parte del viaggio fu fatta di notte, sulle carrette siberiane che noi chiamiamo « koshevas », sotto la guardia di ulani a cavallo. Poi in treno, da Tiumen verso Omsk, indi di nuovo verso Tiumen, e di lì verso Pietroburgo. Un mattino, il treno si fermò di schianto: era circondato da guardie rosse. E quando il treno ripartì, la meta era Ekaterinburg. Noi e la nostra scorta eravamo caduti nelle mani dei bolscevichi del Sovièt di Ekaterinburg, contro gli ordini di Mosca. E la truce « Casa Ipatiev » ci attendeva.

Ancora oggi mi domando come e perché la Famiglia Imperiale restò « bloccata » per quattro mesi, sino alla notte dell'eccidio, proprio a Ekaterinburg, città minacciata dall'avanzare delle truppe bianche e cecoslovacche; come e perché Iakovliev, comandante la nostra scorta, fu arrestato alla stazione di Ekaterinburg; come e perché furono trasgrediti gli ordini di Mosca; e per conto di chi agì Iurovskij la notte del 16 luglio.

I riferimenti a quei giorni sono variamente contrastanti. Per alcuni, Iakovliev altro non sarebbe stato che un agente segreto tedesco, travestito da bolscevico, il quale avrebbe avuto il còmpito di portarci in salvo. Ma, se così fosse in realtà, come s'inquadra, accanto a Iakovliev, la figura di Azov il mastino? E perché, dopo pochi giorni dall'arresto, Iakovliev era già di ritorno a Mosca, sano e libero? Di più, e posso affermarlo sia per le parole di mio Padre e sia per quanto personalmente appresi più tardi in Germania, questa sempre si è disinteressata della nostra sorte.

La verità, a mio parere, è ben diversa e semplice. O parte della verità. Il commissario Iakovliev, giungendo da Mosca con l'ordine di trasferimento, si è trovato preso dalla morsa della lotta tra i Sovièti di Tobolsk, di Omsk e di Ekaterinburg. Non dimentichiamo che i Sovièti della Siberia agivano per conto loro, quasi indipendentemente da quanto in quel tempo disponeva il Comitato centrale di Mosca. Anche il contrastato e affannoso nostro viaggio, l'andare e venire del nostro treno, il suo « bloccaggio » da parte di « guardie rosse » nei pressi di Omsk, dimostrano che Iakovliev faticava a portare a termine la sua missione. Certo, il suo ordine non era di portarci a Ekaterinburg, ma in diversa località lontana dalle lotte intestine e dalla guerriglia tra truppe rosse e truppe bianche. Senonché, tra i vari Sovièti locali quello di Ekaterinburg, costituito dalla massa

segue

dei minatori degli Urali e degli operai delle fabbriche, era il più potente e organizzato; e noi cademmo in sue mani. Nemmeno Mosca ebbe la forza d'intervenire.

Prima di dipanare i ricordi di Ekaterinburg, sento che devo rendere pubblico il testamento spirituale, che Tu, mio Padre, Nicola Aleksandrovic II, mi hai affidato.

Lo chiamo testamento spirituale perché fu esso l'ultimo scritto ricevuto dalle mani di mio Padre. Nel suo contesto, altro non è che una preghiera; né deve meravigliare se fu scritto in tedesco e non in russo, essendo la lingua tedesca usata dalla mia Famiglia Imperiale quanto e più della lingua russa.

Il testamento dello Zar

Quante volte, a Zàrskoie Selò, a Tobolsk, a Ekaterinburg, lo Zar ebbe a ripetermi:

« Anche se noi dovessimo morire tutti, tu vivrai certamente, tu, la mia figlia primogenita, la sola veramente amata dal nostro popolo. Sento, sono certo, e questa certezza è vivissima nel mio cuore, che tu vivrai e continuerai a portare il nostro nome. Io un giorno ti consegnerò quanto costituirà per te, nel futuro, la prova inconfutabile della tua sopravvivenza, e quanto anche ti servirà per farti riconoscere all'estero. Tu sai, bambina mia, come grande sia stato il mio amore per te, e come tuo padre abbia provveduto a dare alla tua esistenza una sistemazione economica. »

Quante volte così mi parlasti? Oh, tante! Poi, un giorno, le Tue mani tremanti mi offrirono una *carta*. Compresi. Ti guardai. Quello che vidi nei Tuoi occhi non saprò mai dirlo. Le parole umane sono insufficienti. Tutto vidi. Oh, i Tuoi occhi, Babbo, i Tuoi occhi!

Dopo un attimo di silenzio, presi religiosamente due pezzetti di vecchio lino, li cucii, formai due sacchetti minuscoli, introdussi nel più piccolo la Tua *carta*, li ricucii. Tu stesso, con le Tue mani benedette, mi aiutasti a nasconderli tra suola e suola d'una scarpa.

Oggi, Babbo, dò in visione al mondo quel documento prezioso, che è per me come il Tuo testamento spirituale, la Tua sacra preghiera, l'ultimo scritto che ebbi da Te, ultimo Zar della nostra Santa Russia.

E adesso, Padre mio, m'inginocchio. Non ho più la forza di pensare, di ricordare, di scrivere. Le parole mi muoiono sulle labbra. Sono muta. Non ho dentro di me che un enorme silenzio. Non ritrovo che le antiche preghiere che il pope m'insegnò a Zàrskoie Selò, quand'ero piccina, sulle pagine della Bibbia. Le ripeto anche oggi. Le ripeto, nella mia spaventosa solitudine, da quasi quarant'anni. Babbo, Babbo, aiutami, affinché io possa continuare a scrivere. Aiutami Tu, assieme al nostro Dio.

A Ekaterinburg, i comandanti alla « Casa Ipatiev » erano due vecchi rivoluzionari: Avdicev e Mosckin, che agivano però agli ordini di Golostcekin, commissario militare della regione degli Urali. Le « guardie » erano uomini e donne, queste ultime d'una ferocia implacabile. Come implacabile era la sorveglianza. Coloro che dall'esterno tentavano d'aver qualche contatto con lo Zar, se scoperti, venivano torturati e ammazzati. Altri ancora, tra cui qualche pope, venivano come finti amici. Ma noi prigionieri poco o niente sapevamo di ciò che avveniva al di là della palizzata; eppure, pur disperando, sentivamo nell'intimo che Dmitrij, Januscka, Rita che era stata liberata, Kandonovic, e i gruppi monarchici anche, non ci avevano abbandonati. Intanto le truppe bianche e cecoslovacche si avvicinavano sempre più alla città; e già s'udivano i colpi di cannone. A questo punto, stralcio dal mio « diario postumo »:

Ricordo.

Il nostro isolamento diveniva di giorno in giorno sempre più totale, e la sorveglianza attorno alle nostre persone sempre più feroce.

Anche di notte, le « guardie » bivaccavano davanti alle nostre camere. Spesso anche, con un pretesto qualsiasi, entravano; e ciò provocò le ire dello Zar, poiché noi ragazze vivevamo nell'angoscia di qualche violenza. Advicev riferì della sfuriata del Babbo a Golostcekin; e questi, dando ipocritamente ragione allo Zar, promise che avrebbe provveduto. Ed ecco come.

Una mattina, vedemmo arrivare alla « Casa Ipatiev » alcune donne, per lo più giovani, armate, alcune in calzoni. Esse presero il posto delle nostre « guardie »; ma il cambio fu tutto a nostro danno, perché le donne si dimostrarono più insolenti e più feroci degli uomini. Una ferocia fredda, determinata, maligna. Entravano e uscivano dalle nostre camere come padrone; si sedevano accanto a noi; frugavano nei nostri bagagli; scimmiottavano i nostri gesti; parodiavano le nostre parole. La loro vittima preferita era Anastasia, chissà perché. Un giorno scoprimmo una di queste « rivoluzionarie », giovane quanto noi, impadronirsi di un nostro anello. L'afferrammo, torcendole il braccio; e l'anello cadde a terra. La ladra ci coprì d'ingiurie, minacciandoci con la rivoltella. Una scena ben triste!

Ricordo.

Ogni giorno, le nostre « iene », uomini e donne, inventavano qualcosa di nuovo per aumentare il nostro quotidiano supplizio.

Poiché qualche « fedele », travestito o da contadino o da minatore o da operaio, tentava di arrivare sino a noi, tutta la Famiglia Imperiale, anche il piccolo Alessio, era obbligata ad assistere alla tortura che gli era inflitta. Povera, cara gente, che sapeva di sfidare i tormenti e la morte per la gioia di vederci e di portarci una parola di conforto e di speranza!

Ricordo.

Tra gli altri tormenti, quello della fame era atroce. Una fame terribile. I nostri cibi s'erano ridotti a una brodaglia schiumosa e nauseante. La carne, quando c'era, puzzava. La frutta la vedevamo sì e no un paio di volte alla settimana. Fame, sempre fame...

Ricordo.

Verso il venti o venticinque di giugno, una « guardia » trovò la buona occasione per parlare con lo Zar e con me in un momento in cui le altre « guardie » erano assenti. Egli ci riferì che reparti dell'armata cecoslovacca scendevano dai paesi degli Urali; Januscka, la quale s'era sposata con Kandonovic, si trovava a Ekaterinburg; Kandonovic, arruolatosi come « guardia », prestava servizio a una entrata della prima palizzata; anche Rita Kitrovo era arrivata a Ekaterinburg. Niente invece sapeva dirci di Dmitrij.

Queste notizie, mentre sembravano a me di buon presagio, lasciarono scettico e indifferente lo Zar. Troppe erano state le disillusioni e troppi i tradimenti.

Intanto il cannone sempre più tuonava, avvicinandosi alla città. Il panico cominciava a diffondersi anche tra i nostri carcerieri. Parecchie « guardie » s'erano eclissate. Advicev e Mosckin avevano abbandonato, non so se dietro ordine o spontaneamente, il comando della « Casa di destinazione speciale ». I loro posti erano stati occupati da un certo Bieloborodov e da un certo Iurovskij, che già avevamo veduto a Tobolsk...

Gli antefatti dell'eccidio

Pochi giorni prima dell'eccidio, giunse improvvisamente alla « Casa Ipatiev » un ufficiale della Cekà, inviato da Mosca, assieme ad altri uomini armati. Quell'ufficiale della Cekà era Dmitrij K. Il 15 luglio Dmitrij si avvicinò allo Zar per avvertirlo ch'era necessario, di notte, ch'egli chiudesse ermeticamente le porte e, al caso, le barricasse anche con i mobili. « Non aprite a nessuno. Dovete aprire soltanto se udite la mia voce ». Misteriose parole, che lasciarono perplesso lo Zar. Il giorno 16, sempre più avvicinandosi le truppe bianche, l'esodo dalla città si fece intenso. Alla sera, molta gente cominciò a giungere alla « Casa Ipatiev ». Qualcosa di nuovo era nell'aria. Allora, con l'aiuto di Friderenskij barricammo le nostre due porte, spostando mobili e letti. Dopo mezzanotte, voci ci chiamarono, e violenti colpi risuonarono contro le porte. Lo Zar ci fece cenno di tacere. Silenzio. Dopo un po' il tambureggiare dei calci di fucile contro le porte ricominciò più accanito. La porta della nostra camera scricchiolò; e comprendemmo che tentavano di forzarla a spallate; ma contro la porta, proprio a sigillo tra gli stipiti, faceva massa il pesante armadio, e smuoverlo era quasi impossibile. Udimmo distintamente l'esclamazione di una « guardia »: « O sono morti o sono fuggiti ». « Ma da che parte? » un'altra domandò. « Oh, da qualche finestra! ». S'incrociarono allora gli urli, gli ordini, le imprecazioni, le bestemmie, assieme ai tonfi delle spallate. La baraonda nel corridoio durò per una decina di minuti, poi di colpo cessò. Sperammo che si fossero stancati, vista l'inutilità degli sforzi. Invece, dopo un po' si riaccese più violenta, forse all'apparizione di qualche superiore. Infatti il baccano prima s'infittì, poi cessò di nuovo; e a noi giunsero, straordinariamente bonarie, le parole di Iurovskij:

« Maestà, vi prego di aprire. Non abbiamo tempo da perdere. Tra poche ore la città dev'essere evacuata. Aprite. Mentre preparano i mezzi di trasporto, è prudente scendere in cantina. Lo dico per il vostro bene ».

Al nostro silenzio, la voce di Iurovskij continuò:

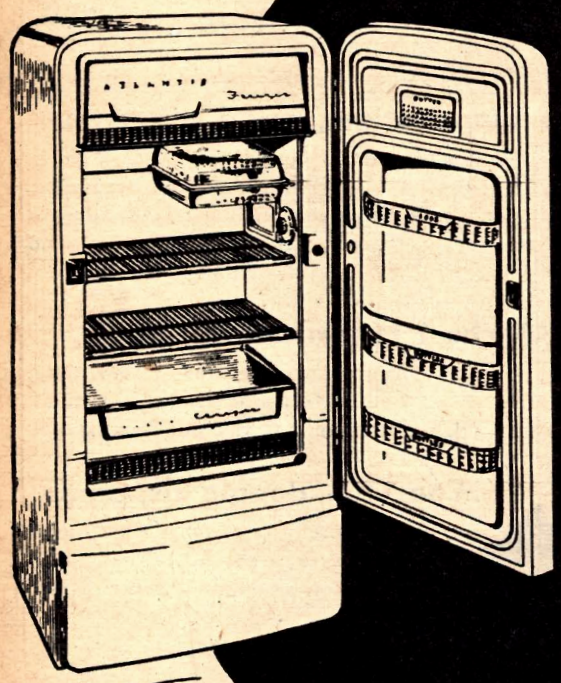
« Io ho il dovere, Maestà, di difendere e di garantire la vita vostra e quella dei vostri familiari. Ekaterin-

segue

ATLANTIC

il miglior frigorifero europeo da 200 litri alla portata di tutti

la sua qualità è collaudata secondo gli standard approvati dalla PHILCO Intern. Corp. USA



PREZZO **L. 175.000** più I.G.E. e DAZIO

cibi freschi per tutta la vita

CON IL FRIGORIFERO **ATLANTIC**

DAVID GARNETT

IL RITORNO DEL MARINAIO

contiene tre romanzi brevi:

La signora trasformata in volpe
Un uomo nello zoo
Il ritorno del marinaio

un volume della "Medusa" Mondadori - numero 363 - pagine 312 - Lire 1000

burg è sotto il tiro delle batterie nemiche, e da un momento all'altro tutta la città può trovarsi battuta dalle granate e dagli obici. Desistete, vi prego, da un atteggiamento che può essere di grave danno per i vostri figli. Se non volete pensare a voi, pensate a loro. Non si tratta che di scendere nello scantinato sino all'ora della partenza ».

Compresi che lo Zar, colpito dalle parole di Iurovskij, era perplesso e combattuto tra vari sentimenti. Nel timore che cedesse, gli bisbigliai il nome di Dmitrij. Egli mi guardò, tentennando il capo. Pensava a noi, alla nostra vita, a quella del piccolo Alessio. Risuonò ancora la voce di Iurovskij:

« Aprite, Maestà. Non obbligatemi a un atto di forza ».

E tutto crollò. « Va bene » rispose lo Zar. « Ma allontanate le guardie. »

Lentamente, in silenzio, togliemmo le barricate. Appena la porta s'aprì, vedemmo il ghigno di Iurovskij. « Fate presto » ci disse. « Prendete qualche coperta, e mettetevi in fila. Dobbiamo subito scendere. »

In fretta, ci preparammo: qualche guanciale, qualche coperta, qualche cuscino, data la prospettiva di non dormire tutta la notte. Quando cominciammo a scendere le scale, i cekisti si posero al nostro fianco, a destra e a sinistra, in testa e in coda. Sembravamo una colonna di « forzati ».

Mio Padre ci precedeva a lunghi passi, con il piccolo Alessio tra le braccia. La Mamma li seguiva barcollando, sorretta da Anastasia e da Tatiana. Poi, la giovane Maria assieme al dottor Friderenskij e ad Ania. Chiudeva il gruppo l'altra domestica, Maruscka. Mi sembrò di non vedere l'inserviente dello Zar, Vladimiro. No, c'era: camminava stentatamente a fianco di due cekisti.

Mi portai vicino al Babbo. A Ekaterinburg, durante i mesi di prigionia, tutto ci era stato rubato, anche i libri. Uno solo era stato rispettato: la Bibbia. Con quella vecchia Bibbia, stretta convulsamente tra le mani, la Zarina discendeva le scale. Ma chi eravamo? Guardai il viso grigiastro di mio Padre: il volto di chi era stato lo Zar. Arrivammo intanto all'ultimo pianerottolo, e da lì, dopo un breve giro e pochi scalini, eccoci in cantina. Iurovskij era sparito. Vidi sulla porta tre cekisti...

Granduchessa Olga di Russia

(2 - Continua)

© *Diritti esclusivi per tutti i Paesi riservati a EPOCA e all'Editore Arnoldo Mondadori. Riproduzione anche parziale rigorosamente vietata.*

2 le creme per la vostra bellezza

La vera cura di bellezza delle più note donne del mondo

La Contessa Consuelo Crespi, donna delle più affascinanti dell'aristocrazia internazionale, ci ha detto: « *Amo il trucco leggero, e per questo adopero le Pond's: la Pond's "C", che mi deterge e ammorbidisce la pelle del viso, e la Pond's "V" che mi tiene intatto e vivo il trucco per l'intera giornata* ».

Per una cura razionale del viso, *esthéticiennes* e donne di società si basano su due tipi di crema: una detergente e una sottocipria. In particolare, la Pond's «C» è studiata per purificare in profondità l'epidermide: usatela alla sera, prima di coricarvi. La Pond's « V » ha invece il compito di rendere la pelle chiara, fresca, deliziosamente morbida, pronta per il trucco. *Solo se a complemento l'una dell'altra* le creme Pond's « C » e « V » vi garantiscono una *vera* cura di bellezza, specifica e quindi sicuramente efficace!

POND'S

Prima di coricarvi, massaggiatevi viso e collo con abbondante Pond's « C » in piccoli movimenti circolari verso l'alto e l'esterno.

Asportatela con una pezzuola morbida, stendetene ancora un velo e coricatevi. E al mattino preparatevi alla vostra giornata con la Pond's « V »!

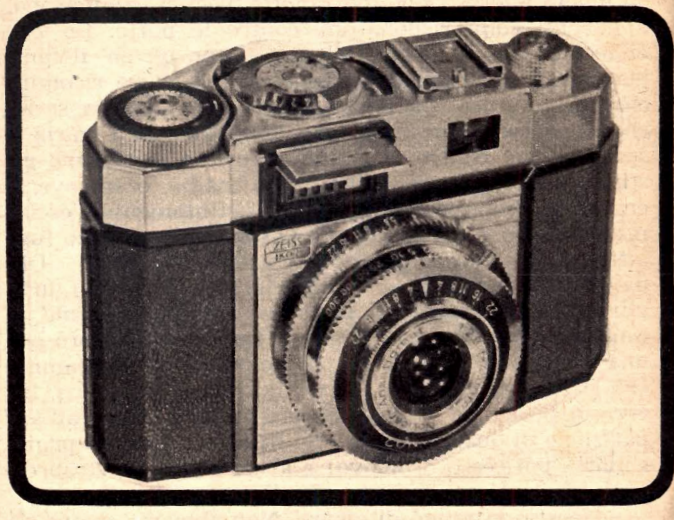
Le Creme Pond's si acquistano nelle migliori profumerie a L. 300 *il tubo grande e a* L. 450 *il vasetto medio originale.*

Conc. per l'Italia: FARCHY-MARCHESI s.r.l., corso Magenta 77, Milano

ZEISS IKON A.G. STUTTGART

CONTINA

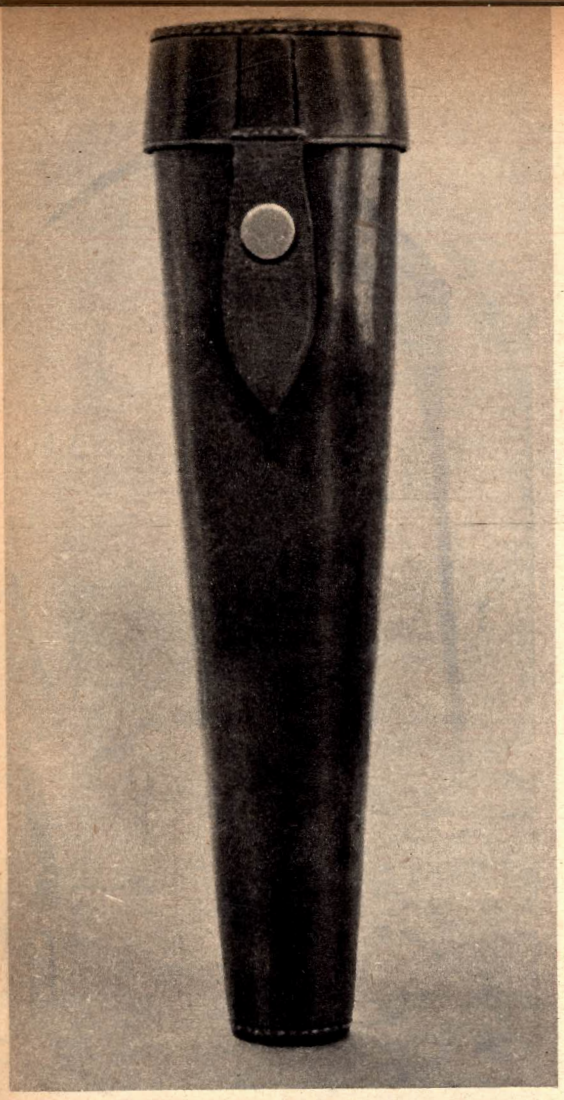
l'apparecchio di piccolo formato a prezzo economico



CONTINA I senza esposimetro **CONTINA II** con esposimetro

Richiedete l'opuscolo F 35 che invia gratis la Rappresentanza esclusiva per l'Italia:

OPTAR s.r.l. - P.zza Borromeo 14 - MILANO



Il « talismano » di Dmitrij K. Questa aguzza « fiaschetta » di cristallo, racchiusa in un astuccio di cuoio (foto in alto), fu donata come portafortuna alla granduchessa Olga da Dmitrij durante la fuga per le gelate steppe della Siberia, nell'ultima spaventosa galoppata verso Tatakaria: conteneva vodka.

CADDI FERITA sotto il corpo DELLA ZARINA

Ecco il racconto della tragica notte del 16 luglio 1918, quando, nella cantina di « Casa Ipatiev » a Ekaterinburg, la famiglia dello zar Nicola II venne trucidata dai bolscevichi.

Riprendo con fatica la penna in mano. Notte del 16 luglio! I ricordi nella memoria sono come scottature d'un ferro rovente. Non ho la forza di rimuoverli. E se li rimuovo, mi pare che il tempo si sia fermato sulla soglia di « Casa Ipatiev ». Morii nel sangue. Rinacqui dal sangue. Oggi, ogni parola mi riporta a quel sangue che non so distaccare da me.

La cantina di « Casa Ipatiev » era una camera quasi quadra, bassa, lurida, puzzolente. La luce, una luce giallastra e opaca, proveniva da una grossa lampada, posta nel corridoio. Forse per questo la porta della cantina era rimasta aperta. Nemmeno l'ombra d'una sedia: qualche sgabello, quattro o cinque. Cercammo di sistemarci alla meglio, stendendo le coperte per terra. Anastasia si lamentava per il sonno. Maria e Tatiana apparivano sempre più impaurite. Il Babbo e la Mamma si sedettero sopra due sgabelli: Alessio, le manine nascoste sotto la giubba del Babbo, dormiva profondamente. Io mi sedetti in terra, con le spalle poggiate al muro, e gli occhi fissi sulla porta. Incominciammo a pregare, unendo tutte le nostre voci in un coro d'una tristezza infinita. Anche Maruscka e Ania pregavano assieme a noi. Friderenskij, in piedi in un angolo, ci fissava con uno strano sguardo, il cui significato mi sfuggiva. Avevo nel cuore un presentimento terribile. Attorno a noi tutto era silenzio: un silenzio pesante, fitto, che toglieva il respiro. Soltanto, nell'aria, il lento ritmo delle nostre preghiere: una specie di sommesso ronzìo, che il basso soffitto spandeva e ribatteva tra gli umidi muri della cantina, sui quali le ombre dei nostri gesti s'ingrandivano per la poca luce. Così, con i corpi affondati in un viscido terrore, i minuti trascorrevano lentissimi. Vidi che il corridoio si andava riempiendo di gente. Uomini di mezza età, donne, ragazze. Passavano e ripassavano davanti alla porta. Ogni tanto si fermavano per guardarci. Certo, pensavo, era gente che s'era rifugiata nello scantinato, come noi, per paura del bombardamento. Questo pensiero un po' mi calmò. Mi alzai, per dirlo al Babbo. Questi volse la testa verso la porta, verso la gente del corridoio. « Certo » mi rispose. « Lo scantinato fa da rifugio. » M'inginocchiai accanto a Lui, invocando la protezione di Dio sulla mia Famiglia, su quel povero mucchio di gente ch'era davanti a me, come foglie abbandonate al vento del destino. Chiusi gli occhi per non vedere.

A un tratto, mi giunse all'orecchio, dapprima indistinto, poi sempre più preciso, il ritmo cadenzato di parecchi passi. Forse il cambio di qualche sentinella, o dei cekisti che stavano di guardia alla porta. *Il rumore si avvicinava* alla cantina.

Sull'uscio apparvero due cekisti, che tenevano in mano due torce. Poi, tre uomini: Iurovskij, Ermakov e Golostcekin. Poi, altri uomini: Bieloborodov, Dmitrij, e uno che non conoscevo. Seppi più tardi ch'era il commissario Medviedev. E ancora altri cekisti, tutti armati di rivoltella. Entrarono tra il fumo delle torce, schierandosi contro il muro, davanti a noi.

Tremavo. Non avevo la forza di muovermi. Il sangue era un grumo di ghiaccio. A tanto rumore di passi, Alessio aveva spalancato gli occhi, svegliandosi. Oh, il muto spavento di quegli occhi innocenti! E la loro istintiva implorazione, la loro preghiera! Lo sguardo di quegli occhi non l'ho mai dimenticato: non potrò mai dimenticarlo.

L'infame sentenza

Dopo quell'entrata fragorosa, il silenzio era calato sulla cantina. Anche la gente del corridoio, che s'era raggruppata davanti alla porta, taceva.

Guardai Dmitrij. Stava impassibile a fianco di Iurovskij, come assente. Teneva una mano sul calcio della rivoltella. Non capivo, non capivo...

Giunse dal cortile il rumore sordo d'un camion in arrivo.

Golostcekin, staccandosi dal gruppo, avanzò di un passo. Vidi la sua faccia ossuta entro il riverbero rossastro d'una torcia. Mentre traeva da una tasca del giubbotto un pezzo di carta, disse, rivolgendosi allo Zar: « Alzatevi! ». Il Babbo si alzò dallo sgabello, sempre stringendo Alessio tra le braccia. Udimmo ancora una volta la voce rauca di Golostcekin: « No. Alzatevi tutti ». Ci alzammo. Golostcekin, stringendo in mano il pezzo di carta, s'avvicinò al lume d'una torcia. Lentamente, a bassa voce, smozzicando le parole, cominciò a leggere; ma un brusìo improvviso della folla sull'uscio coprì l'inizio della lettura. Lo Zar, diritto in piedi, disse: « Ripetete ». Golostcekin sembrò turbato dal tono fermo e autoritario della voce dello Zar. Si volse a guardare i suoi compagni. Riprese la lettura:

« Per volontà del popolo russo, Voi, Nicola II Aleksandrovic, ex Zar, siete condannato alla fucilazione per... ».

Un urlo spaventoso della Zarina, simile a un ululato di terrore e di rabbia, s'abbatté sulle parole di Golostcekin. Urlai anch'io. Tutti urlarono. La Mamma si gettò in ginocchio, annaspando con le mani, gridando e piangendo, come impazzita. Tatiana, o il fantasma di Tatiana, si chinò su di lei; e le lagrime si confusero. *Anastasia sembrava* pietrificata: una statua colpita dal fulmine. Ania e Maruscka stringevano Maria, come per coprirla con i

Piú d'una volta, Dmitrij K., per l'alto grado raggiunto nell'esercito "rosso", riuscì a varcare la "cortina di ferro" per venire in Europa. Eccolo, assieme alla granduchessa Olga, in una fotografia di molti anni fa, sulle nevi dei monti di Hohe Tatra, in Cecoslovacchia.

69 segue

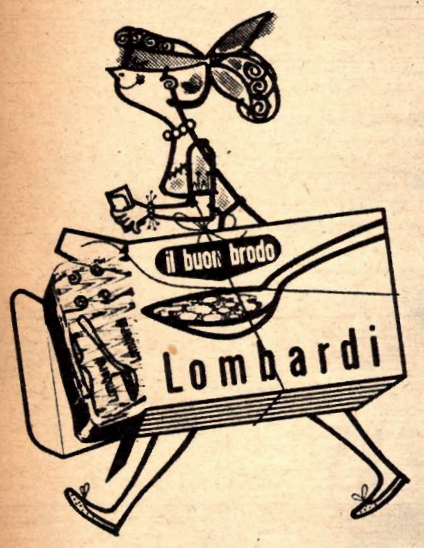
studio dall'oca - bologna

acquistatelo

ad

occhi chiusi

Lombardi



lombardi industria alimentari - ferrara

Lombardi

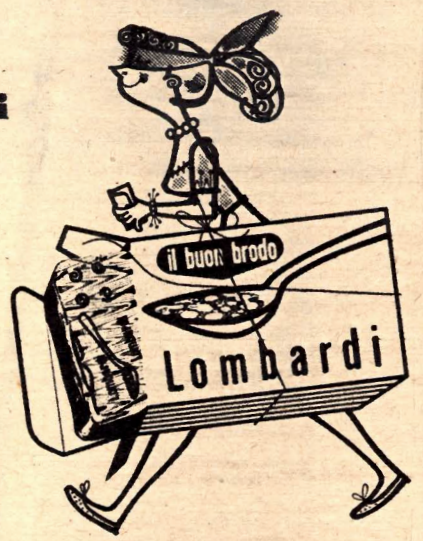
per lombardi

la qualità

è

il primo

dovere



il buon brodo

Lombardi

loro corpi. Friderenskij mi afferrò per un braccio, urlandomi qualcosa che non capii.

Lo Zar, rigido, avanzò verso Golostcekin, che continuava a leggere parole incomprensibili, gridandogli contro il viso:

« Non potete... Sono innocente... »

Uno spintone di Iurovskij lo fece indietreggiare.

« Di che cosa mi accusate... Sono innocente... »

Un comando furibondo di Iurovskij ai cekisti risuonò sul tumulto e sulle nostre grida:

« Portatelo via... »

Che cosa avveniva? Tutto turbinava attorno a me. Mi sembrava che qualcuno mi soffocasse. Avevo come un fuoco ardente sulle labbra; e il corpo era freddo.

Al comando di Iurovskij, vidi Vladimiro, il vecchio inserviente del Babbo, gettarsi come un pazzo contro i cekisti, le braccia alzate al cielo. Un colpo lo fece crollare di schianto ai piedi dello Zar. Urlando e maledicendo, accorse accanto al vecchio il dottor Friderenskij. Il suo viso era stravolto. « Assassini! Assassini! Assassini! » urlava. Iurovskij alzò la pistola. Un colpo, due colpi; e Friderenskij si afflosciò, accartocciandosi su se stesso, un'ultima orribile imprecazione sulle labbra.

Tutto ciò in un attimo. Il tempo correva come impazzito. Non sapevo più urlare. La mia voce s'era spenta.

Intravvidi a un tratto che Iurovskij tentava di strappare Alessio dalle braccia dello Zar, mentre Ermakov, la rivoltella in pugno, si avvicinava a me e a Tatiana. Anche i cekisti alzarono le rivoltelle. Ritrovando di colpo la voce, mi precipitai come una furia verso Dmitrij, gridando il suo nome: « Dmitrij Dmitrij! Dmitrij! ».

Perché, mio Dio...

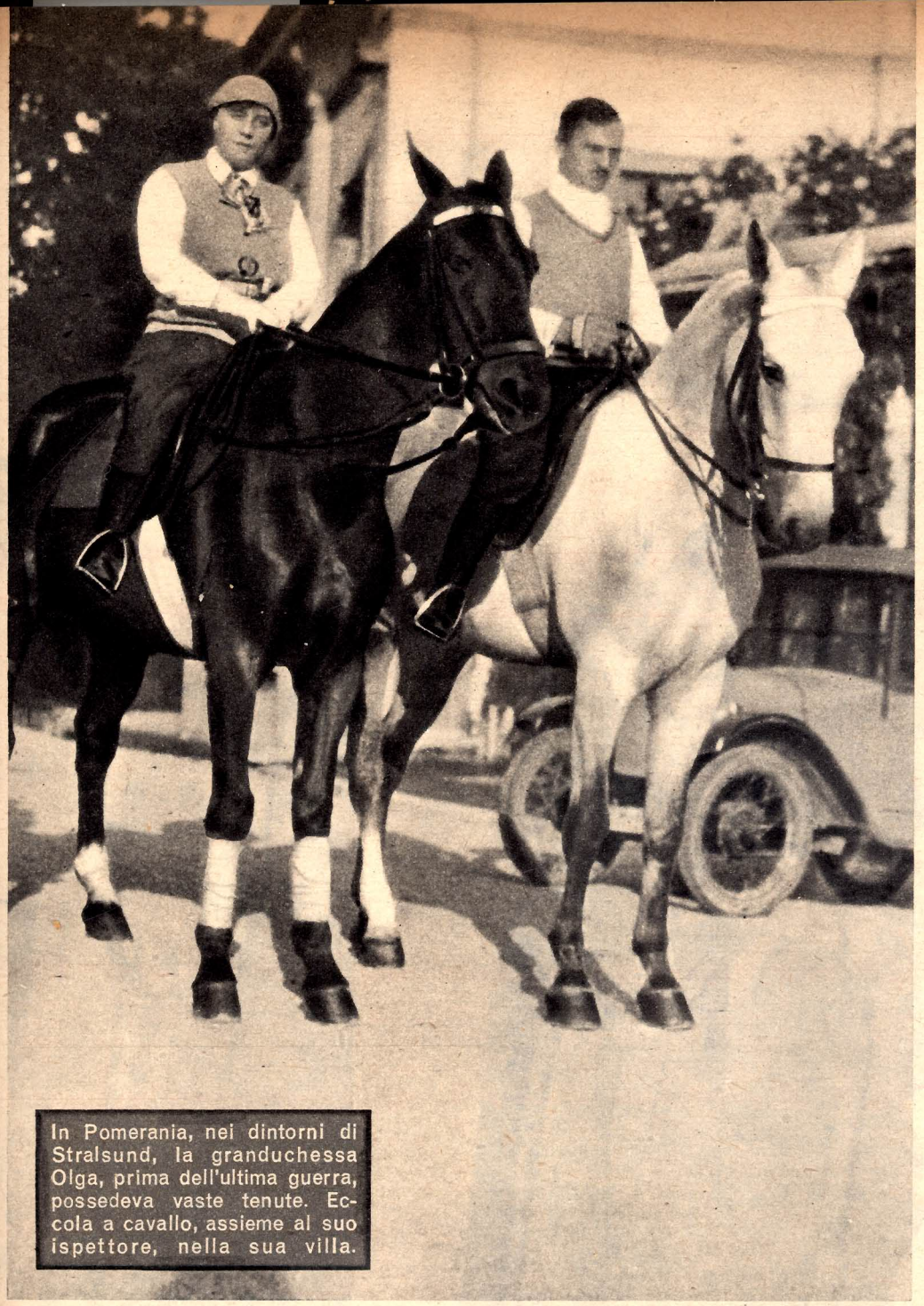
Tutto oggi si muove come in una nebbia: ombre sfocate contro uno schermo che trema.

Che avvenne?

Vidi Dmitrij volgersi al mio grido, lo vidi alzar la pistola sulla mia testa, sentii un colpo tremendo, poi uno sparo, altri spari, un urlo della Mamma, altri urli, bestemmie, lamenti, invocazioni... Un torrente di fuoco mi calò davanti agli occhi... Attorno a me la strage... E precipitai, precipitai...

Così, in terra, con la bocca sulla terra, giacqui ferita, il cranio a pezzi, un fischio lacerante negli orecchi. Diverse pallottole mi avevano sfiorato. Una mi aveva colpita a fondo: non capivo dove. Mi sembrava in un fianco. Sentivo il sangue caldo che m'inzuppava il vestito. Sentivo

La granduchessa Olga, in pelliccia, calzoni e berretto di astrakan, a Engelberg in Svizzera, ai piedi del Titlis, circa una quindicina di anni fa.



In Pomerania, nei dintorni di Stralsund, la granduchessa Olga, prima dell'ultima guerra, possedeva vaste tenute. Eccola a cavallo, assieme al suo ispettore, nella sua villa.

e vedevo. Oh, terribile: ero morta ed ero viva. No, non ero viva: era Dio che mi permetteva di vedere dall'al di là. Enormi macchie di sangue s'erano accese sui muri. In terra, un mare di sangue. Qualcuno ancora gemeva. Qualcosa di pesante, un peso spaventoso, era crollato su di me (seppi dopo da Dmitrij ch'erano i corpi di mia Madre e di Tatiana). Tentavo, volevo rialzarmi, ma ricadevo su me stessa. Le mie mani erano come lontane da me. Credevo di morire. Avevo tanto sangue attorno a me, e mi sembrava che fosse tutto mio, uscito dalle mie carni. Avvertivo un lungo brivido, che dal cuore saliva sino al cervello. Mi sforzavo ad aprire gli occhi per prepararmi alla morte. Ma, prima di morire, volevo guardare per l'ultima volta i volti dei miei Cari. A un tratto, mi parve di sciogliermi in un lungo torpore. Nulla più vidi dentro di me, soltanto un'ombra rossastra, un torbido lume che lentamente si spegneva. Un ultimo lancinante pensiero; poi precipitai nel nulla.

Perché, mio Dio, hai voluto che io, sola, sopravvivessi alla mia Famiglia? Perché in quella spaventosa notte di sangue non hai voluto unirmi ai miei Cari, in un medesimo destino? Perché, oggi, ho il dovere, o il castigo, di rivivere quegli eterni minuti, durante i quali l'altrui malvagità volle l'eccidio orrendo che altri crudelmente consumarono? Perché hai permesso tutto questo? Perché quattro creature innocenti, com'erano il povero dottore, Maruscka, Ania e il vecchio inserviente del Babbo, espiarono la sola colpa d'essere al nostro servizio? E noi, Genitori e Figli, eravamo davvero così colpevoli da meritarci il barbaro scempio delle nostre carni e delle nostre esistenze? E Alessio, il piccolo Alessio, ultimo bianco agnellino dei Romanov, di che cosa poteva essere accusato? Ma era lo Zarèvic, lo so: rappresentava la nostra Dinastia, i trecento anni di essa. Mio Dio, perché, perché? Rispondimi, mio Dio: dimmi una parola, che mi dia la forza di continuare a soffrire.

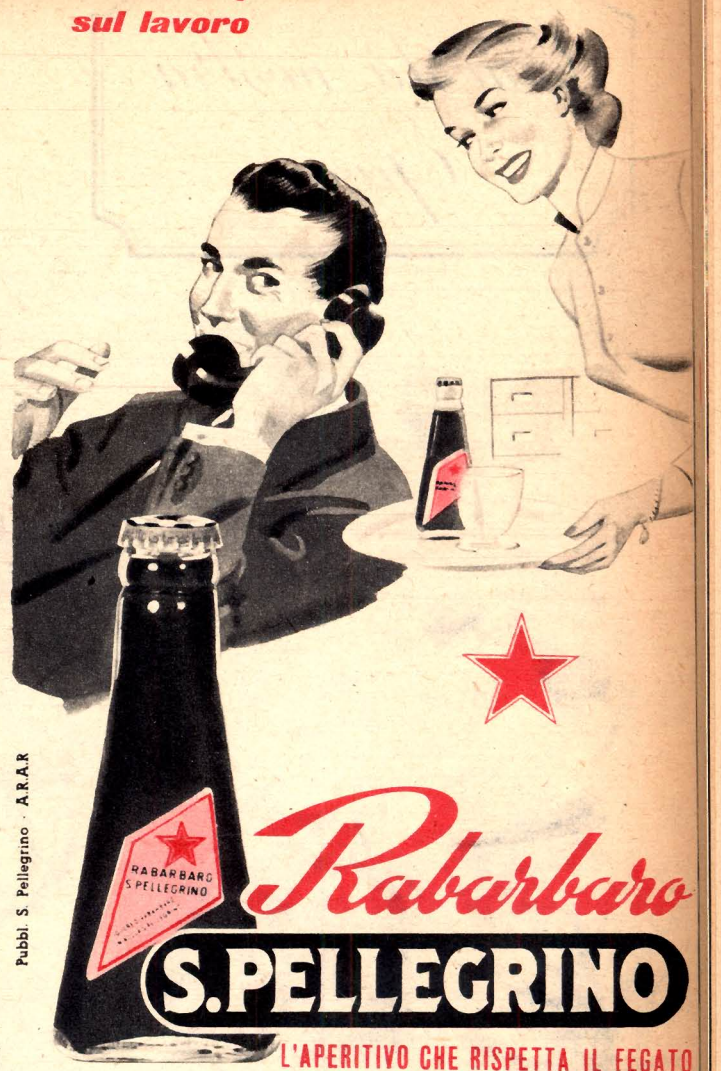
L'isba di Nanina

Dopo ore o giorni, mi risvegliai in un'isba, a pochi chilometri da Ekaterinburg. Del passato più niente esisteva. Dmitrij, solo Dmitrij, era il passato. E con lui Januscka. Tutti gli altri non erano che povere ombre sanguinose.

Riaprii gli occhi dopo un tempo di cui non ho memoria, nella piccola isba. Ero distesa sopra un misero giaciglio non più alto di una trentina di centimetri da terra. Alcuni poveri panni mi ricoprivano sino al collo. Sentivo il mio corpo vuoto, diaccio, inerte, quasi non avessi più nemmeno una goccia di sangue. Avevo la

(Il testo segue a pagina 92)

una lieta parentesi sul lavoro



Pubbl. S. Pellegrino - A.R.A.R

Rabarbaro
S.PELLEGRINO
L'APERITIVO CHE RISPETTA IL FEGATO

® *Jantzen*

costumi bagno
guaine reggiseni

A. BELLINI & C. via Moisè Loria 30 MILANO

Le memorie di Olga di Russia

(Il testo segue da pagina 71)

sensazione che non fosse il mio corpo. Tremavo di freddo, benché l'aria fosse tiepida, riscaldata da un barlume di sole. Ogni parte di me, specialmente la testa, era dolente, come se mi avessero fustigata per tutto il corpo. Dov'ero? Chi ero? Mi sembrava di risalire dal fondo di un pozzo. Un'ombra pesante mi premeva gli occhi. Appena tentai lentamente di aprirli, la luce mi fece male. Sprofondai di nuovo nel buio. Qualcosa sul fianco a tratti mi mordeva, facendomi stringere i denti. Nell'isba qualcuno parlava sottovoce, ma non distinguevo le parole. Mi sembravano parole lontane e misteriose, che calassero dall'alto, senza giungere sino a me. Dapprima non riuscii a scorgere che un'ombra indistinta: l'ombra di una donna. Si muoveva lentamente attorno al mio giaciglio, chinandosi sul mio corpo. Intravvidi altre ombre più lontane. Compresi che stavano medicando le mie ferite. Sentivo le loro mani pietose sfiorare leggere la mia carne. In un urlo richiusi gli occhi. Mi sembrò di precipitare in un rosso mare di fiamme. Quel rosso mare mi trasportava sopra onde immense. Forse deliravo.

Quando di nuovo rinvenni, vidi accanto a me una piccola vecchia che non conoscevo, e due ragazze. Le tre donne stavano fissandomi con occhi d'amore. Occhi da cani fedeli. La vecchietta dapprima mi fece cenno di star ferma, di non parlare, un dito sulle labbra; poi mi accarezzò lentamente i capelli, una, due, tre volte. Tutto il mio corpo bruciava. Eppure tremavo: lunghi brividi che continuamente mi scuotevano le braccia, come un vento che a raffiche mi nascesse di dentro, lacerandomi i muscoli. Il volto forte della vecchia stava immobile sopra di me. C'era dell'ansia nei suoi occhi. Non ricordo. Mi pare che la piccola vecchia piangesse. Non ricordo. Ogni cosa mi ritorna come da una nebbia. E mi sembrano cose non mie, distaccate da me. Nella luce del giorno che cresceva, ho soltanto il ricordo preciso di quegli occhi che mi guardavano, mi guardavano... Poi, ancora la notte. Forse mi addormentai. Forse ancora le forze mi abbandonarono. Non ricordo.

Un mattino, sentii bussare alla porta. La porta si aprì. Vidi contro la luce la sagoma di due spalle enormi. Era Dmitrij. Urlai; poi ricaddi nel nulla.

I giorni passarono, e settimane, settimane. Io immobile sul giaciglio, il cranio pieno di trafitture; attorno a me il volto di Dmitrij, il volto della vecchia, i volti delle due ragazze, altri volti. Sparivano, ritornavano. Il sole cadeva. Il sole riappariva. Facevo fatica a parlare, a muovere le mani, a bere una tazza di latte. Lentamente le ferite rimarginavano. Ma se la carne guariva, qualcosa di me s'era fermata in quell'ora terribile, i cui frammenti a poco a poco si ricomponevano nella mia memoria, tra delirio e delirio. Prima di quell'ora, i miei capelli erano biondi, di un biondo acceso e morbido, simile all'oro vecchio delle nostre icone. Dopo quell'ora, quando mi risvegliai nell'isba, i miei capelli erano quasi bianchi come la neve; e oggi sono come allora.

Il tempo passò. Il povero mio corpo riprese un po' di forze. Lentamente, contro la mia stessa volontà, mi riattaccai alla vita. E una sera, sotto le nostre stelle che paiono più grandi nell'immenso cielo, lasciai l'isba per iniziare la mia fuga verso l'ignoto e verso la salvezza. Mesi, lunghissimi mesi, nel timore di essere braccata come una bestia selvatica, di notte in notte, da isba a isba, di bosco in bosco, lontana da ogni strada e da ogni sentiero. Oh, dove sei, mio caro, mio fedelissimo Dmitrij! E voi tutti, che ad ogni minuto bruciavate la vostra vita per salvare la mia? Dove siete? Dove siete?

Ma di codesta terribile fuga parlerò più avanti, attraverso i frammenti del mio « diario postumo ».

Il tempo dunque passò. Già mi sentivo meglio, e potevo parlare, senza che la mia testa bollisse. Di solito chiacchieravo con la buona vecchietta, che con tanto amore mi curava giorno e notte. Si chiamava Nanina. Dal mio letticciolo, la vedevo tutto il giorno andare e venire per l'isba. Di solito, le figliole erano fuori, nei boschi. Non stava mai ferma. Le sue mani lavoravano sempre. Aveva un visetto scuro, come raggrinzito, pieno di rughe sottili. Ma gli occhi erano chiari, vivi, lucenti. Ogni tanto, si avvicinava al mio letto, porgendomi una tazza di latte caldo, insistendo perché lo bevessi. Spesso, mi parlava a lungo, con tenerezza, trovando in sé parole semplici, umili, disadorne, quelle parole che soltanto il cuore della più povera gente sa scoprire. Tutti quei discorsi avevano uno scopo palese: tentava, si sforzava, provava la buona Nanina ad aiutarmi a dimenticare le croci del cimitero, che racchiudevo nel mio povero cuore sconsolato. Benché fossero passate lunghe e lunghe settimane, facevo fatica a parlarle, a risponderle. Il mio silenzio era fitto di pensieri che mi torturavano. Nanina lo intuiva, e parlava, parlava affinché la mia mente si riposasse, distaccandosi dal passato. Cara Nanina! Purtroppo, non soltanto il mio corpo ferito, il mio capo, il mio fianco, ma anche la mia anima erano caduti da un'altissima cima, giù, giù, nel fondo di un abisso, afflosciandosi come vele senza vento. E così, corpo e anima, oggi come allora.

Come fui salvata

Un giorno, prima di lasciare l'isba di Nanina, Dmitrij, ricostruendo quanto era accaduto nella terribile notte del 16 luglio, m'informò che il mio corpo, affinché il conto dei poveri trucidati corrispondesse al numero di undici, era stato sostituito con quello di un'altra giovane uccisa.

Ancora un'altra povera vittima sconosciuta!

Dmitrij era giunto a Ekaterinburg, inviato da Mosca in « missione speciale » al comando di dieci cekisti. Il Soviet di Ekaterinburg ai primi di luglio aveva domandato rinforzi, data la situazione della città minacciata dall'avanzare delle truppe bianche e delle truppe cecoslovacche. A Ekaterinburg i gruppi monarchici, assieme ad Januscka e a Kandonovic, pensavano che il momento propizio per agire fosse giunto. Anche Dmitrij lo pensava, trovandosi i combattenti « rossi » di Ekaterinburg impegnati al fronte, mentre la Ceka di Iurovskij era composta di ex-prigionieri tedeschi e austriaci, mercenari che avrebbero combattuto poco e male, senza passione. Ma se il momento di agire era venuto, e già pronto il piano di azione, l'ingranaggio all'ultima ora s'inceppò, perché spesso il passo del destino esula dalla volontà degli uomini. Così Dmitrij, giungendo solo alla « Casa Ipatiev » nella sera fatale, si trovò davanti alle improvvise decisioni di Iurovskij, di Golostceckin, di Ermakov e degli altri capi. In fatti, l'aiuto dei suoi cekisti arrivò tardi, troppo tardi. Nella cantina, quando vide Ermakov avvicinarsi a me e a Tatiana con la rivoltella in pugno, Dmitrij agì fulmineamente, colpendomi al capo con il calcio della rivoltella, nella speranza di farmi svenire, e subito dopo sparando, ma cercando di sparare a vuoto. Gli altri credettero che Dmitrij mi avesse uccisa. La Zarina e Tatiana, fulminate da una scarica dei cekisti, caddero su di me, coprendomi con i loro corpi. Lo Zar, stringendo Alessio al petto, accorse verso mia Madre; e Iurovskij gli sparò alle spalle brutalmente, non so quanti colpi. Anastasia fu uccisa mentre pregava in ginocchio. Anche Maria era caduta, anche Ania, anche Maruscka. I cekisti continuarono a sparare sul mucchio informe. Poi, improvviso, un silenzio sbigottito calò sulla cantina; e tutto sembrò un incubo, un sogno malvagio. Ma dal silenzio salì, vivo, pauroso, spaventoso, il pianto acuto dello Zarèvic, ch'era caduto con lo Zar, sotto il suo petto. Ermakov, simile a una belva, lo trasse fuori dal mucchio, e gli sparò a bruciapelo, un colpo solo alla nuca.

Fu Dmitrij, per ordine di Iurovskij, a « impacchettare » i corpi dei poveri morti, a caricarli sul camion, a portarli ai « Quattro fratelli ». E lungo strada, Dmitrij e i suoi uomini mi affidarono, ferita, alle mani di Januscka e di Kandonovic. Furono essi a portarmi nell'isba di Nanina, mentre Dmitrij proseguiva col camion verso le fosse dei « Quattro fratelli ».

Riprendo il mio « diario ».

Come un mosaicista, raccolgo a una a una le puntute pietruzze dei miei ricordi, ricollocandole nel tempo e nello spazio, e cementandole con il grigio spasimo di una disperata memoria.

La mia fuga dall'isba di Nanina, tra Perm e Ekaterinburg, sino a Vladivostock, corre per tutta la sterminata Russia asiatica, unendo gli Urali al Mar del Giappone. Notti e notti di cammino; mesi e mesi di ansie,

segue

di terrori, di dolori fisici, di privazioni. Steppe senza orizzonte della Siberia occidentale, altipiani selvosi di Krasnogarsk, montagne brulle e selvagge della Mongolia... La mia fuga attraverso le terre delle più antiche tribù: quelle che adorarono lo Zar « Piccolo Padre », colui ch'era quaggiù Imperatore e Dio, con la passione che appartiene alla gente umile e povera, ma illuminata dalla purità del cuore, e per ciò più ricca dei ricchi, più pronta a soffrire e ad amare.

Riprendo il mio « diario », che scrissi in Germania.

Ultimi giorni di agosto. Tutta la baita è una luce. Attraverso la piccola finestra vedo una lunga fila di alberi verdi. Quel verde mi richiama alla vita. Non mi stanco mai di guardare.

Arriva Dmitrij. Sono con lui quattro uomini a cavallo, armatissimi, i quali ci lasceranno dopo la prima parte del viaggio. Dmitrij ha già preparato un rozzo carro da contadini, una « koscheva », simile a quelle che ci portarono da Tobolsk a Tjumen. Lentamente, studiando ogni mossa, lui e Nannina mi vestono da contadinella, nella speranza che sotto quei panni modesti, nel caso di qualche brutto incontro, nessuno possa riconoscermi. Finito il travestimento, salgo sul carro, mi adagio piano piano in mezzo a grossi mucchi di paglia, mi ricopro con una pelliccia, pensando alla notte.

Il carro cigola, si muove, si mette ad andare in uno stridìo di ruote. Sento l'ultimo addio di Nanina, mentre Dmitrij aizza i cavalli. Gli uomini di Dmitrij si pongono ai fianchi del carro, per proteggermi. Riprendo così la *via crucis*, ma questa volta la percorro da sola, assieme all'ombre dei miei Morti.

La paglia un po' protegge la mia schiena e il mio fianco dai sobbalzi, ma non tanto da non soffrire atrocemente. Ho ben presto la carne ammaccata e dolente. Cerco di guardare la strada per distrarmi dal male, ma distesa come sono non la vedo. Dmitrij non parla, attento a ogni rumore. Guai se sentissimo un galoppo di cavalli. Quando stiamo per incrociare qualcuno, o qualche carro, il fedele cosacco mi dice di nascondermi completamente sotto la paglia. È una giornata calda; e a me sembra di soffocare. Passano le ore. Comincio a sentire che le forze stanno abbandonandomi. Prego Dmitrij di fermarsi un po', di darmi da bere, di sostare onde io possa riprendere fiato. Dmitrij mi accontenta, ma per pochi minuti. Stiamo attraversando un territorio ora controllato dai russi bianchi; eppure Dmitrij ha paura. Di che?

La strada sale e scende. A poco a poco stiamo allontanandoci dalle montagne, discendendo verso la steppa siberiana.

Dopo sei ore di viaggio, raggiungiamo un'altra isba. Sono più morta che viva. Non ho nemmeno la forza di vedere quali braccia mi accolgono. Un sogno pesante mi avvolge.

Il sacrificio di Alexandrovic

La nostra sosta nell'isba dura qualche giorno. Gli uomini di Dmitrij sono partiti. So che ne incontreremo altri, più avanti. Intuisco che noi seguiamo un itinerario prestabilito.

E il viaggio ricomincia. Per tre o quattro volte, sempre coricata sulla « koscheva » e sepolta nella paglia, passo da isba a isba. Dmitrij è sempre con me. Ogni tappa dura sei o sette ore. Talora anche di più. In ogni isba, trovo sempre della brava gente, pronta a ospitarmi. Che Dio la benedica! Non capisco come Dmitrij faccia a conoscerla! Ma le soste sono brevi.

Siamo già al dieci di settembre. Verso sera comincia a far freddo, specie attraversando la steppa aperta ai venti. Mi ravvoltolo nel tepore della pelliccia.

A un'isba abbiamo trovato due uomini, amici di Dmitrij, Alexandrovic e Pipoianovic, che ci attendevano. Ora, più che di giorno, proseguiamo la marcia di notte e a cavallo. Alexandrovic e Pipoianovic sono con noi. Dapprima, per notti e notti, Dmitrij mi ha legato alla sella, affinché non crollassi; ma poi, a poco a poco, irrobustito il fisico per il riposo nelle isbe ospitali e per il cibo che vi troviamo abbondante, mi ritornano tutte le forze. La nostra fuga si svolge di bosco in bosco, su sentieri sconosciuti, o noti appena alla gente del posto. Ma Pipoianovic li conosce.

Proseguiamo divisi in due gruppi: davanti, in pattuglia di avanguardia, Alexandrovic e Pipoianovic; poi, a qualche centinaio di metri, io e Dmitrij. I nostri due amici, appena s'accorgono che proseguendo si va incontro a qualche grosso rischio, ritornano sui loro passi per avvertirci. Con Dmitrij studiano allora quale sentiero sia meglio prendere, per allontanarci dalle zone pericolose. Per ciò, andiamo avanti a zigzag, ora avanti e ora indietro, come se ci muovessimo in un labirinto. Talora, sostiamo per ore, appiattati e nascosti entro l'intrico del bosco. Poi, riprendiamo il cammino, cercando di battere i sentieri più impervi e solitari. Nel buio, tra rami che sferzano il viso, macchioni di rovi, alberi sradicati, intoppi sconosciuti, la nostra marcia è lentissima e difficile.

Nonostante le nostre mille precauzioni, ci siamo imbattuti in una grossa pattuglia rossa. Ci è apparsa davanti all'improvviso, come fosse sbucata da sottoterra. Per nostra disgrazia, la pattuglia era in sosta; per ciò non l'abbiamo avvertita. Indietreggiare e voltar le spalle era impossibile. Dmitrij, io e Pipoianovic diamo un furioso strattone ai cavalli, scartando sulla destra, e buttandoci nel fitto del bosco, mentre Alexandrovic affronta e impegna la pattuglia per proteggere la nostra fuga. Nella pazza corsa, sentiamo che il coraggioso cosacco sgrana colpi su colpi, come un indemoniato. Distinguiamo perfettamente le sue scariche da quelle della pattuglia. Per nostra fortuna troviamo un fiumiciattolo di poco fondo, nel quale c'inoltriamo di gran carriera. Per far perdere le nostre tracce, seguiamo il corso del fiume per oltre un chilometro, poi ci ributtiamo nel bosco. I colpi dello scontro si sono allentati. Quelli di Alexandrovic non si odono più. Caro, grande, fedele amico! Comprendo che si è sacrificato per me, pagando con la vita la sua devozione all'ultima superstite.

(Oh, Alexandrovic, cosacco dello Zar, a te dedico in quest'ora un fiore del mio memore pensiero! Risorgi ora, chiamato dal mio ricordo e dalla mia riconoscenza. Ritorna coi miei Cari dagli spazi infiniti. Tu e tutti i fedeli che sono caduti per me. Qui scrivo il vostro nome, il tuo nome, cosacco Alexandrovic, perché l'umanità ne abbia memoria.)

Freddo e neve

Spesso di notte, siamo costretti ad accamparci all'aperto, protetti soltanto dalla profonda oscurità, dai nostri fucili e dal soffio di Dio. Il freddo comincia a essere amaro e pungente. Mi accartoccio nella pelliccia, sbatto le mani e i piedi per riscaldarmi, mi distendo fra i cavalli, ma non riesco a scacciare la sofferenza del freddo. In codesto trasmigrare notturno, anche i cibi scarseggiano, specie quando le isbe amiche sono distanti una dall'altra notti e notti di cavalcata.

La sella comincia a coprire di piaghe le mie carni. Anche le mani, malamente difese dal freddo, mi dolgono. Faccio fatica a stringere il fucile. Da quante notti e giorni non mi tolgo gli stivaloni?

Per scansare una pattuglia, abbiamo buttato i cavalli a un galoppo forsennato. Faccio fatica a stare in sella, pur cavalcando alla cosacca. La nostra corsa è durata due ore, senza un attimo di respiro. Pipoianovic mi dice che sono brava. Gli sorrido.

Finalmente una casa. Proprio una casa. Finalmente possiamo dormire in un letto.

La casa appartiene ad alcuni parenti del povero Alexandrovic, che si chiamano Ralkenoviskij. Brava e buona gente, soprattutto la moglie Murusckina.

Dmitrij e il nonno Ralkenoviskij studiano assieme, a lungo, quale sia l'itinerario migliore per proseguire: sentieri difficili, fuori mano, da capre, ma assai più sicuri che quelli che si avvicinano ai centri abitati.

Gli ultimi giorni passati a cavallo, il freddo notturno che già si fa sentire, la morte di Alexandrovic, le privazioni, la tensione dei nervi mi hanno prostrata. Avrei bisogno di parecchi giorni di riposo; ma Dmitrij, e anche il vecchio Ralkenoviskij, mi dicono che è necessario andare avanti al più presto, sia perché stiamo passando una zona pericolosa, sia perché la più brutta stagione sta avanzando, e può domani bloccarci. Siamo infatti in Siberia.

Abbandoniamo i cavalli (altri ne troveremo più innanzi in un punto prestabilito), per proseguire sopra un carro preparato da Ralkenoviskij, in modo che le nuove tappe mi facciano meno soffrire. Marusckina mi dà altri abiti da contadina, ma caratteristici della regione che stiamo passando, e per la testa contro il freddo un berretto di pelo di capra. Nascondiamo le armi sotto la paglia del carro, e ci mettiamo in viaggio che già scende la sera siberiana. Dmitrij guida il carro, e Pipoianovic sta seduto accanto a me. Dopo alcune ore, sopra sentieri uno peggiore dell'altro, Pipoianovic dà il cambio nella guida dei cavalli a Dmitrij. Tento di dormire, sepolta sotto la paglia. Dmitrij accenna al motivo d'una nostra vecchia canzone del Volga. Pipoianovic gli fa da controvoce. A poco a poco m'addormento.

segue

Quanto dura questa nuova « tappa »? Non posso ricordare il tempo preciso. Certo, parecchie notti e parecchi giorni. A forza di rovesciare le comuni abitudini, non ho più la nozione del tempo.

Finalmente siamo arrivati al « punto prestabilito ». Il quale altro non è che una misera capanna abbandonata, presso la quale troviamo tre cavalli da sella. Un uomo ci attendeva. Come ci ha visti, ha salutato Dmitrij, ed è ripartito a gran galoppo. Imparerò più tardi che tutte quelle « tappe » erano state predisposte da Januscka, la quale ci precedeva.

Facciamo sosta nella capanna. Benché si dorma in terra, sopra mucchi di paglia umida, il riposo è dolce. Dormo come una bambina. Mi pare di rinascere. Il bravo Pipoianovic accende il fuoco per riscaldare noi e il tè. Nella capanna abbiamo trovato anche un sacchetto di provviste. Finalmente, un po' di tè caldo. Ogni tanto nevica. La prima neve della Siberia! Penso con terrore che dovremo riprendere il viaggio: questa marcia che dura da quasi un mese.

Ultima tappa a cavallo. Di quante notti e giorni sarà? Non sappiamo. Dmitrij mi avverte che sarà la tappa più tremenda per le fatiche e forse per i pericoli. Dopo, se Dio vorrà assisterci, dovremo proseguire in treno, con la transiberiana, sino a Vladivostok.

Dmitrij mi lega alla cintura una bottiglia di cristallo, sottile come uno stilo, racchiusa in una custodia di cuoio. Contiene vodka. Bisogna affrontare per notti e notti la steppa; e il buon Dmitrij prevede che avrò bisogno di vodka per rianimarmi e per darmi forza e calore.

(Questa bottiglia era per Dmitrij un ricordo caro; rappresentava il suo talismano; l'aveva portata sempre con sé. L'offrì a me perché mi portasse fortuna; e con me è rimasta da quel giorno: mi ha seguita sino a Vladivostok, da Vladivostok a Pechino, da Pechino a Marsiglia, da Marsiglia ad Amburgo, da Amburgo per il mondo. Il talismano di Dmitrij è divenuto il mio talismano.)

Nuova paura. Abbiamo aggirato per miracolo un posto di blocco. O, forse, anche ci hanno visti, ma il brutto tempo li ha dissuasi d'inseguirci.

Ogni tanto, raffiche di neve e di vento. L'inverno siberiano, forse un po' in anticipo, sta per arrivare. Anche il cielo appare come una immane, fredda lastra. Non so come il bravo Pipoianovic possa seguire il filo della strada buona. Attraversiamo boschi e pianure, pianure e boschi. Temiamo sempre, di minuto in minuto, qualche brutto incontro. Dmitrij cavalca sempre davanti a noi, col fucile a portata di mano. Appena arriviamo in terreni scoperti il nostro galoppo è sfrenato. Cavalchiamo da otto o nove ore. Ogni tanto abbranco il collo del cavallo per non cadere. Pipoianovic, che cavalca al mio fianco, mi sostiene. Anche i cavalli sono sfiniti. Bevo vodka. Per un po' mi pare di star meglio; ma dopo è peggio. Non ho nemmeno la forza di rivolgermi a Dio.

Facciamo sosta in un bosco, entro una valletta che ci nasconde. Dmitrij e Pipoianovic accatastano un po' di legna, bagnandola con la vodka perché possa prendere fuoco. Dopo mille tentativi, finalmente s'accende. Oh, il fuoco e il tè caldo! Ma la fiammata purtroppo è breve. Dmitrij ha paura che qualcuno, nella notte, possa scorgerla. Resto vicina ai tizzoni, sino a bruciarmi le mani. Forse è anche la stanchezza che mi fa sentire il freddo come insopportabile. Mi metto addosso la pesante pelliccia di Dmitrij, eppure mi sembra d'essere nuda. Questo senso di gelo è terribile, anche più della fame. Vorrei piuttosto morire. Dopo tanti tormenti, la morte sarebbe dolce: una buona, caritatevole sorella.

Non posso più cavalcare. La sella e il freddo mi hanno lacerato le carni. E il freddo sulle piaghe è come una lingua di fuoco. Siamo obbligati a fermarci ogni mezz'ora. Non ho più vodka. Questa sera Dmitrij tenterà di trovarla presso qualche casa di contadini, e di comprarla. Se crollo in terra, non mi muovo più.

Dmitrij ha trovato la vodka. Bevo. Bevo.

Dmitrij mi dice: « Forza, Olga! Coraggio! Questa è l'ultima galoppata. Fra sette od otto ore giungeremo a Tatakaria ».

Pipoianovic non dice niente. Sa che in certi momenti anche le parole non servono. Si limita a guardarmi, a guardarmi... Più che il corpo, è la volontà che è a pezzi: non mi ubbidisce più.

Tatakaria! Questo nome significa una casa, un letto, il fuoco, il treno.

Con un lamento m'inarco sul cavallo, e do di sproni. Via. Cavalco a occhi chiusi, come una cieca, come una sonnambula. Dmitrij e Pipoianovic mi galoppano ai fianchi. Hanno paura che io crolli da un momento all'altro. Ubbriaca di fatica e di dolori, ciondolo sulla sella come se cavalcassi per la prima volta. Chissà perché mi viene in mente il piccolo « pony » color cioccolato, che avevo a Zàrskoie Selò, quand'ero bambina. Mio Dio: lo chiamavo Niki, con nomignolo del Babbo. Come tutto è confuso e lontano: una landa sterminata. Zàrskoie Selò: il paradiso! E allora piangevo e mi arrabbiavo per una lezione di tedesco. Oh, quante lagrime sciupate, piccola Olga!

Stringo i denti per non urlare dal male. Trafitture lancinanti mi tagliuzzano la schiena, le anche, tutto il corpo. Sento che le braccia mi pesano come fossero due grossi tronchi. Ma no, Dmitrij, no! Non voglio fermarmi, voglio arrivare a Tatakaria. Se mi fermo, non mi muovo più, non mi rialzo più: muoio in mezzo a questo gelo, fra questi alberi, sotto questa neve. No! Non bisogna fermarci.

Domando a Dmitrij, con una fatica che mi strappa un gemito, se Tatakaria è vicina. Sento che mi dice: « È laggiù, oltre il bosco! ». Laggiù, laggiù, laggiù... Oh, in fondo al mondo!

Piango come una bambina.

Tatakaria!

Granduchessa Olga di Russia

(3 - Continua)

© *Diritti esclusivi per tutti i Paesi riservati a EPOCA e all'Editore Arnoldo Mondadori. Riproduzione anche parziale rigorosamente vietata.*

è la mia ultima corsa a piedi

col Vermouth Gancia ho vinto l'Appia Lancia

comprate una bottiglia di Vermouth Gancia...
gustate il vermouth
e spedite il Dischetto della Fortuna.
Alla fine del mese una stupenda
Appia-Lancia 2ª serie attende anche voi!

VERMOUTH **Gancia**

qualità superiore • solo in bottiglie sigillate

l'Appia Lancia sorteggiata dalla Gancia il 31 marzo 1956 è stata vinta dal Sig. ESPEDITO CAPASSO di Foggia (Soc. SME, Via Bari).

SIGLA 28

DOPO L'ARRIVO IN EUROPA E LE SOSTE IN OLANDA E GERMANIA, LA GRANDUCHESSA OLGA HA SOGGIORNATO ANCHE IN ITALIA. ECCOLA A SANREMO

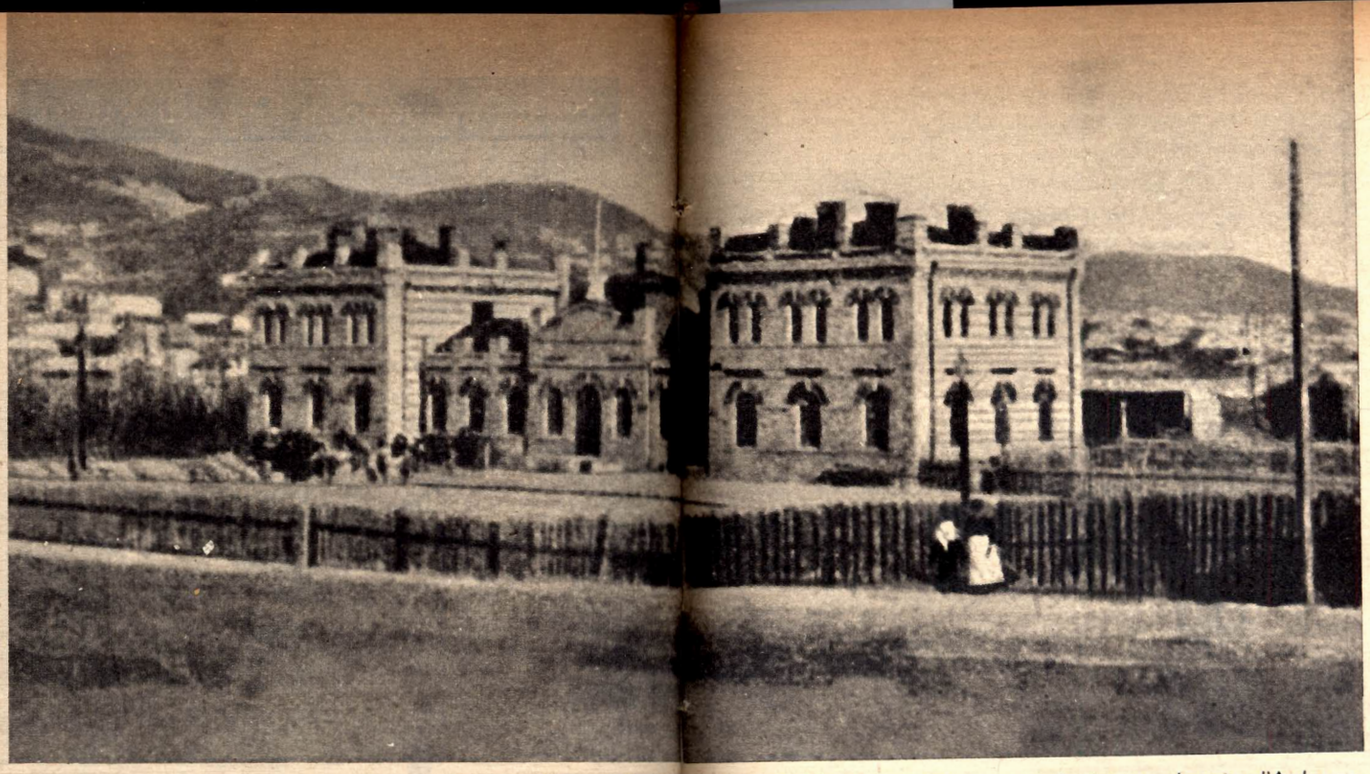
ADDIO SANTA RUSSIA!

Il viaggio da Tatakaria a Vladivostok durò almeno dieci giorni. In treno passammo il confine con la Cina. Poi, da Shanghai a Amburgo, un lunghissimo estenuante calvario che durò quasi un anno.

A questo punto, la mia memoria ha come delle pagine bianche, più bianche della neve della steppa.

In che modo giunsi a Tatakaria, e quando, io non so (mi dissero, dopo, il 1° ottobre 1918). Forse mi portarono di peso Dmitrij e Pipoianovic, forse gli altri fedeli che s'erano mossi a incontrarci. Non ricordo. Certo, nell'ultimo tratto di quella tappa infernale, io restavo in sella solo perché qualche invisibile angelo, inviato da Dio, mi sosteneva. Certo, a un tratto, non sentii più nemmeno il male del corpo, tanto mi ero avvicinata alla morte. Certo, tutto il peso di me s'era come liquefatto, ed io ero leggera, leggera, come un'ombra. La corsa mi sbatteva di qua e di là, come fa il vento con le foglie bruciate e strappate dai rami. In fatti, che ero io se non una povera foglia mulinata da una tempesta, di cui l'orrore non poteva aver tregua? E potevo io, povera donna, essere più forte della tempesta?

Oggi, come ieri, come sempre, quelle ultime ore stanno in me più buie della notte buia, e se mi metto a cercare qualcosa che sia traducibile in parole e in immagini, non faccio altro che dibattermi nel mistero dell'oscurità.



Ecco la stazione ferroviaria di Vladivostok. Da qui, il 27 ottobre 1918, la granduchessa Olga, accompagnata da Januscka e dall'ufficiale tedesco Hallenstein, proseguì la sua fuga, toccando Harbin-Mukden-Pechino-Shanghai, dove giunse l'11 novembre. Da Shanghai, via mare, Olga arrivò finalmente al porto d'Amburgo, dopo un viaggio assai avventuroso e pieno di disagi che durò quasi un anno, dal 27 novembre del 1918 al 3 novembre del 1919, sopra i più vari mezzi di fortuna, e spessissimo in balia del caso.

Il mio « diario postumo » riprende quindi dopo l'arrivo a Tatakaria, quando mi risvegliai in un piccolo letto, in una piccola casa, e c'era un caro volto accanto al mio: il volto della mia Januscka. Era, mi dissero, il 2 ottobre 1918.

Riprendo il « diario ».

Ritrovo Januscka

Qui a Tatakaria ho ritrovato la mia Januscka.

Cara, buona, fedele, coraggiosa, impareggiabile creatura!

Da più di un mese era qui, in questa casa, ad attendermi, con il cuore in tumulto per l'ansia quotidiana. È stata lei ad organizzare, assieme a Dmitrij, la mia salvezza dopo la notte spaventosa in cui tutta la mia disgraziata Famiglia disparve. È stata lei a preparare in tutti i particolari la mia fuga da isba a isba, disseminando i fedeli lungo l'itinerario, anticipando le mie soste, prevedendo e provvedendo a quanto poteva occorrerci: cavalli, carrette, indumenti, cibi, danaro, armi. Sin dai tristissimi giorni di Ekaterinburg, quando io giacevo nell'isba di Nanina, lei e Dmitrij avevano studiato, organizzato, preveduto questa mia lunga e terribile marcia sin nei più minuti particolari. È stata lei a farmi da eroica staffetta assieme ad alcuni fedelissimi, affrontando i miei stessi pericoli, le mie sofferenze, i miei tormenti.

Cara, mia buona Januscka, devo a te, alla tua sconfinata devozione, all'eroismo di Dmitrij e di Pipoianovic, al sacrificio di Alexandronovic, se mi trovo qui, salva, a Tatakaria!

E a giorni proseguiremo, ma soli, io e te, in treno. Tu e Dmitrij avete già preparato tutto, pensato a tutto. Amici fedeli ci attendono lungo la ferrovia, che dovrà portarci, se Dio ci assiste, sino a Vladivostok. Il mio doloroso pellegrinaggio deve continuare: deve giungere sino al mare, affinché io possa mettermi sotto la protezione di un'altra bandiera. L'odio, la vendetta, la nequizia umana mi obbligano ad abbandonare la mia santa Russia, a lasciare soli i miei poveri Morti, a non vedere più le mie amate chiese dalle croci d'oro, il parco della mia infanzia, le coste selvagge di Livadia, i volti delle persone che mi vogliono bene.

Addio, addio Russia! Mi porterò il ricordo di te nei melodiosi versi d'una poesia di Konstantin Dmitrievic Balmont, dal titolo *Bezglagolnost* (« Ineffabilità »), che così s'inizia:

Campagna di Russia, in te vive solenne
la tacita voce di dolori struggenti,
desiderio senza speranza, silenzio perenne,
ghiaccianti vertigini, pianure fuggenti...

Avevo portato con me, da Tobolsk a Ekaterinburg, un prezioso libriccino di Balmont, *Budem kak solce* (« Siamo come il sole »); ma nella « Casa Ipatiev » mani ladre me l'hanno rubato. Un altro ne avevo, di un altro poeta a me caro, Valérij Brjusov, e s'intitolava *Vse perepevy* (« Tutte le melodie »), ma anche quello un giorno più non lo trovai. Così, anche la compagnia dei poeti mi venne a mancare. Mi restò soltanto la Bibbia della povera Mamma.

Non posso lasciare la casa nemmeno per un minuto. La casa si trova alla periferia di Tatakaria, isolata, in mezzo a un orticello, melanconico e squallido. La stazione ferroviaria è a due passi. Così, quando dovrò imbarcarmi sul treno merci con Januscka, non avrò bisogno di attraversare la cittadina che, per piccola che sia, è sempre pericolosa.

In fatti, Dmitrij e Januscka mi hanno assolutamente proibito di farmi vedere per le strade. La loro prudenza è tutt'altro che ingiustificata, perché, essendo Tatakaria sotto il pieno controllo dei rossi, gli agguati e le sorprese possono stare all'angolo d'ogni via.

Rimango quindi chiusa per ore e ore nella mia camera, avendo riguardo persino dall'avvicinarmi alla finestra, affinché dal di fuori non mi vedano. Con pazienza, e assieme con ansia, attendiamo l'arrivo di un uomo, il quale ha il compito di proteggere la mia fuga in treno. Per ciò è uno dei nostri. Costui si chiama Ivan, ed è un ferroviere, amico di Dmitrij. Questi m'informa che Ivan è un « duro da morire », cioè è uomo fedelissimo, di gran coraggio e furberia, pronto a sacrificarsi per me, come il caro Alexandronovic, come altri, che purtroppo sono morti nel difendermi e nel preparare questa mia fuga.

Ivan è arrivato. Tutto è pronto. Si parte.

Di sera alta, una sera senza stelle, io, Januscka e Dmitrij usciamo di casa. Non incontriamo anima viva. Quasi di corsa, ci dirigiamo verso la strada ferrata, in un punto dove Ivan e Pipoianovic ci aspettano. In fila indiana, davanti Ivan e Dmitrij, poi Januscka e io, in coda Pipoianovic, ci avviciniamo ai bordi della stazione, dove in un binario morto è in sosta un lungo treno merci. Saliamo in un carro di coda. Dietro a ceste, grosse casse, sacchi pieni di grano, Ivan ha lasciato libero un piccolo spazio, dove io e Januscka ci muoviamo a fatica. Ho l'impressione di essere come impacchettata o murata viva entro tutti quei sacchi e quelle casse, nell'angolo del carro. Dmitrij ci allunga le provvigioni per il viaggio, perché non sappiamo quanto esso possa durare.

Poi Ivan avverte Dmitrij che è bene allontanarsi. Da un momento all'altro potrebbe passare una pattuglia. Dmitrij mi bacia le mani. Sento che piange. Le sue lacrime cadono sopra una mia mano. Gli afferro il viso, che è come una pallida fiamma bianca entro il buio del carro, appena illuminato da una piccola torcia di Ivan, e lo bacio in fronte.

(Il testo segue a pagina 97)

Addio santa Russia!

(Il testo segue da pagina 75)

Pipoianovic non vorrebbe abbandonarmi. Scongiura Dmitrij di lasciarlo partire con me. No: domani, nel caso che il ripostiglio fosse scoperto, la presenza di un uomo complicherebbe le cose. Pipoianovic si fa il segno della croce. Mi dice: « Iddio vi accompagni! ». Intuisco che non osa baciarmi le mani. Lo abbraccio, ringraziandolo.

Scendono. Sento che i loro passi si allontanano. Ivan ha fatto scorrere lentamente il grande sportello del carro. Siamo sole io e Januscka, nelle mani di Dio.

(Addio, mio buon Dmitrij! Addio, mio buon cosacco! Mai ho dimenticato il tuo coraggio e la tua fedeltà. Mai ho dimenticato, assieme a te, i fedeli, a cui devo la vita e la libertà. Non trovo parole per dimostrare a te e a tutti, davanti al mondo, la mia infinita riconoscenza, il mio affetto, il mio ricordo. In quella notte, in quel carro, quanto di me restava a Tatakaria. Non ero io che partivo, ma l'immagine di Olga. La mia anima restava là, sulla mia terra, accanto a te, Dmitrij, accanto a Alexandronovic, a Pipoianovic, a Nanina, a Marusckina, a Ralkenovisckij, a Ivan, a Mosckalenko, ad Andreij e a ogni altro che in quei mesi mi fu accanto, angelo protettore.

Poi, col tempo, anni e anni dopo, ancora ti rividi, fedele Dmitrij, in una terra del mondo. Ma vorrei avere da Dio la grazia di rivederti ancora, e con te tutti gli altri, tutti, tutti, se Dio volesse che fossero tuttora vivi.)

Riprende la fuga

Quel viaggio, da Tatakaria a Vladivostok, nascoste ora in un carro ora in un altro, e trasbordando di treno in treno, durò almeno una decina di giorni. Molti furono gli spaventi e le sofferenze. Benché nascoste, io e Januscka, direi quasi tuffate entro le merci, bastava il pesante passo delle pattuglie o il rumore dei controlli per gelarci il sangue. Di quel lungo viaggio traggo qualche impressione e qualche episodio dal mio « diario »: poche pagine delle molte che potrei riprendere.

Ogni due o tre ore, il treno merci si ferma in qualche povera e sperduta stazioncina. Sono soste improvvise, che ci incutono terrore. A ogni fermata, io e Januscka corriamo subito a rintanarci nel nostro angolo, sedendo alla turca per meglio nasconderci. Vorremmo che il treno non si fermasse mai, che corresse ininterrottamente verso la nostra mèta, e invece, con un ritmo monotono, esso allenta la corsa, sibila, e si ferma. Se potessimo, lo spingeremmo avanti noi, con le nostre mani.

In qualche stazione, Ivan viene a trovarci. Un fischio speciale, che Januscka conosce, ci avverte del suo arrivo. Quel fischio anche significa che possiamo uscire tranquillamente dal nascondiglio, non essendo in vista alcun pericolo. Ivan ci porta bottiglie di tè caldo, nascoste sotto il pellicciotto, biscotti, marmellate e ogni altra cosa, di cui crede noi si abbia bisogno.

Ivan è un uomo tarchiato, di mezza età, dal viso aperto e intelligente. Anche lui è un cosacco, come Dmitrij, come Alexandronovic, come Pipoianovic. Nella guerra ha combattuto eroicamente in Galizia, e lo Zar lo ha decorato sul campo. Quando ha occasione di parlare dello Zar, Ivan si mette sull'attenti.

Ci dice che tutto procede bene, di stare attente perché la prudenza non è mai troppa, comunque non c'è alcuna ragione d'aver paura, vivendo come bestiole inseguite. Dobbiamo stare tranquille, anche perché lui fa buona guardia.

Siamo in viaggio da due giorni.

Non possiamo mai scendere dal carro, nemmeno per certi bisogni. Dobbiamo servirci d'un grande bidone di latta, di quelli da conserva, che Januscka vuota durante la corsa del treno. Poi lo lava con l'acqua che Ivan ci porta. Se non avessimo quell'acqua, dovremmo vivere in stato selvaggio.

Siamo giunti verso sera in una piccola cittadina, piena di ciminiere. Ivan c'informa che dobbiamo sloggiare, per trasbordare sopra un altro treno merci, già pronto in un altro binario. Anche lui è costretto a lasciarci.

Scendiamo in fretta, Januscka col bidone di latta in mano. Ivan ci guida verso un carro, pieno zeppo di merci, sul quale un uomo ci attende. Si chiama Andreij; ed è, come Ivan, un controllore. Ivan ci avverte che, su quello stesso treno, viaggia, oltre Andreij, anche un altro dei nostri; per ciò siamo affidate in buone mani.

Cerchiamo di sistemarci tra le merci, ma esse sono così strette e accatastate che non è possibile trovare uno spazio libero. Ci sediamo sopra una cassa, mentre Ivan e Andreij cercano di spostare alcune merci, in modo ch'esse ci nascondano.

Ivan ci saluta: è commosso.

Riprendiamo il viaggio. A notte alta oltrepassiamo Irkutst.

All'alba, appena sveglia, Januscka, che era affacciata a una delle finestrelle diritta in piedi sopra una cassa, mi chiama con voce allegra. Stiamo quasi costeggiando il lago Bajkal, nel lento brivido delle prime luci. Davanti a tanta bellezza, quasi dimentichiamo le ansie e le sofferenze del viaggio. La mano di Dio è dovunque. Restiamo per più d'un'ora ad ammirare il paesaggio. Il treno a un tratto rallenta, rantola un po', stride nei freni, si ferma. Perché? Questa improvvisa fermata in aperta campagna ci allarma.

Un uomo (dev'essere il « compagno » di Andreij!) si accosta al nostro carro, gridando ad Januscka di nascondermi il meglio possibile. Null'altro aggiunge, ma comprendiamo che un grosso pericolo ci sovrasta. In fatti, il treno sta per essere ispezionato da cima a fondo da una grossa pattuglia bolscevica. Il controllo è minuzioso. Abbiamo il cuore in gola, anche perché è impossibile scovare un nascondiglio sicuro e ampio entro l'ammasso delle merci. Mi siedo sopra l'assito del carro, in mezzo a un gruppo di grosse ceste, quasi arrotolata su me stessa; mentre Januscka, che indossa un costume da giovane contadina, con una gonna larga e rotonda com'è d'uso delle nostre terre, siede a sua volta quasi sopra a me, coprendomi con la gonna, e ricoprendo se stessa con un pesante panno di lana. Così, in una situazione tutt'altro che brillante, attendiamo trepidando il controllo.

Udiamo grida, comandi, imprecazioni, ora vicine e ora lontane, passi di gente che vanno e vengono lungo il treno, ru-

segue

U.C.P. 1

MIO

Il Formaggino "MIO"
è un alimento equilibrato
di valore nutritivo elevatissimo
contenente tutti i fattori
essenziali all'organismo umano.

Il Formaggino "MIO" è arricchito
in quantità scientificamente dosate
proprio di quelle vitamine
indispensabili
al rigoglioso sviluppo dei bambini.

Il Formaggino "MIO"
è facilmente digeribile
perchè omogenizzato.

Il Formaggino "MIO"
è l'alimento ideale
per i bimbi di qualsiasi età
e per tutti
gli organismi delicati.

Contiene vitamine
A. D. B1. B2. PP.
Pantotenato di calcio

FORMAGGINO MIO

il formaggino dei bambini

Locatelli

more di merci smosse, sbattere rauco di sportelli, nei carri a noi vicini. Quell'andirivieni infernale dura quasi un'ora; e altrettanto il nostro martirio. Incapsulata entro la gonna di Januscka, sento che sta mancandomi il fiato, mentre trattengo con terrore il bisogno feroce di tossire. Il tremito nervoso delle gambe di Januscka assomiglia a una continua scossa elettrica. Ho paura di non resistere.

Finalmente, uno degli sportelli del nostro carro viene spalancato di colpo. Sento dalle voci che salgono quattro uomini: una è quella di Andreij. Comprendo anche che i tre uomini si sono accorti subito di Januscka, infilata tra le merci; ma Andreij, con impassibile prontezza, e con un tono di voce amabile e leggermente scherzosa, si dà premura d'avvertirli che quella bella giovane è sua sorella, sposata a un operaio che da mesi lavora lontano, a Svobodnyj. La poverina, anche per le sue condizioni, desiderava ardentemente di riabbracciare il marito, ma purtroppo non aveva nemmeno dieci kopechi per il viaggio; e allora lui, Andreij, uomo di cuore, le aveva dato un « passaggio », facendola salire sul carro, come fosse una cesta di frutta. Andreij ride; e ridono, buon segno, anche i tre uomini. Uno, avvicinatosi ad Januscka, le solleva il viso, guardandola negli occhi. Un altro le domanda a che serve quel bidone vuoto di latta. L'allegra risposta di Januscka dà alla scena un leggero sapore piccante:

« Santo Iddio! A che cosa deve servire? Ma, brava gente, posso forse riempirmi le mutande? »

Tutti scoppiano in una grassa risata. Uno dei tre (dopo imparo ch'è il capo!) accarezza i capelli di Januscka, dicendole:

« Sei una brava mammina! »

Con questa frase termina il controllo. I quattro uomini sono scesi dal carro, chiacchierando e ridendo. Nessuno si è accorto che sotto la gonna della « brava mammina » stava nascosta una povera creatura piena di folle terrore. Evidentemente, il gonfiore della sottana ha fatto loro credere che Januscka fosse incinta, e che lo stato di gravidanza fosse alquanto avanzato.

E il treno proseguì la sua lenta corsa, avvicinandosi ai confini della Manciuria. Dopo sette giorni di viaggio, un altro trasbordo; e Andreij ci affidò a Mosckalenko. Poi nella notte, durante una sosta sopra un binario morto, due ladri salirono sul carro. Io mi nascosi ancora una volta sotto la sottana di Januscka. I ladri per un po' si accanirono attorno a una grande cassa, tentando di far leva coi coltelli sul coperchio, ma a un tratto s'accorsero di Januscka, immobile nell'ombra. Uno dei due s'avventò sopra di lei, colpendola selvaggiamente nella pancia. Januscka, in un atto istintivo di difesa, piantò i pugni chiusi sul viso dell'assalitore, frenandone lo slancio, mentre il coltello, penetrando nella gonna, mi ferì le mani. A salvarci, furono Mosckalenko e Andreij che arrivavano di corsa.

Dopo quella notte, un po' per la ferita, un po' per il continuo spasimo dell'animo, mi tornò la febbre, dapprima debole, poi sempre più forte. Degli ultimi due giorni di viaggio ben poco ricordo. Quando giunsi a Vladivostok deliravo.

Le ultime, terribili ore di quel viaggio, allorché stavamo per giungere a Vladivostok, stanno nella mia memoria come ombre perenni di un ignoto incubo. Niente so direttamente, e niente ricordo. Quel poco che so, l'ho appreso in seguito dalle labbra di Januscka. Per ciò, questo « diario », che traggo dagli appunti che scrissi come già ho detto in Germania, non può che riprendere a un'ora già lontana dall'arrivo a Vladivostok, quando mi risvegliai in una casa ignota, con a fianco il volto amato della mia Januscka.

Era, quello, il mio terzo risveglio.

Il primo fu nell'isba di Nanina, dopo la notte di sangue e di morte del 16 luglio; il secondo a Tatakaria, allorché ritrovai la mia Januscka, dopo la folle corsa da isba e isba; il terzo a Vladivostok, nella casa Rudenconskij, dopo l'odissea sopra i carri merci della « transiberiana ».

Riprendo le « note » del mio « diario ».

Rudenconskij mi consegna una lunga lettera di Dmitrij, portata per « mano fedele ». Mi dà disposizioni di quanto io e Januscka dovremo fare.

In quel tempo, sin dall'aprile del 1918, in virtù del trattato di Brest-Litovsk, esisteva a Vladivostok una specie di commissione o di ufficio tedesco di lavoro o di controllo. L'ufficio era già informato del nostro arrivo.

Ho mostrato la lettera di Dmitrij ad Januscka.

Januscka si è recata dai tedeschi per dir loro che siamo arrivate. Essi già ci attendevano. Verranno a trovarmi domani, pronti ad aiutarmi. A mio nome, Januscka ha dichiarato che desidero raggiungere in Germania l'Imperatore Guglielmo II, mio zio. I tedeschi chiederanno istruzioni a Berlino, attraverso un cifrario.

(Oggi, a tanto tempo di distanza, il nome dell'ufficiale tedesco più alto in grado mi pare sia Tiffelkurck, ma la memoria può tradirmi. Comunque, proseguendo, lo chiamerò con questo nome.)

Questa mattina sono venuti i tedeschi a trovarmi. Assieme al comandante Tiffelkurck, c'era un altro ufficiale, di nome Hallenstein. Dopo un po', è giunto anche un ufficiale medico, dottor Frankli.

Il comandante, nel conoscermi, si è dimostrato commosso e ossequiente, mettendosi a mia piena disposizione, e ripetendomi che dovevo vedere in lui, non soltanto un ufficiale della Germania, ma soprattutto un sincero e devoto amico. Quindi era ai miei ordini, onde superare qualsivoglia evenienza. Intanto, era in attesa di disposizioni da Berlino, richieste con urgenza. Comunque, prima d'intraprendere il viaggio verso l'Europa, era necessario che mi rimettessi completamente in forze e in salute, poiché, dati i tempi, il viaggio poteva risultare alquanto fortunoso. Appunto per questo, era presente il dottor Frankli. E alle sue cure mi affidava, con la promessa che lui e Hallenstein sarebbero ritornati presto a salutarmi.

Dopo una lunga visita scrupolosa, il dottor Frankli mi ha avvertito con voce allegra che assolutamente non ho niente di grave: un grosso esaurimento, dovuto alle privazioni, alle ansie, alle fatiche morali e fisiche. La febbre sarebbe scomparsa in pochi giorni. Mangiare con abbondanza e starmene tranquilla. Più mi tormento pensando al passato, e più la guarigione sarà lenta. E invece devo impormi di guarir presto, in modo che mi sia possibile di lasciare Vladivostok, città sempre pericolosa per me. Bisogna che io curi il corpo, ma soprattutto bisogna curare lo spirito, ha aggiunto il dottor Frankli, sorridendo.

La convalescenza a Vladivostok

Sono alzata, convalescente. Vorrei muovermi, camminare, vedere Vladivostok, ammirare il « Corno d'oro », curiosare per il quartiere cinese, inginocchiarmi in qualche chiesa per ringraziare Dio. Ma non posso: proibizione assoluta. Anche se, in questo ottobre 1918, la città è centro di resistenza dei « bianchi », i rossi non mancano. Anzi, non sai mai con chi parli: le spie abbondano, i colpi di mano, le fucilate a tradimento. Il potere delle autorità è una parvenza. Tutti vivono alla giornata, pronti a cambiar cappotto. Tutti mi avvertono che uscire per le strade, di giorno, sarebbe una pazzia, o perlomeno una sfida insensata al destino. Januscka mi sgrida anche se mi affaccio alla finestra. Anche qui, devo considerarmi una « prigioniera ».

Gli ordini di Berlino sono arrivati. Gli amici tedeschi studiano e preparano con estrema minuzia l'imminente mio viaggio. Ancora non hanno deciso se, per giungere a Pechino prima, e a Shanghai poi, sia meglio seguire la « via terra » o la « via mare ». Vedremo.

Intanto, mi rivestono dal capo ai piedi, provvedendomi anche d'indumenti e di biancheria. E così per Januscka. Inoltre, ci consegnano i documenti personali, dai quali io e Januscka figuriamo di nazionalità germanica (per fortuna, tutt'e due parliamo la lingua tedesca perfettamente!). E un altro documento ho, datomi da Tiffelkurck, che mi fa piangere...

Perché, mio Dio, soltanto le mie mani possono stringere questo documento di me viva, e non le Vostre, e non le tue pallide mani, mio piccolo Zarèvic? Perché io, io sola, devo essere la « sopravvissuta »? È giusto tutto questo? Oppure no, non è giusto? Perché, Dio, non vuoi rispondermi, acciocché la mia pena un po' si plachi? Perché la tua Grazia, dandomi la vita, non mi toglie le spine del rimorso? O di ciò che quasi rimorso mi pare?

(Oggi, dopo tanti anni, devo precisare che codesto documento, rilasciatomi a Vladivostok, fu scritto in lingua tedesca, perché, nella eventualità di un possibile controllo russo, non potesse essere facilmente decifrato. Aggiungo che, né a Vladivostok né altrove, codesto documento fu mai visto da occhi estranei. Fu, esso, il mio secondo talismano, assieme a quello donatomi da Dmitrij. Per tutti i nuovi mesi di viaggio, in terra e in mare, restò sempre con me, custodito gelosamente, sino all'arrivo in Germania, e anche dopo.

Poi, un giorno, a Doorn, in Olanda, lo mostrai a mio

segue

Zio il Kaiser Guglielmo II. Questi subito volle autenticarlo di suo pugno, firmandolo e munendolo del suo timbro a secco personale. Riconsegnandomelo, e stringendomi a sé affettuosamente, così mi parlò:

« Mia cara, povera bambina! Tu hai visto che io stesso, con le mie stesse mani, ho sottoscritto e timbrato il documento per rendere sempre più ineccepibile la tua sopravvivenza e la tua identità. Questo documento quindi, sia per sé e sia per la mia firma, risulta inoppugnabile. Oggi o domani non ti servirà, perché, fin che io viva, tu devi considerarmi come il tuo secondo babbo, dal quale avrai in ogni momento e in ogni occasione consigli, protezione e aiuto. Ma, forse, in un qualche giorno lontano, tu potresti avere la necessità di farti riconoscere, e allora, attraverso questo documento, nessuno potrà mettere in dubbio che tu non sia la Granduchessa Olga di Russia. »

Molti anni da quel giorno passarono. Anni e anni, durante i quali altro non fui che un falso nome tedesco. Il documento di Vladivostok restò sempre con me, sacro come una reliquia, assieme all'ultimo scritto affidatomi dallo Zar.)

E qui riprendo ancora le note del mio « diario ».

Brutti giorni a Vladivostok. La vita è tutt'altro che sicura e tranquilla. Corre voce che grossi reparti rossi stiano adunandosi per marciare sulla città. I bianchi sono in allarme, poiché temono infiltrazioni di soldati travestiti, di sabotatori, di spie. Di giorno e di sera, improvvisamente le strade sono bloccate, e tutti i passanti sono perquisiti, documenti alla mano. E frequenti sono anche le irruzioni in case sospette. Per ciò è necessario rompere al più presto gli indugi: ripartire. Per dove? Tiffelkurck ci dice che per qualche giorno andremo ospiti presso un suo amico fidatissimo, per iniziare poi, a tempo opportuno, il viaggio verso Pechino.

Infatti, ieri notte, io e Januscka abbiamo lasciato Vladivostok. Accompagnate da Hallenstein, salite a bordo d'una barca a motore, siamo sbarcate, dopo circa due ore di navigazione, in una località quasi deserta, una specie d'insenatura, da cui s'affacciano al mare una ventina di case di pescatori, addossate alla collina, e un minuscolo porticciuolo. Hallenstein ci guida a una di queste case, dove abita l'amico, di cui ci ha parlato Tiffelkurck. Si chiama Sciganstenko. Dopo averci affidate e raccomandate a costui, Hallenstein ci saluta, pregandoci di stare tranquille e di attendere con fiducia l'arrivo di qualcuno, il quale avrà l'ordine di accompagnarci per un tratto della nostra nuova odissea.

I dintorni di Vladivostok sono veramente superbi. Dalla finestra ammiro le leggere colline che s'inarcano attorno alla città, mentre sotto i miei occhi splende la meraviglia azzurra del « Corno d'oro ». Il cielo è quasi sempre d'una limpidezza abbagliante, e il sole, benché sia ottobre inoltrato, è tiepido. Resto al sole per ore e ore, mentre, a contrasto, guardo le colline più alte e lontane bianche di neve. Una delizia questo spettacolo, se il cuore non fosse pesante, pieno d'ombre.

Alla sera, a cena, Sciganstenko mi parla della pesca delle perle, che qui è molto attiva. Lui stesso commercia in perle e in pelli, ed è lieto dei suoi affari. Lo invidio per la sua esistenza tranquilla, per la sua felicità di uomo puro e quasi primitivo, e anche per la solitudine su questa costa.

Finalmente è ritornato Hallenstein. Sarà lui, assieme a due uomini (tutti e tre sono in divisa militare), a farci da guida. Partiremo domani notte, 27 ottobre 1918, via terra, per Pechino. Mi affido ancora una volta alle mani di Dio.

Così salutai Sciganstenko in riva al mare, ch'era irrequieto e ondoso, e dopo una rapida corsa d'un paio d'ore, fummo di nuovo a Vladivostok. I nostri bagagli erano stati ridotti al minimo necessario. Alla stazione montammo sopra un treno affollato sino all'inverosimile, diretto ad Harbin-Mukden-Pechino. Dopo poco fummo in moto; e Hallenstein mi guardò sorridendo. Eravamo sfuggiti per miracolo al controllo che, in stazione, era assai più rigido che verso la frontiera. In treno, io e Hallenstein parliamo in tedesco a voce alta, per avvalorare i miei documenti, che mi fanno passare per tedesca. Anche Januscka e i soldati prendono parte alla nostra conversazione. Sembriamo davvero cinque tedeschi che rimpatriano.

Nikaisk è passata; e il treno corre verso il confine, verso la Manciuria.

Ecco il controllo: alcuni soldati, un sottufficiale e un uomo in borghese. Hallenstein esibisce i suoi documenti e i nostri. L'uomo in borghese guarda e riguarda i documenti, dà un'occhiata a noi donne, poi, riconsegnati i documenti, ci volta le spalle e va. Tutto bene.

Siamo al confine. Una fermata. Il controllo scende, trascinando dietro un paio di viaggiatori, che strillano con tutte le loro forze. Il treno, dopo pochi minuti, riparte. Un centinaio di metri e siamo in Cina.

Addio, mia vecchia e santa Russia! Addio, santa terra dove lascio insepolti i miei poveri Morti! Addio, mia Patria, arca di tutte le gioie e di tutti i dolori! Addio, dolci alberi di Zàrskoie Selò che mi salutaste bambina, e addio terribili boschi della Siberia che mi vedeste lacrimare e soffrire! Addio, amici fedeli, che mi porgeste il vostro coraggio, il vostro aiuto, la vostra vita, il vostro sacrificio! E addio a te, Dmitrij, indomito cosacco dello Zar, uomo d'onore e soldato di ferro, a cui tutto devo: la salvezza e la speranza! Addio! Addio!

Il treno corre; eccomi, esule, sopra una terra straniera, tu, o Russia, già trascolorando in una immota lontananza.

Ma tutto di te, o Russia, porto entro il cuore e nel ricordo. Tutto: le tue solenni chiese misteriose, chiesa della Trasfigurazione, chiesa della Trinità, chiesa del Patrocinio della Vergine, che alzano nei tramonti le fiamme delle cupole e delle croci dorate; i tuoi santi barbuti e severi, san Macario, san Demetrio, san Cirillo, san Boris, e tu, santa Parasceve, dal lungo manto arrubinato e l'aurea corona che fa prigionieri i tuoi lunghi capelli d'ebano; le tue icone splendenti, dove Cristo Pantocratore presenta le sacre tavole, mentre alza la destra a benedire i genuflessi. Tutto, tutto: i tuoi vecchi libri, dove il nostro alfabeto cirillico sembra sia grafito su antiche pietre lapidarie; le lente cantillazioni dei Tartari, i mistici *kontakia* liturgici, le malinconiche canzoni dei grandi fiumi; le popolari nostre fiabe, cui Afanasiev donò il chiarore e le ali della poesia, e che Januscka mi raccontava a Zàrskoie Selò, quando avevo appena sei anni. Oh, porterò con me per il mondo la favola del principe Ivan e dell'uccello di fuoco, o quella di Teresicka, o quella in fine del famoso e coraggioso eroe Ilja e dell'usignolo brigante!

Addio, mia gente, dai mille occhi e dai mille volti, gente di pianura e di monte, di mare e di fiume: addio, donne della Grande Russia, dai *sarafan* che fioriscono come enormi corolle; addio, allegre fanciulle di Crimea, che intonate i *vesnjanki* a salutare la primavera e l'amore; addio, vecchie nonne dell'Ucraina, attente alle conocchie dai grandi pettini lavorati. Addio, mia Russia dai mille cuori e dai mille visi: addio sonaglianti *troike* in corsa sulle piste lucenti di gelo; addio terre nere della bassa Russia e addio ruvidi e bianchi strapiombi della Valle del Sim; addio grande, antico *Rha*, che ti trascini come un enorme serpente, raccogliendo in te le acque di tutti i fiumi, e sposando quelle del Baltico a quelle del Mar Nero.

Addio, mia vecchia, mia santa, mia amata Russia! Anche gli occhi di Januscka sono pieni di lagrime.

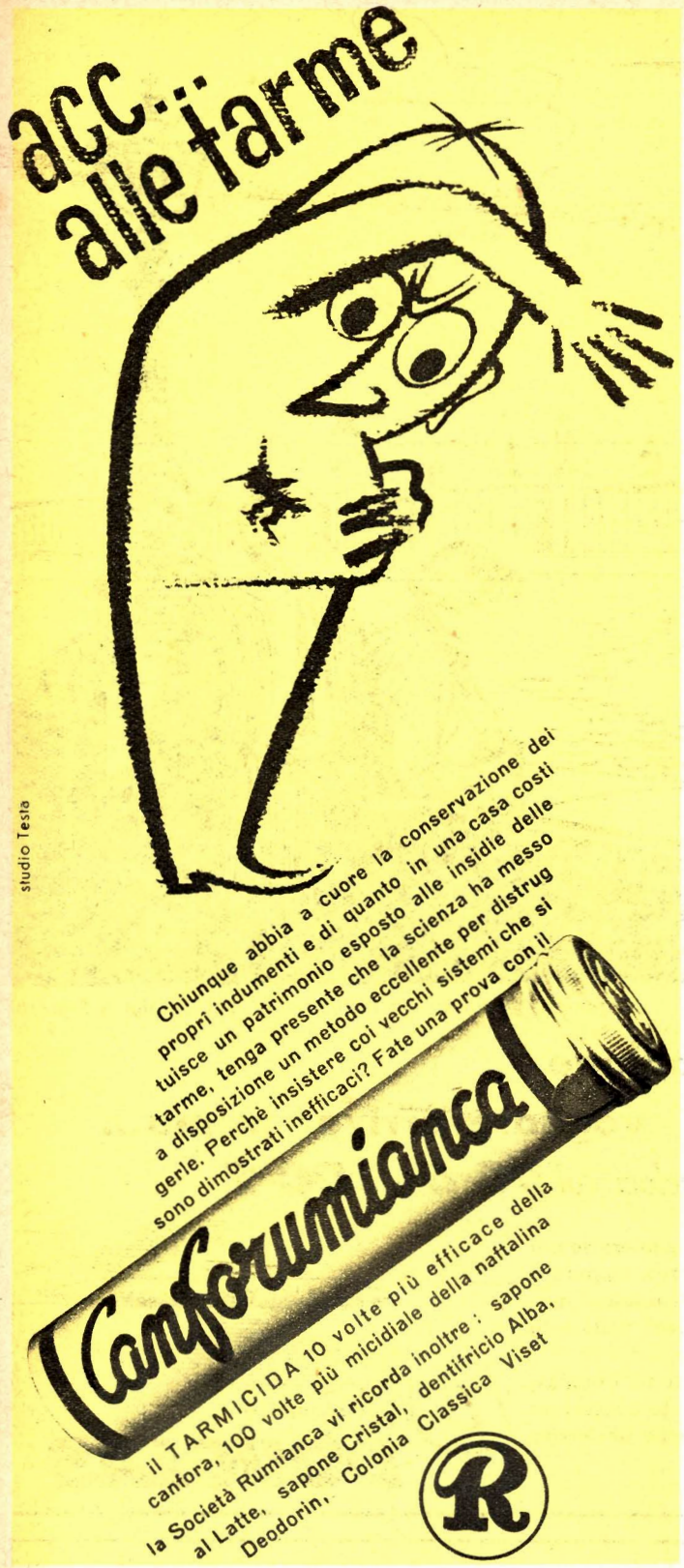
Per terra e per mare

A questo punto, il mio « diario » si dirada, specialmente dopo Pechino. Brevi appunti, brevi note, talora una sola parola o una sola data. Dopo Shanghai, dove arrivammo l'11 novembre 1918 (armistizio di Compiègne!), s'interrompe del tutto. Ricostruire la continuazione del mio viaggio, da Shanghai ad Amburgo, nei suoi minimi particolari, mi è impossibile. E forse è anche inutile. A Shanghai, il tenente Hallenstein ci affidò ad altre mani, ci fornì di moneta pregiata, ci disse che, appena era possibile, avremmo proseguito per « via mare » verso l'Europa. Noi dovevamo affidarci ciecamente ai nostri accompagnatori, i quali, pur non sapendo chi fossimo, avevano l'incarico, o l'ordine, di portarci ad Amburgo, dove eravamo attese. E così fu.

Il nostro viaggio, da Shanghai ad Amburgo, durò quasi un anno, dal 27 novembre 1918 al 3 novembre 1919, alternando lunghe soste di mesi a Singapore, a Madras, a Karach, a Suez, a migli e a migli di mare. Ma non si pensi a comodi piroscafi per passeggeri. Passavamo da grosse giunche a barche da pesca e da queste a piccoli mercantili o a qualsivoglia altro mezzo di fortuna. Navigazioni quindi spesso quasi primitive, affidate alla benignità del buon Dio, fra bonacce e tempeste, tra uomini rudi, rozzi, eppure sinceri e di cuore. Erano stati, questo è certo, pagati lautamente; tuttavia, appena c'imbarcavamo, essi ci tenevano a dimostrarci che, se era loro dovere offrirci la migliore ospitalità, lo facevano con premurosa schiettezza, e talora persino con una istintiva gentilezza d'animo, rivolta in special modo a me, vedendomi triste e sofferente.

Così, di paese in paese, di città in città, di mare in

segue



SVIZZERA

PENSIONNAT MONTEBELLO
LUGANO - CASTAGNOLA
Istituto femminile internaz.
e KINDERHEIM
Sorvegl. coscienz. - Corsi scolastici. commerciali e di lingue: FRANCESE - INGLESE - TEDESCO - ITALIANO - Econom. domestica - SPORT - Corsi estivi.

CALZE ELASTICHE
CURATIVE per VARICI e FLEBITI su misura e prezzi di fabbrica. Nuovi tipi speciali invisibili per donna, extraforti per uomo, riparabili, non danno noia.
Gratis catalogo-prezzi n. 7
CIFRO - S. MARGHERITA LIGURE

Dovunque voi siate!
Volete diventare in breve tempo
ABILI CERAMISTI?
Desiderate CUOCERE in casa vostra le vostre Ceramiche? Iscrivetevi al nuovissimo Corso per corrispondenza, e chiedete intanto il Bollettino gratuito a:

Per i vostri ragazzi!
Ecco un regalo veramente piacevole e istruttivo da far loro: iscriveteli al
corso JUNIOR di Ceramica
per corrispondenza. Prezzi minimi. Chiedete Bollettino JUNIOR gratuito a:

MARTY - Fucina d'arte, via Chiossetto 2 - Milano

mare, il nostro viaggio continuò, senza certezza e senza riposo. Talora, le tappe predisposte dai nostri accompagnatori furono annullate da intoppi e da contrattempi. Talora, come arrivavamo alla fine di una tappa con giorni e giorni di ritardo, trovavamo che il mercantile, sopra cui dovevamo imbarcarci, aveva levato l'àncora proprio la sera prima. In quei casi, quasi sempre un altro pronto imbarco mancava; e noi ci vedevamo costrette a restare bloccate in questo o in quel porto per settimane intere, in attesa di poter riprendere il mare.

Ma intanto, specie allorché fummo entro la fornace del Golfo del Bengala, la mia salute andò sempre più declinando. Chiedevo a Dio di farmi morire; e lo domandavo a mani giunte, nelle mie preghiere, perché quella immane tortura giungesse alla fine. Da quanti mesi, da quanti anni tutto di me, spirito e carne, erano sottoposti al logorìo della disperazione? Oh, da un tempo infinito: dal marzo del 1917, da quando, dopo l'estorta abdicazione, vidi giungere mio Padre a Zàrskoie Selò, tra una selva di baionette! D'allora, giorno dopo giorno, brandelli di me erano rimasti appiccicati alle spine di un cammino, che sembrava senza mèta. Che valeva resistere? E come? E perché?

Di mare in mare, la mia povera Januscka soffriva per l'ennesima volta le pene dell'inferno, allarmata per le condizioni della mia salute. Comprendeva che più niente opponevo alla rinnovata offensiva d'un collasso psichico. In certi giorni, quando il mare sonnecchiava tranquillo, mi trasportavano a braccia dalla cuccetta sul ponte, affinché l'aria mi ristorasse. Non riuscivo a reggermi in piedi. Restavo a occhi chiusi, distesa sopra un pagliericcio, per interi pomeriggi, abbandonata alla lieve cadenza delle onde. Era come se qualcuno mi cantasse la ninna-nanna, per aprirmi le porte di un sonno eterno. Attorno a me un mare sterminato, senza orizzonte, senza il filo d'una terra, senza il conforto di un prossimo sbarco. Io e il mare. Io e il silenzio. Io e la solitudine. Io e i ricordi. Mi confondevo con l'immensità delle onde, anch'io un'onda che andava, andava...

In codeste condizioni arrivai ad Amburgo.

Granduchessa Olga di Russia

(4 - Continua)

© *Diritti esclusivi per tutti i Paesi riservati a EPOCA e all'editore Arnoldo Mondadori. Riproduzione anche parziale rigorosamente vietata.*

LA GRANDE ATTRICE

Judy Holliday

alla domanda:

Signora, adesso lei porta sempre le calze perchè vinta, o perchè convinta?

ha così risposto:

A molti posso sembrare una tonta... tuttavia sono in grado di assicurare che le calze le ho sempre portate con qualunque tempo e in qualsiasi stagione.

calze sempre!

Una volta tanto uomini e donne sono d'accordo:

"una donna senza calze è una donna qualunque"

27

Il Kaiser pianse quando mi vide

Giunta finalmente ad Amburgo, dopo la mia tragica avventura, potei abbracciare mio zio Guglielmo II che mi fece consegnare i fittizi documenti con i quali fino ad oggi son riuscita a tenere nascosta la mia vera identità.

Io e Januscka giungemmo ad Amburgo ai primi del novembre 1919.

Dopo qualche giorno, si presentò un signore di mezza età, dai modi compiti ed ossequienti, il quale mise a nostra disposizione un'automobile per raggiungere subito Dresda, dove una signora stava attendendoci.

Ero sfinita. Il signore e Januscka mi portarono di peso sulla macchina. Giunsi a Dresda senza conoscenza.

Seppi più tardi che la signora, che mi attendeva, era la Baronessa Elisabeth von Schaevenbach, incaricata dal Kaiser a tenere i contatti tra me e lui. Da quel giorno, l'interessamento vigile di Guglielmo II non venne mai a mancarmi, e nemmeno il suo aiuto; ed è a lui, buono tra i buoni, che tutto devo, anche la possibilità di raccontare oggi al mondo la mia triste e dolorosa odissea.

Le allarmanti mie condizioni di salute consigliarono la Baronessa Elisabeth a ricoverarmi nel notissimo sanatorio « Weisser Hirsch », situato nei dintorni di Dresda, dove restai degente sino alla primavera del 1920, affidata alle cure del dottor Lahmann.

Più morta che viva

Per più d'un mese, giorno e notte, oscillai in bilico tra la vita e la morte. La mia depressione fisica e psichica assomigliava a un letargo della carne e dello spirito. Non ero nemmeno una donna che vegetasse: ero un'immobile mummia, saponificata dai dolori e dalle fatiche, dall'angoscia e dalla paura. Ogni mattina, venivo trasportata entro un lenzuolo dal lettino al bagno medicato, poiché non potevo né alzare un braccio né muovere un piede. Per mangiare, o meglio per deglutire qualche cucchiaiata di liquide minestrine, m'imboccavano quasi fossi ridiventata una bambina. Per bere, mi davano con un cucchiaino qualche goccia di *champagne frappé*. Non c'era alcuna parte del mio corpo che non mi sembrasse una piaga aperta e infuocata. Il peso dei lenzuoli era enorme, doloroso, insopportabile. La loro pressione era simile a una continua e lacerante scottatura. Anche l'abbandono della nuca sul cuscino mi dava terribili trafiggiture. Nessun dottore, nessuna infermiera osavano sfiorarmi perché il contatto, anche leggero, delle loro mani assomigliava a un coltello che mi ferisse, dandomi dolori indescrivibili. Non un'ora avevo mai di sollievo, di tregua, di pace. Giorno e notte, continuavo a gridare, a lamentarmi, a piangere, fusa entro quella specie di catalessi, contro cui ero impotente, come una bestiola presa al laccio.

Sentivo, percepivo attorno a me l'affetto di tutti, la loro commossa commiserazione, la loro attiva pietà. E non perché sapessero chi io ero e da quale inferno giungessi; ma perché dovevo apparire ai loro occhi come una povera ombra, fasciata appena da un filo di carne macerata e asciugata dal male. Sempre, in ogni ora, scorgevo tra palpebra e palpebra aggirarsi attorno al mio letto, in punta di piedi, dottori e infermiere. Venivano, si chinavano su di me, scuotevano la testa. Talora, se si accorgevano ch'ero sveglia, mi offrivano almeno il soccorso delle loro buone parole.

« Coraggio, piccina, coraggio. Guarirete certamente, ma è necessario che voi stessa abbiate fede in questa guarigione. Siete voi che dovete aiutarci, aiutando prima di tutto voi stessa. » Così spesso mi diceva il dottor Lahmann, ripetendo press'a poco le parole del dottor Frankli, che tante volte avevo udito a Vladivostok.

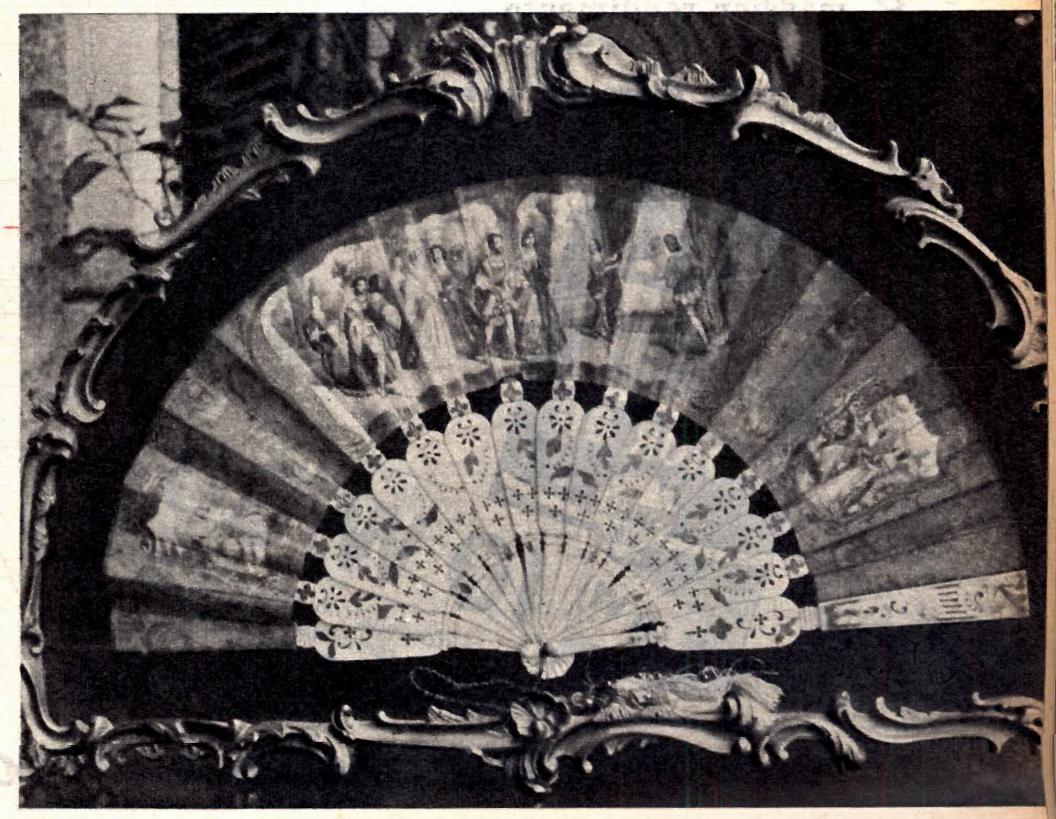
Le amorose cure e l'assistenza, prodigatemi da tutti, ma in special modo dal dottor Lahmann e da Januscka, furono continue e commoventi. Quante volte scoprii il dottor Lahmann chino su di me, proteso a fissarmi e a studiarmi, con uno sguardo in cui splendeva l'umanità accanto all'intelligenza. Quante volte, credendomi assopita, lo udii parlare tra sé e sé; ed erano parole di pietosa commozione, delle quali ho tuttora il più vivo e grato ricordo, perché scaturivano dal cuore con assoluta sincerità. « Povera creatura! », e dolce era il filo della sua voce. « Povera creatura! Il tuo corpo è giovane, sano, intatto, ma questi tuoi poveri nervi sono tutti stracciati. Quale furia devastatrice si è abbattuta sul tuo povero corpo per schiantarlo così? » E rimaneva immobile per delle mezz'ore a guardarmi, come se i suoi occhi potessero guarirmi, attraverso il tepore della loro bontà.

Poi, lentamente, faticosamente, ripresi a vivere.

Dopo quattro mesi, cominciarono a portarmi nel giardino del sanatorio. La stagione era mite e tiepida; e io mi sentivo come nuova. Navigava nell'aria il profumo forte delle resine delle foreste. Talora, mi sembrava d'udire il canto lon-

L'Imperatore Guglielmo II riceve a Berlino il generale Skoropadskij, "atamano" dell'Ucraina. Il generale indossa l'alta uniforme di panno nero dei cosacchi del Don: alla cintura il tipico pugnale usato dalle comunità cosacche sin dal secolo sedicesimo.

La Granduchessa Olga di Russia a colloquio con il nostro collaboratore Giuseppe Ravegnani a St. Moritz nell'inverno del 1954. Sotto: Questo antico ventaglio fu regalato dalla nonna « Ninna », l'Imperatrice Madre Maria Fiòdorovna, alla prima moglie del Kaiser, Augusta Vittoria, primogenita di Federico di Augustenburg. Guglielmo II lo donò poi alla Granduchessa Olga nell'autunno del 1920, quando la ospitò a Doorn, in Olanda.



tano dell'Elba. Le forze a poco a poco ritornavano; i muscoli si rinsaldavano; e già riuscivo a far qualche passo, sostenuta da Januscka e dall'infermiera. Dolci, benigni pomeriggi, in cui i bizzarri giochi del sole e dell'ombra tra gli alberi del giardino mi ricordavano i fantasiosi disegni dei tappeti di Kursk.

Quando uscii dal sanatorio « Weisser Hirsch », era primavera. Per consiglio del dottor Lahmann, essendo la mia salute ancora cagionevole, cominciai assieme ad Januscka a peregrinare per la Baviera, da una località climatica all'altra, da Garmisch a Partenkirchen, da Eibsee al lago di Starnberg.

Spesso, la Baronessa Elisabeth von Schaevenbach veniva a trovarmi; ed erano quelle le mie ore più belle e serene.

In quel tempo, un solo vivissimo desiderio, ancora inappagato, mi tormentava: quello di abbracciare mio zio Guglielmo II. E finalmente anche quel giorno arrivò.

Io e Guglielmo II

Mio zio abitava a Doorn, in Olanda, nei pressi di Utrecht, in un maestoso castello medioevale, di proprietà dei conti di Bentinck. Il castello, dai muri possenti e dalla quadrata torre di guardia, stava tuffato nel verde di un vastissimo parco; e a me sembrò di ritornare a Zàrskoie Selò, tra gli alberi dipinti dalla primavera. Feci il viaggio in automobile, accompagnata dalla Baronessa Elisabeth. Le formalità alla frontiera olandese furono brevissime, forse perché già informati del nostro passaggio e della meta del nostro viaggio.

Oh, caro, buon zio Guglielmo, come il ricordo di Te mi è sempre presente! Come ho ancora vivissimo davanti agli occhi il nostro primo incontro! Ancora oggi, e sempre, rivedo le tue grosse lacrime che caddero sui miei pochi capelli come perle, mentre mi baciavi e mi stringevi al tuo petto generoso, in un lungo abbraccio commosso. Rivedo la Tua ferma mano, quando firmò e timbrò la dichiarazione rilasciatami a Vladivostok. Rivedo il Tuo sorriso bonario; riodo le Tue parole paterne! risento le Tue carezze sul mio capo pieno d'incubi. Rivedo anche il Tuo gesto, risento la Tua premura, allorché mi consegnasti tutti i miei nuovi documenti personali, per cui da quel momento divenivo la « signora X. Y. », cioè quel nome e cognome tedeschi, sotto i quali anche oggi mi nascondo.

Dopo, per anni, in ogni ora della mia vita, mi fosti accanto; e il Tuo grande affetto era l'unica fiamma che riscaldasse la mia solitudine. Tu mi confortasti, mi aiutasti, mi proteggesti; e devo a Te il tempo più quieto e più sereno della mia esistenza. Nessuno conosceva il mio « segreto »; Tu solo lo conoscevi, e due o tre persone intimissime; ma temendo per me, per la mia sicurezza personale, non volevi che altri lo conoscessero. In quel tempo, di cui parlo, ormai tanto lontano, poteva essere pericoloso rivelare la mia sopravvivenza, dicendo al mondo e agli uomini che Dio aveva salvata la primogenita dello Zar Nicola II, ultima superstite di una tragica dinastia, nata nel Monastero di Ipatiev, e distrutta ferocemente trecento anni dopo nella « Casa Ipatiev ».

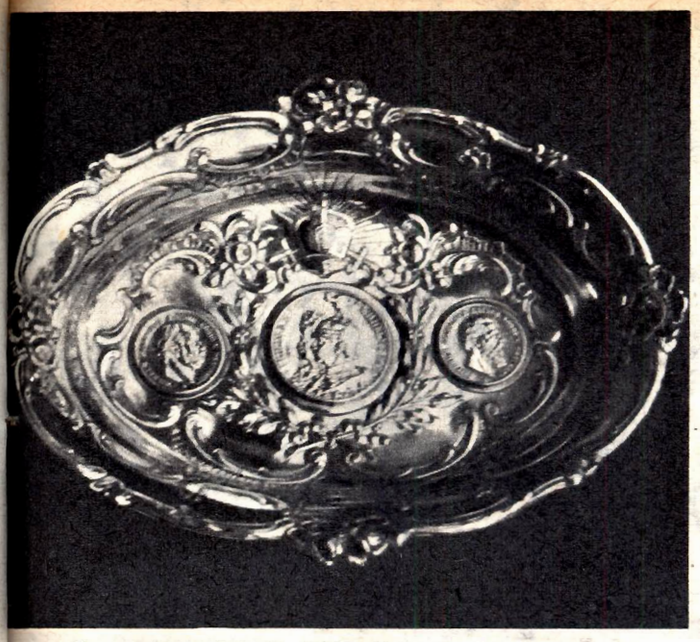
Fu in quel giorno che rivelasti alla Baronessa Elisabeth von Schaevenbach la mia storia e il mio nome, e a lei mi affidasti affinché mi proteggesse e mi aiutasse a rinascere nel corpo e nello spirito.

Restai a Doorn una decina di giorni: giorni bellissimi, anche perché lo zio Guglielmo II aveva, come me, la dolce manìa di coltivare i fiori.

La Baronessa Elisabeth von Schaevenbach vive tuttora in Germania, e può testimoniare, come già ha testimoniato, della verità delle mie parole, e chi io sia, dietro il mistero del mio nome fittizio.

A codesta nobilissima Dama, che è sempre cara al mio cuore e al mio ricordo, devo e dovrò la più sincera, forte ed eterna gratitudine, poiché furono le sue cure quasi di madre e di sorella, le sue attenzioni, il suo affetto, le sue sensibili parole a riconciliarmi a poco a poco con l'esistenza, a ridonarmi una speranza, a farmi credere sacro e ineluttabile il compito, che in un giorno avrei dovuto compiere, e che infatti, dopo tanti anni, oggi compio di fronte al mondo, scrivendo queste mie « memorie ».

Per mesi e mesi, vissi accanto a lei a Potsdam, assieme a Januscka. Mesi e anni. I suoi figli furono come miei figli, tanto che essi, credendomi realmente una loro giovane parente, mi chiamarono e mi chiamano « zia ». Così, gli amici di casa sua (chi devo ricordare?: il caro Conte Finkenstein, Walter von Sursen, Herr von Plessen, Herr von Pletterberg, Herr von Berg, il generale Hindenburg, von Hortis?) furono miei amici. Ma, fra tutti, il più grande, il più buono fu il babbo di Elisabetta, uomo di inestimabili virtù, ricco di squisiti sentimenti, leale e umano, tanto che non seppi trattenermi dal svelargli il segreto della mia vita. Purtroppo, la sua cara compagnia fu breve, venendo egli a morte, nella clinica di San Giuseppe, nell'anno stesso, 1920, in cui raggiunsi Potsdam. E fu per me un altro cocente dolore.



Tra i molti doni che lo zio Guglielmo II offrì alla Granduchessa Olga figura questo piatto d'argento ornato da monete e, a sbalzo, dalla corona imperiale. La moneta di centro rappresenta il Kaiser insieme con la prima moglie, le monete che sono disposte ai lati le effigi del padre Federico III e del nonno.

Rividi mio zio Guglielmo II nell'estate del 1920.

Mi fermai nel castello di Doorn una ventina di giorni. Mai, come in quella occasione, sentii più vivo, attento, profondo l'affetto del Kaiser per me. Aveva di solito le giornate occupate da visite che giungevano da ogni parte della Germania; ma, appena era libero, direi che corresse a tenermi compagnia. Cavalcavamo per il parco; e la sua conversazione, folta di ricordi, mi ridipingeva cose a me poco note o del tutto ignote: la sua presenza, nel maggio del 1884, alla corte di Russia, per le feste in onore di mio Padre, allorché diventò maggiorenne; e il suo secondo viaggio a Pietroburgo, nel luglio del 1888; e il perché di certi duri rapporti della Germania con la Russia, a suo parere provocati dalla politica cieca della Francia.

Fu in quei giorni ch'Egli mi regalò oggetti, ricordi e alcune fotografie sue e della sua famiglia.

Caro, caro zio: esse sono qui, anche oggi, accanto a quelle del Babbo, perché anche tu babbo mi fosti, in quelle ore che ormai trascolorano nel tempo, ma non nel mio cuore.

Dei miei molti anni, oltre una trentina, passati in Germania, potrei dire moltissime cose, forse anche interessanti. Forse un giorno, se Dio vorrà, scriverò il seguito del mio « diario », non per vanità, ma per riscattare un esilio umano, vissuto dolorosamente sotto un nome che non mi appartiene.

La morte di Januscka

Voglio qui, prima di por fine alle mie « memorie », ricordare la morte di Januscka.

Rappresentò quella morte uno dei più intensi dolori, con cui il destino volle ferirmi. E fu una ferita che non si sanò mai, come le altre.

Eravamo a Potsdam, nella villa della Baronessa Elisabeth von Schaevenbach, quando Januscka improvvisamente ammalò.

Da quel giorno fu invasa come da una vecchiaia precoce. Benché assai robusta di razza, sembrò che le ansie, le paure, le fatiche, i tormenti, i dolori, accumulati in tanti anni, e sopportati per me, prendessero di colpo la rivincita sulla resistenza del suo organismo. Il quale improvvisamente cedette, come se una molla si fosse spezzata.

Per consiglio dei medici, la inviai subito in un ospizio in Baviera, anche nella speranza che la sua fibra e

(Il testo segue a pagina 94)

Il Kaiser pianse quando mi vide

(Il testo segue da pagina 71)

l'età relativamente giovane riuscissero a superare la crisi; ma il mio tentativo risultò inutile.

Il suo pensiero cominciò a vacillare sotto il martellìo dei ricordi, che s'erano scatenati nel suo cervello in una furiosa ridda di tenebre. In certi giorni, credendo d'essere in Russia, parlava ad alta voce, rivolgendosi a immaginari fantasmi, o invocando sulla Patria la provvidenza di Dio. Altre volte, si, chinava sul passato, come se da esso riprendessero vita le ombre dei Morti, ch'ella vedeva presenti attorno a sé, come persone reali.

Povera, cara Januscka! Tutto in lei, specialmente entro la mente, barcollava, crollava, si sbriciolava, si faceva polvere e nebbia. Una polvere e una nebbia più spaventose della morte, poiché avevano l'apparenza di nascere dalla vita. Ma in Januscka, se la carne andava cedendo lentamente, l'anima invece era precipitata nel buio e nel nulla.

Davanti a questa catastrofe, tutto feci, tutto tentai, tutto provai, pur di difendere la mia Januscka da quel suo lento e progressivo decadimento, che nessuna cura riusciva ad arginare. Per due anni ella visse e vegetò tra i suoi sogni assurdi, tra le sue ombre tragiche, tra i suoi tristi vaneggiamenti, nelle vicinanze di Schlangenbad, nell'Assia Nassau, presso una brava famiglia di origine italiana, di nome Rodolfi, che l'aveva accolta amorosamente, come fosse di casa.

Spesso, in quegli anni, o sola o accompagnata dalla Baronessa Elisabeth von Schaevenbach, mi spostai da Potsdam a Schlangenbad per andarla a trovare. Nel rivedermi, Januscka era felice come una bambina; appena mi vedeva, lanciava alte grida di gioia, mi stringeva, mi abbracciava, mi baciava le mani; ma, purtroppo, più il tempo trascorreva, e sempre più la sua povera testa si ottenebrava, riempiendosi di idee informi e di fantasmi, e spostando persino i riferimenti a una realtà immediata e visibile. Donna sentimentale come sempre era stata, ella andava sfogando il suo bisogno d'amore con i Rodolfi, bravissima gente come già ho detto, semplice, di cuore, generosa, che a sua volta contraccambiava di pietoso affetto codesta passionale ossessione. Dei Rodolfi, qualcuno anche oggi vive in Germania; e da qui, per quegli anni di dolce pietà, e nel nome della nostra povera Januscka, ancora li ringrazio.

Così, a poco a poco, adagio adagio, come un povero uccellino sfinito, Januscka si spense.

Una sera del 1924, in silenzio per non spaventarla, quasi a piedi scalzi, la morte si avvicinò al suo letticciuolo, la baciò in fronte, la portò via per sempre, lassù, nel mondo celeste dei buoni.

Aveva 44 anni.

Addio, mia Januscka!

Mi sono soffermata sulla morte di Januscka, non per un eccessivo romanticismo, ma perché d'allora mi sentii sempre più esiliata sulla terra.

Forse mi ripeto; ma Januscka era il mio passato e il mio rifugio, la mia Famiglia e la mia Russia, la mia stella cometa e il mio angelo protettore. Tutte le persone a me care si adunavano in lei: mio Padre, mia Madre, le mie Sorelle, il mio Fratellino. E con lei ero ancora la piccola Olga di Zàrskoie Selò, o la Granduchessa Olga di Russia, la primogenita dello Zar; ero io, soltanto io; con gli altri, con il mondo, ero invece un nome qualsiasi, fuori dal sangue antico: un nome che rappresentava la negazione di me stessa. Il nome non mio, prima di offendere me, offendeva mio Padre e mia Madre; e tutto questo non poteva non aumentare la mia disperazione morale.

Sono passati più di trent'anni; ma tu, Januscka mia, per me non sei morta! Di lassù, dal cielo dei buoni, continui a proteggermi, come mi proteggesti quaggiù, durante gli orribili mesi della prigionia e lungo le tappe della nostra spaventosa « marcia », quando disperatamente lottavi con la morte.

Ora, anche tu sei scomparsa nel grande silenzio, piccola stella fra le grandi stelle di Dio; anche tu, fisicamente, mi hai abbandonata, lasciandomi sola, sempre più sola, a portare avanti la mia croce; anche tu più non mi chiami col mio nome, né più parli delle cose e delle Persone che tanto amammo, e che lasciammo alle nostre spalle senza nemmeno una croce sul loro eterno riposo; eppure, Januscka, tu sei ancora con me, nella mia anima, come la bianca fiammella d'una lampada che non si spegnerà mai.

Ma tu, almeno tu, anche se sopra una terra che non è quella che ci vide nascere, possiedi una piccola croce, davanti alla quale posso inginocchiarmi a pregare, e che ricorda e ripete al mondo il tuo nome, Januscka!

Il generale Wladimir

Come molti ricorderanno, il generale Wladimir fu rapito in pieno giorno a Parigi, e di lui più niente si seppe.

Ero una giovinetta quando conobbi il generale Wladimir a Zàrskoie Selò. Brillante ufficiale, veniva spesso a Corte, anche perché lo Zar gli rivolgeva particolare stima, che si rivelava in un'aperta, affettuosa, cordiale amicizia. Durante la guerra seppi dallo Zar ch'egli aveva combattuto eroicamente prima alla battaglia di Tannenberg, nell'armata di Samsonov, poi tra le paludi del Pripet, sotto il comando di Brusilov. Poi, Kerenskij; poi l'avvento della rivoluzione bolscevica. Durante la mia marcia in Siberia, fu Dmitrij a informarmi che il generale Wladimir, da fedele zarista, s'era fatto esule in terra di Francia.

Infatti, in Francia, a Parigi, lo rincontrai dopo molti anni, una prima volta nella chiesa di Notre-Dame de Paris, una seconda nella Place de l'Opéra, una terza... Ma è meglio che il mio racconto segua la sequenza dei fatti concreti.

Un giorno, amici fidati, tra cui un islandese, di nome Stanislaos Tirman, mi avvertirono che il generale Wladimir, desiderando di rivedermi, mi chiedeva l'onore di un appuntamento, nella chiesa di Notre-Dame de Paris. Fu mia gioia concederlo; e all'ora precedentemente fissata fui pronta e puntuale. Non ridico la sua e mia commozione, allorché c'incontrammo, nel silenzio ombroso della grande chiesa. Caro, buon vecchio generale Wladimir! A lungo, inginocchiati a un altare, pregammo assieme; a lungo parlammo e ricordammo. Poi, prendemmo accordi per rivederci dopo due giorni nella Place de l'Opéra, desiderando io di raccontargli le mie tristi vicende, da Zàrskoie Selò a Tobolsk, da Tobolsk a Ekaterinburg.

Così fu. Era un dolce, luminoso pomeriggio, allorché io e Wladimir cominciammo a passeggiare, portandoci dalla Place de l'Opéra sino al Boulevard de Max. Come vi giungemmo, un signore, che evidentemente ci aveva pedinati, si accostò con aria noncurante a Wladimir, sussurrandogli: « Vorsicht! » (« Attenzione! »). E continuò nella sua strada, come se nulla ci avesse detto.

A quell'improvviso avvertimento, il vecchio generale mi fissò con uno sguardo ansioso e allarmato; mi afferrò per un braccio; chiamò a gran voce un tassì, ordinando di correre a tutto acceleratore, avendo noi urgenza di arrivare in stazione. Attraversammo Parigi in un lampo.

Come al solito, la stazione centrale rigurgitava di gente che arrivava e partiva; e Wladimir, sempre stringendomi a un braccio, si tuffò in quella folla, andò e ritornò sui suoi passi guardandosi attorno, passò da una pensilina all'altra, poi quasi correndo si diresse verso un'uscita secondaria. Da lì, preso un altro tassì, scendemmo al Bois de Boulogne. Ci guardammo attorno: eravamo soli. Nessuno ci seguiva. Allora, piano piano, e sempre attenti a ogni incontro, c'inoltrammo per i sentieri più solitari, riprendendo i nostri discorsi.

Dietro le mie domande, Wladimir mi spiegò che la sua compagnia poteva essere pericolosa per me, essendo egli tra i capi degli esuli monarchici russi. «Cercano me » egli mi disse. « Non voi, Olga. » Gli feci osservare che nessuno sapeva di me. « Certo », mi rispose. «Tuttavia, quelli che stanno sorvegliandomi, possono seguirvi, cercare di sapere il vostro nome, da dove venite, dove abitate. E ciò è sempre pericoloso. Non ho paura per me, ma per voi. Possono sparare a me, e per errore colpire voi. No, no, bisogna stare con gli occhi aperti. »

Ancora paure! Wladimir decise ch'era bene lasciare passare qualche giorno prima di un nostro nuovo incontro.

segue

Passarono tre giorni. O quattro, se meglio ricordo. Una telefonata mi avvertì che il generale Wladimir era ad attendermi all'ora tale in un noto caffè, nelle vicinanze dei Champs-Élysées. La notizia mi rallegrò, anche per i suoi nascosti significati.

Quando, all'ora fissata, entrai nel caffè, vidi Wladimir a un tavolino, in un angolo appartato. Mi sorrise, dicendomi di stare tranquilla, perché nessuna faccia sospetta lo aveva pedinato.

Chiacchieravamo da circa mezz'ora, quando due signori si sedettero a un tavolino accanto al nostro, dietro le spalle del generale. Dapprima la loro presenza mi sembrò fortuita e innocente, poi mi accorsi che ogni tanto ci studiavano di sottecchi. Quel loro modo di fare m'insospettì; e lo dissi a Wladimir. Questi, dopo un po' si volse con indifferenza, girò lo sguardo dattorno, chiamò la cameriera per ordinare un secondo caffè, poi riprese il discorso. La cameriera venne, servì il caffè, disparve. Soltanto allora, prendendomi una mano, mi sussurrò in mongolo: « Altri due uomini sono fuori sulla strada, e stanno sorvegliandoci dalla finestra. Bisogna assolutamente che vi allontaniate dal locale, il più presto possibile. Ignoro le intenzioni di quella gente. No, no: dovete fare come dico io. Subito. C'è una uscita secondaria. Io resto qui, in modo da tenerli agganciati... ». Dal mongolo passò al francese e, forte, sì che la sua voce giungesse al tavolo accanto, aggiunse con calma olimpica: « Prego, bambina mia, va' a telefonare al nostro amico per avvertirlo che noi stiamo attendendolo da un pezzo... ».

Mi alzai, cercando di non far trasparire l'angoscia ch'era in me. Evidentemente, il buon generale sapeva che il telefono era in fondo a un corridoio, dal quale si usciva in un cortile, e come questo immettesse in un fabbricato, dal quale si poteva raggiungere una strada parallela. Cercando una scusa per giustificare quella mia specie di fuga, spiegai a una cameriera che un uomo stava tormentandomi, per cui desideravo uscire non vista. Le diedi una forte mancia perché, tornando in sala, ben si guardasse dal rispondere a qualche domanda. La cameriera mi fece da guida, e ben presto mi trovai in una di quelle stradette parigine, che si ramificano ai fianchi dei *Grands Boulevards* e delle *Avenues*, e che assomigliano alle « calle » veneziane (e appunto una di esse si chiama « Rue de Venise »).

Il rapimento

Mi allontanai in fretta alla ricerca di un tassì. Come lo rintracciai, mi feci accompagnare all'albergo. Avevo il cuore morto: pensavo al mio caro, vecchio Wladimir, solo, in quel caffè, sotto quegli sguardi che lo spiavano da ogni parte. Perché? Che cosa volevano? E perché il vecchio generale aveva voluto restare solo, mentre era facile anche per lui scappare attraverso il cortile? Certo, aveva preferito « guardarmi » le spalle: trattenere quegli uomini, mentre io mi dileguavo, offrendo se stesso al pericolo.

Il giorno dopo, lessi sui giornali che il generale russo Wladimir era stato a viva forza trascinato in un'automobile, e rapito da ignoti. Due giornali accennavano che, poco prima del rapimento, il generale era stato visto in compagnia di una *mystérieuse mademoiselle*...

Nel pomeriggio, venne a trovarmi, disperato e piangente, l'islandese Stanislaos Tirman. S'incolpava di quanto era avvenuto: di non essere stato pronto a sventare la minaccia a costo di rimetterci la vita. Ma tutto era avvenuto in pochi minuti, come in un film americano. Lui e un amico erano stati colti dalla sorpresa, intervenendo in ritardo.

Fu appunto Tirman a raccontarmi i particolari del rapimento.

Come m'ero allontanata per telefonare, Wladimir aveva tratto di tasca un giornale, mettendosi a leggere. Forse con questo atto voleva far credere di essere lì in attesa del mio ritorno. Ma la lettura durò pochissimi minuti. Uno dei due uomini del tavolino si era alzato, avvicinandosi al generale, e rivolgendogli la parola. Intanto anche l'altro uomo s'era avvicinato, ostentando le mani in saccoccia. Wladimir aveva risposto pochi monosillabi, aveva guardato l'ora sull'orologio da polso, s'era alzato lentamente, seguendo i due uomini. Fuori dalla porta del caffè, altri due uomini attendevano. A pochi passi, all'angolo d'una strada, sostava una grossa automobile con il motore acceso. Wladimir, uscendo dal caffè, appariva indifferente. Fu soltanto quando vide l'automobile che tentò di liberarsi dalla stretta dei quattro uomini, ma la lotta fu inutile e breve. In un attimo, la macchina s'era allontanata velocemente, fra lo stupore dei passanti. La scena si era svolta rapidissima, tanto che lui, Stanislaos, pur trovandosi dall'altra parte del *boulevard*, non aveva fatto in tempo ad intervenire. E nemmeno l'amico, ch'era di guardia nell'interno del locale, e presente alle brevi battute del dialogo.

Immediatamente lasciai la Francia, facendo ritorno a Potsdam. E da quel giorno, ogni qualvolta scendo a Parigi, mi rifiuto di rimettere piede ai Champs-Élysées.

* * *

Nella cattedrale di Santa Sofia a Novgorod vi è un'icona che rappresenta le pene dell'inferno. La cupa fantasia dell'antico pittore sembra davvero ispirata dall'incubo del peccato, tanto essa calpesta e fustiga i corpi dei dannati con il ferro e con il fuoco di castighi e di espiazioni, che soltanto il demonio può imporre laggiù nel suo regno. Assistiamo a un inferno, che resta nella memoria d'ogni cristiano come un terribile ammonimento. Ed è giusto che ciò sia, perché chiunque offende le leggi di Dio, offende anzi tutto se stesso, meritandosi la condanna.

Ma che cosa dobbiamo dire, che cosa dobbiamo pensare quando l'inferno lo viviamo quassù sulla terra; ed è un inferno creato e voluto dall'odio, dalla vendetta, dalla cattiveria degli uomini? Che cosa dobbiamo dire, che cosa dobbiamo pensare quando in questo inferno terrestre bruciano degli innocenti? Che cosa dobbiamo dire, che cosa dobbiamo pensare quando gli uomini-demoni sono spinti al male e al sangue dalla sete di potere, dall'ambizione, dalla vanità?

A queste domande, non rispondo. A queste domande, non parlo. Non io devo giudicare, ma il mondo: gli uomini giusti. Pubblico queste mie « memorie » appunto perché il mondo possa giudicare, conoscendo finalmente la verità. Nessuno, se non in malafede, può negare la mia « sopravvivenza » perché essa è affidata, non soltanto ai documenti e alle testimonianze, ma soprattutto al dolore, che ho vissuto, che altri hanno vissuto con me, e di cui in queste pagine ho dato una cronaca precisa e obiettiva, niente aggiungendo che non sia veritiero, e che non sia stato da me sofferto nello spirito e nella carne. Se poi i ribollenti gironi di questo inferno terreno, i quali hanno nome Zàrskoie Selò, Tobolsk, Ekaterinburg, Tatakaria, e altri e altri ancora, accumulano un tale rosario di orrore e di patimenti da farli sembrare quasi impossibili e irreali al confronto della sopportazione e delle forze umane, non si creda a una mia esagerata memoria, ma si pensi piuttosto alle mani di coloro che codesto rosario hanno dovuto sgranare, chicco dietro chicco, giorno dietro giorno, sino al punto da desiderare la morte come una dolce carità, di fronte a un vivere che vivere non era.

E nemmeno si creda che queste « memorie » siano pubblicate per soddisfare un mio vanitoso desiderio: quello di essere compassionata da chi, possedendo ancora un cuore bennato, ha intatto il senso di ciò che dovrebbe essere la civiltà umana. E anche la pietà. No. Non posso, non devo, non voglio apparire come una vittima che ostenti la maledizione del suo destino. Ho accettata la mia sorte con cristiana umiltà, perché, se così è stato il volere di Dio, non spetta a me chiederne le ragioni, sindacando i supremi divini propositi. Ma agli uomini sì: agli uomini ho il diritto di domandare il perché dell'odio e del sangue, il perché del martirio e della morte, quando odio, sangue, martirio e morte hanno colpito un fanciullo innocente, delle donne innocenti, la cui unica colpa era quella di chiamarsi Romanov. E portare un nome non può essere una colpa, né può giustificare un delitto, perpetrato da mani di sicari, nascondendo le proprie nell'ombra.

Ma, oltre tutto, queste mie « memorie », che complete formeranno domani un libro, il libro della mia autobiografia, vogliono parlare di mio Padre, di mia Madre, delle mie Sorelle, del mio Fratellino, dopo quanto di bugiardamente falso è stato scritto dai politici e dai cronisti sulla mia disgraziata Famiglia. Non che le mie parole si siano erette a suprema difesa, mosse soltanto da un umano risentimento, che d'altra parte sarebbe giusto e comprensibile in me; esse invece hanno voluto attestare una verità, che è stata freddamente e subdolamente manomessa o per calcolo o per difesa o per tornaconto. Infatti, alterando certi avvenimenti, attraverso le azioni, il carattere e lo spirito dello Zar Nicola II, si è voluto dare al corso della storia un senso ambiguo e contraddittorio, onde rimpicciolire o addirittura annullare le colpe di quelle poche persone, le quali sperarono di trarre dal tragico annientamento della dinastia dei Romanov la via libera alla loro superbia e alla loro voluttà di comando e di domi-

segue

"Sono integro, pulito, arcicontento grazie ad un prodotto che è un portento!"

Chiunque abbia a cuore la conservazione dei propri indumenti e di quanto in una casa costituisce un patrimonio esposto alle insidie delle tarme, tenga presente che la scienza ha messo a disposizione un metodo eccellente per distruggerle. Perchè insistere coi vecchi sistemi che si sono dimostrati inefficaci? Fate una prova con il CANFORUMIANCA

il tarmicida

10 VOLTE PIÙ EFFICACE DELLA CANFORA

100 VOLTE PIÙ MICIDIALE DELLA NAFTALINA

la Società Rumianca Vi ricorda inoltre: *Sapone al latte - Sapone Cristall Dentifricio Alba - Deodorin Colonia Classica Viset*

Invitation to
HILTON HOSPITALITY
in Europe

CASTELLANA HILTON
Madrid, Spagna
Walter O. Schnyder
direttore

300 camere, numerose con aria condizionata e balcone. In questo splendido albergo troverete il celebre ristorante "Rendez-vous Supper Room".

ISTANBUL HILTON
Istanbul, Turchia
Rudy W. Basler
direttore

300 bellissime camere ognuna con balcone sul Bosforo o sui giardini. Il più raffinato comfort e la più perfetta organizzazione.

Hilton Hotels International
CONRAD N. HILTON, PRESIDENT

Chiedete informazioni alla vostra Agenzia Viaggi o scrivete direttamente a:

HILTON HOTELS INTERNATIONAL
3, rue de Stockholm - Paris-8e
Telefono: LABORDE 57-50

nio. L'improvviso eccidio di Ekaterinburg non si giustifica da sé: si giustifica soltanto se noi sappiamo intravvedere dietro le ombre dei sicari di Iurovskij altre ombre, i cui nomi io imparai sin da bambina.

Resta per ultima la mia povera persona. La quale, se è uscita dall'ombra dopo oltre trent'anni di patito silenzio e di avvilente esilio; se ha gridato al mondo di « esistere » e di « vivere »; se ha mostrato le sue piaghe e le sue lagrime; se ha risofferto ora per ora, giorno per giorno, il calvario suo e dei suoi Cari, nello sforzo di fermare sopra queste carte le note della sua esistenza, non ha che ubbidito a un comandamento di Dio. E forse anche a un dovere.

Credo infatti, sono convinta che se il mio Dio supremo ha concesso di salvarmi e di risvegliarmi quattro volte dalla morte: a Ekaterinburg nell'isba di Nanina, a Tatakaria, a Vladivostok e in fine nel « sanatorio » di Dresda; se ha voluto che sopravvivessi ultima dei Romanov, lo ha fatto, non per la mia povera persona, ma per un duplice scopo: sia perché testimoniassi, attraverso la mia *via crucis*, quanto di patimento e di oltraggio ebbe a subire la mia Famiglia, nonché la verità di quei giorni che preparorono la spaventosa notte di sangue e di morte del 16 luglio 1918, e sia perché onorassi con il ricordo il nome di coloro che lottarono, soffrirono e si sacrificarono per tener fede all'onore e all'amore.

Confesso anche che in queste « memorie » non tutto ho detto, non tutto ho ricordato. Ho taciuto volontariamente nomi di persone e avvenimenti e fatti: nomi di alte persone che mi hanno conosciuto e riconosciuto, fatti che a mio riguardo hanno o dovrebbero avere una enorme importanza. Così facendo, ho voluto dimostrare la mia pazienza e la mia prudenza. Voglio sperare che l'una e l'altra non mi siano attribuite come la prova di un dubbio sulla mia identità. Davanti a ciò, e verso me stessa, avrei l'obbligo di aggiungere qualche capitolo a queste « memorie », per completare sino all'ultimo le « stazioni » del mio calvario.

Anche per questo mi rimetto, aprendo la *Bibbia*, alle parole di Dio: « Ogni cosa ha la sua stagione, e ogni azione sotto il cielo ha il suo tempo ».

Granduchessa Olga di Russia

(5 - Fine)

© *Diritti esclusivi per tutti i Paesi riservati a EPOCA e all'editore Arnoldo Mondadori. Riproduzione anche parziale rigorosamente vietata.*

a148

adornate le finestre

con tendaggi

teritai

il tessuto finissimo che non teme il sole, non teme la polvere, non teme i termosifoni, si lava in un momento, asciuga subito e *non si stira!* (ma l'eventuale uso del ferro da stiro non lo danneggia!)

teritai

È un prodotto Rhodiatoce e reca il marchio di qualità

"SCALA D'ORO"

Il prodotto chimico utilizzato per la filatura del Teritai è fabbricato negli stabilimenti di Ferrara della Soc. Montecatini,

prodotto di qualità SCALA D'ORO rhodiatoce

teritai

(fibra poliestere)

"teritai", il filato che fa epoca

SERVIZIO PUBBLICITÀ RHODIATOCE